AUTHOR:

PASCOLI, GIOVANNI

TITLE:

CONFERENZE E STUDI DANTESCHI

PLACE:

BOLOGNA

DATE:

1921

Master Negative #

93-81203-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

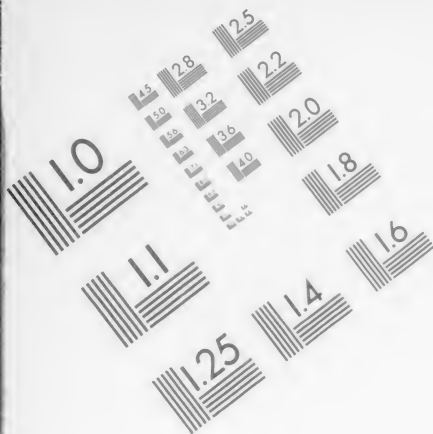
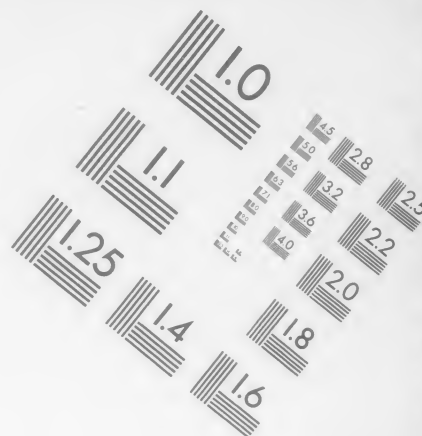
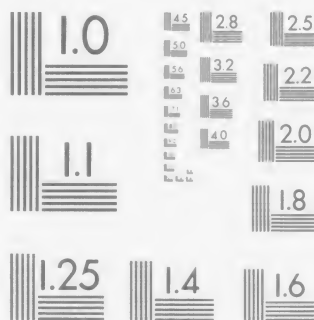
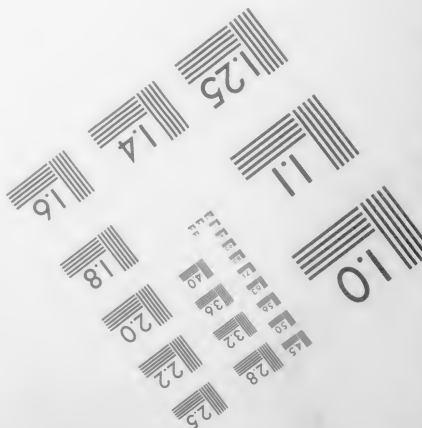
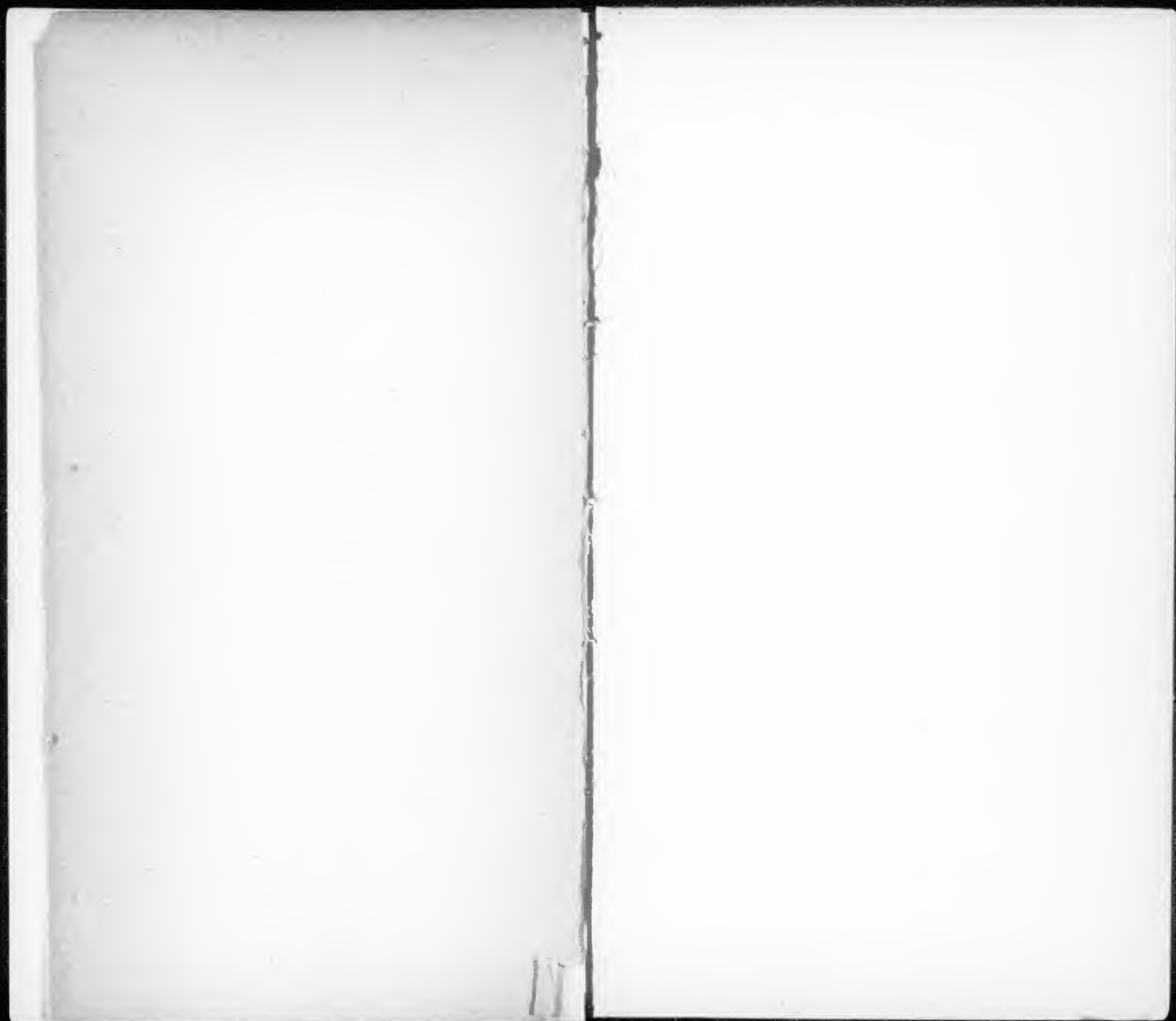
Pascoli, Giovanni, 1855-1912.
... Conferenze e studi danteschi. Bologna, Zanichelli, [1921]
vi, 270 p. 19 cm.

At head of title: Giovanni Pascoli.
On cover: Opere di Giovanni Pascoli.

 Copy in Paterno. [1921]

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 3/24/93 INITIALS BAP
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

GIOVANNI PASCOLI

CONFERENZE E STUDI DANTESCHI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

A CHI LEGGE

Trascorreranno ancora molti anni prima che alle interpretazioni dantesche dell'autore di Minerva oscura, (1) *di* Sotto il velame *e di* Mirabile visione, (2) *sia reso il merito dovuto? È un dubbio desolante che, se si osserva il contegno tenuto fin qui da molti studiosi del Poema Sacro, ha tutta la probabilità di diventare certezza. Alcuni non hanno nemmeno creduto di tener conto di questi libri; altri li hanno sfrondati a loro talento non ritenendosi obbligati di accennare all'albero a cui appartenevano le fronde e alla fronte che queste dovevano giustamente incoronare. Altri infine hanno usato verso questo enorme lavoro, di profondo pensiero e di lungo tempo, un sistema demolitore di ironia e di disprezzo.*

(1) *R. Giusti, Livorno.*
(2) *N. Zanichelli, Bologna.*

In questa raccolta di Conferenze e Studi danteschi, *quasi tutti poco noti e alcuni inediti, l'autore qua e là esprime il rammarico per la sorte a cui i contemporanei condannavano il suo lungo studio e grande amore. Ma subito il rammarico cede per dar luogo all'esultante sicurezza con la quale ribadisce e conferma le più importanti interpretazioni che dovranno essere di scorta ai futuri studiosi.*

Qualche errore tipografico che è sfuggito alla mia imperizia, troverà perdono e facile correzione presso qualunque lettore. (*)

MARIA PASCOLI

Nel Natale del 1914.

(*) *Noterò soltanto questi quattro più gravi:*

A p. 11 l. 27 se non lupi *leggi* se son lupi.
A p. 32 l. 11 terza *leggi* selva.
A p. 67 l. 26 mistico *leggi* mitico.
A p. 91 l. 30 tempo *leggi* tempio.

CONFERENZE E STUDI DANTESCHI

ESAME DI COSCIENZA... DANTESCA *

Leggo nel Bullettino *Atene e Roma*, anno I, n. 1, nel suo numero inaugurale dunque, un bell'articolo, detto giustamente *magistrale* nel proemio del Bullettino stesso, del prof. D'Ovidio, sulla " concezione Dantesca della città di Dite „. L'articolo è intitolato " Non soltanto lo bello stile tolse da lui „. Verissimo: non soltanto lo bello stile; ma quanto altro? Io mi sono occupato, modestamente, in un libro che è per uscir fuori, se già non è uscito (*Minerva Oscura, Prolegomeni: la costruzione morale del Poema Dantesco.* Livorno, Giusti), e che comparve con poche differenze nel *Convito* e nella *Vita Italiana*; mi sono occupato precisamente di quella costruzione morale, alla quale il D'Ovidio crede abbia contribuito molto Virgilio. Molto, anzi, o moltissimo? Non s'intende. Il fine e il concetto de' miei Prolegomeni non era peraltro di determinare chi avesse a Dante suggerita la detta costruzione per quanta parte questo o quello, poeta o teologo, antico o recente vi avesse contribuito; ma di capirla; di com-

* Da *Il Marzocco,* 6 marzo 1898.

prendere come ella fosse, per trovare poi chi l'avesse suggerita o chi avesse contribuito e per quanta parte. Dura impresa: perchè il concetto di Dante non può essere rischiarato se non dalle sue fonti; e le sue fonti non possono essere ben determinate, se non dopo avere ben determinato il suo concetto. Come rompere questo *circolo vizioso*? Perchè il concetto, *la vera sentenza* di Dante nel costruire il Poema, c'è gran pericolo che sia come quella di cui egli parla nel Convivio: *per alcuno vedere non si può, s'io non la conto.* Io nell'accennato libro ho *attaccato* il cerchio di ferro da una parte: ho tentato, cioè (e mi pare d'esserci riuscito), di capire la *sentenza*, e con quali industrie mi ci sia adoperato, ogni lettore può già, o potrà di qui a poco, giudicare: l'egregio prof. D'Ovidio mi pare che abbia fatto il contrario.

Ma... leggo nell'articolo dell'illustre critico: " si pongono i problemi come sciarade, si vogliono sciogliere più o meno astrattamente con qualche bel ritrovato. Si vuol addentrarsi nel mondo del poema, senza aver l'occhio al mondo del poeta: alle sue letture predilette, alle dottrine dei suoi maestri, alle fantasie dei suoi autori, le quali furono come la materia greggia rilavorata dalla fantasia sua ". Queste parole io non ho nessuna ragione di crederle dirette a me. Nessuna ragione; nè già perchè sia taciuto il mio povero nome in tale generica ramanzina (nello stesso fascicolo c'è pure d'altri un cenno di molto spregio per me senza che sia espresso il mio nome!); ma perchè la conoscenza, da una parte, dell'acutissimo ingegno del critico e la coscienza, dall'altra, della serietà del mio lavoro, m'impediscono di credere che tale serietà sia appunto disconosciuta da

tale ingegno. Ma a ogni modo quelle parole hanno avuto virtù di farmi meditare. Mi sono subito domandato: Non anche tu hai, per avventura, posto un problema come una sciarada? e l'hai voluto sciogliere più o meno astrattamente con qualche bel ritrovato? Ed ecco ciò che ho risposto; a me stesso s'intende.

Il problema era questo, per me: Sono nell'*Inferno* di Dante due *schemi penali* come parve al Minich e pare a tutti, anche al D'Ovidio? Ho sciolto il problema e ho risposto, che no, non ci sono due schemi penali, ma uno solo, quello dei sette peccati. Il problema non era una *sciarada*, e la soluzione non fu ottenuta *con qualche bel ritrovato*, ma con cogliere a volo una designazione di fonte, fatta da Virgilio, cioè da Dante stesso, *lo Genesi*, e con esaminare diligentemente il valore d'un'espressione " *l'anime di color cui vinse l'ira* " e col tener conto di certe rispondenze volute, per es. tra Caron e Flegias, tra gl'ignavi e i fangosi, tra i non battezzati e gli eresiarchi, e con l'analisi del concetto teologico di superbia, invidia e ira, e vai dicendo. Tutto, o m'inganno, riesce chiarissimo. Può solo, giunto al fine, alcuno domandare: 1.° Come mai i tre peccati spirituali o di malizia, con forza e con frode, frode semplice e composita, ciò sono ira, invidia e superbia, Dante non li nomina così espressamente come gli altri? 2.° Perchè mai tanta sproporzione nell'economia del Poema, dandosi ai peccati carnali e alla duplice o quadruplice accidia (nella vita attiva e contemplativa, senza volontà o con volontà mala non seguita da fatti, come a dire *col solo appetito irascibile*), dandosi a questi quattro peccati 11 canti, anzi soli pochi di essi primi 11 canti; e agli altri tre, spirituali, 23

canti? Anche a queste domande mi pare d'aver date risposte sufficienti; pure se ne possono aggiungere ancora.

Ne accenno qualcuna. Dante viene a dire che sono *superbi* i traditori, quando esclama:

> O sopra tutte mal creata plebe,

come l'invidia egli designa con l'altra esclamazione:

> Ecco la fiera con la coda aguzza
> che passa i monti e rompe muri ed armi,
> ecco colei che tutto il mondo appuzza,

e l'ira con quella più chiara:

> O cieca cupidigia, o ira folle!

E quanto alla sproporzione, essa era di necessità. I rei, nella cui colpa predominò la *conversione* a un mutevole bene, poco patiscono distinzione di specie e varietà di successi. Consideriamo, per es., i golosi! Ma quelli, la cui reità è dominata dall'*aversione* da Dio, e si estrinsecò col male del prossimo, sono ben più *drammatizzabili*.

Nel *Purgatorio* c'è equilibrio e brevità: ai peccati singoli sono dati, a quale tre, a quale due canti. Perchè? Perchè in essi peccati è cancellata l'*aversione*, sì che anche nella superbia, nell'invidia, nell'ira è punita solo la *conversione*. Sono dunque tutti simili ai primi tre o quattro dell'*Inferno*, a quelli cioè che occupano di sè spazio così breve della prima cantica. Che se Dante nel *Purgatorio* non avesse dato i nove primi canti ai contumaci e pigri e gli ultimi sei alla apparizione di Beatrice, e non avesse allungata con le *storie*, con le *voci*, con le *visioni* la trattazione dei tre primi peccati, e con altro il resto, si sarebbe trovato a mal partito dovendo toccare il canto trigesimo terzo. Ma ciò, a ogni modo, non era parte sostanziale del mio assunto. Il quale era, ripeto, di riconoscere se nell'*Inferno* erano due schemi penali o uno solo e, riconosciuto questo, conoscere la costruzione morale della Comedia. E questa conoscenza doveva darmi la base sicura per le già iniziate indagini delle fonti Dantesche. E tuttavia nel corso del mio studio ho riferito continuamente questo o quel passo di teologo, di filosofo, di poeta, ma a guisa d'argomento, non di fonte. Compiuti detti prolegomeni e sciolto quel primo problema, gli argomenti che valsero a sciogliierlo, diventano o fonti o indizi di fonti. E già ho intrapreso di classificarli e svolgerli e ampliarli, sì che presto spero di pubblicare la prima parte di tale indagine; quella appunto che tratta di “ Virgilio e altri scrittori latini in Dante „.

— Oh! oh! oh! E che ce ne importa? — Mi si perdoni. Io non altro voglio se non riferire un esame di coscienza fatto dopo lette quelle severe parole, le quali, sebbene non dirette a me, avevano avuto virtù di farmi meditare. “ Si vuol addentrarsi nel mondo del poema, senza aver l'occhio al mondo del poeta „. Sentiamo: non forse io volli entrare nel mondo del poema, senza aver l'occhio a quell'altro mondo? Ecco: io credevo e credo che bisognasse e bisogni conoscere prima quello del poema, del poema che è l'opera infinitamente più grande ed espressiva di Dante, per poter passare poi allo studio, veramente scientifico, di quello del poeta. Un esempio. Prima

di avere compreso che nella palude pingue era punita, tra l'altro, le *negligentia* dei

> gran regi
> che *lì* staranno come porci in brago,
> di sè lasciando orribili dispregi,

come si sarebbe potuto affermare sicuramente che il *Moralium Dogma* era una fonte di Dante? Ma teniamoci all'*Eneide*, di cui il D'Ovidio studia, da par suo, le derivazioni nella Comedia; e limitiamoci, anche qui, a un esempio o due. Il D'Ovidio dice: "... Cava Dante di dentro il Tartaro il Flegias *miserrimus*, che a tutte le ombre additava, per verità non si capisce con che frutto, il proprio esempio gridando: *Discite iustitiam moniti et non temnere divos,* sì da arieggiare alla lontana il geremiaco esordio di maestro Adamo sulla *miseria* sua. Lo cava di laggiù e ne fa il custode dello Stige „. In verità, come non si capisce con che frutto Flegias nell'*Eneide* gridi il suo verso ammonitore, non si capisce nemmeno per che ragione Dante lo trasporti nella Comedia; non si capisce, se non si è inteso prima, come — dopo i miei Prolegomeni credo che ognuno intenderà che in Dite si punisce la malizia o κακία = *iniustitia*, e che la palude Stigia è a Dite, ciò che il vestibolo a tutto l'Inferno, e che quindi, con somma accortezza, a Caron di questo più reo tragitto Dante sceglie colui che grida: *Discite iustitiam.* Un altro esempio. Solo quando si sia compresa l'equivalenza proporzionale di Stige ad Acheronte, di Flegias a Caron, di Dite a Inferno superiore e di *fangosi* a *ignavi*, e si sia stabilito che i fangosi sono punti da quella medesima invidia *d'altra sorte* che gli ignavi, si potrà

aggiungere alle molte e ingegnose derivazioni Virgiliane che ci espone il D'Ovidio, un'altra che io riferisco nel mio libro: la somiglianza di Filippo Argenti con... Palinuro.

> *Da dextram misero et tecum me tolle per undas.*

E qui mi fermo, resistendo alla tentazione di provare, ossia d'insistere sulla prova, che la chiusura di Dite, non è "un angelo mandato da Lui (da Dio) „ che "basta ad aprirla disdegnosamente con una verghetta, senz'alcuno sforzo „, non è un angelo, ma Enea, il protagonista in persona del poema Virgiliano. Le acute osservazioni del D'Ovidio giovano più a Enea che all'angelo. Mi fermo. L'esame di coscienza è terminato. Ho concluso che non ho nulla da rimproverarmi, sul proposito di sciarade e di bei ritrovati. E spero che il profondo e sottile ingegno del D'Ovidio ne converrà, sia pure dissentendo in questa o quella parte, e con lui ne converrà ogni lettore.

A FRANCESCO D'OVIDIO *

Illustre Professore: nella *Flegrea* del 5 luglio ultimo, in un suo studio sulle tre fiere della selva dantesca (è il suo titolo: io avrei detto " della piaggia diserta „) ella a un certo punto scrive: " Ultimamente il Pascoli, *nel secondo dei due articoli inseriti in questa Flegrea*, procurò dimostrare che la lonza rappresenti l'incontinenza, il leone la violenza, la lupa la frode „. A questa dimostrazione che io *procurai* fare, ella oppone suoi argomenti. Or ella non lesse certo a piedi di quel secondo articolo la parola *continua*, o anche se la lesse, credè che i miei argomenti fossero tutti lì in quello che era già stampato. Ma il fatto è che quei due articoli io rifusi e continuai in un libro (*Sotto il velame*, Messina, Muglia); che, quando comparve il suo scritto, era già venuto alla luce da più d'un mese. Ebbene in quel libro le sue obbiezioni (e si potrebbe dar lode a lei, se per lei codesta lode non fosse superflua, d'averle messe avanti, e a me, che me la prenderei volentieri, tanto sono tenuto a stecchetto dai critici, d'averle prevedute) le sue ob-

* Da *Il Marzocco*, 26 agosto 1900.

biezioni sono, oso credere, respinte e vinte; tanto che oso pur credere che ella non avrebbe pubblicato il suo scritto se avesse letto il mio libro. Vi avrebbe in vero trovato ciò che ella dice della cupidità (che era in breve anche nella mia *Minerva oscura*; per es., a pag. 144) e dell'avarizia, e avrebbe concluso con me che la lupa è sì avarizia o cupidità e sì frode, secondo da che capo ci facciamo a considerarla. In verità ella c'era così ben preparata ad acconsentire! Non dice ella " ben altra avarizia o prodigalità (ben altra da quella del quarto cerchio) v'è nei cerchi della violenza e della frode! „ Sicuro: c'è quella che si chiama violenza e frode. Al qual proposito ci sono tante cose da dire... che qui non posso ridire.

Perchè ella rifiuta in quell'articolo del 5 luglio la mia dichiarazione delle tre fiere? Per due ragioni: " tra l'incontinenza e la lonza non si riesce a trovare nessun rapporto specifico desumibile dalla natura vera o supposta dell'animale „: questa è la prima. Ma non voglio passare alla seconda, senza affermarle subito subito, che tutti i rapporti specifici trovati dagli altri o da me, tra la lonza e la lussuria (che è dell'incontinenza la specie che meno si può contenere ed è più leggera e presta, e veloce al vento, e sempre dinanzi al volto) si possono regalare a chi li vuole; tanto sono superflui avanti l'argomento nuovo con che si prova nel mio libro che la lonza è l'incontinenza sì di concupiscibile, sì d'irascibile; è la lussuria e gola più la tristizia o accidia, come la lupa è, traducendo i termini filosofici in chiesastici o popolari, l'invidia e superbia, più l'avarizia; la quale avarizia a parte, è considerata da

Dante come una tristizia o accidia anch'essa inconoscibile e innominabile. La lonza contiene tre peccati, tre altri ne contiene la lupa (quel gruppetto che dà tanto da pensare in bocca a Ciacco e a Brunetto) e il settimo, l'ira, è nel leone. *Leone, leopede, leonza*: ecco, mi pare, perfezionata una bella osservazione del Casini; perfezionata mercè una notizia che ricavo dal suo scritto e un'altra che ho messa nel mio libro. Ma dove corro e divago? O Dante!

Torniamo a noi e prendiamo il secondo argomento per il quale ella rifiuta la mia dichiarazione delle tre fiere. " La lupa non può gabellarsi per simbolo della frode „ perchè, insomma, essa " non può simboleggiare se non quel vizio che corrisponda ai suoi caratteri lupini „. Dunque la lupa non ha i caratteri della frode? E pensare che c'è mancato poco che io in quel mio libro non tralasciassi di farne discorso, di tali caratteri di frode; tanto erano noti! Ella dice che trasformar la volpe di Cicerone " in lupa feroce non iscevra di volponeria „ è un " darvinismo critico „, " una violenza „. Darvinismo? Violenza? Ma la lupa o il lupo è la volpe degli ovili! Il lupo non *insidia*? Care pecore, ditelo voi! In verità ella, critico tanto acuto e profondo, ha avuto un minuto d'oblìo! Poco dopo ella ricorda gl'*in vesta di pastor lupi rapaci*. Chi son essi? Ipocriti in genere, se non lupi che vestano a pastore; simoniaci in ispecie, secondo il pensiero di Dante. Simoniaci o ipocriti: due delle dieci specie di frode semplice. E prendiamo la lupa bipede, quella che si ammoglia molto; e prendiamo la fuia con cui delinque il gigante. Dov'è Taide, che molto assomiglia a codeste lupe e fuie? In una bolgia di Malebolge: rea di

biezioni sono, oso credere, respinte e vinte; tanto che oso pur credere che ella non avrebbe pubblicato il suo scritto se avesse letto il mio libro. Vi avrebbe in vero trovato ciò che ella dice della cupidità (che era in breve anche nella mia *Minerva oscura*; per es., a pag. 144) e dell'avarizia, e avrebbe concluso con me che la lupa è sì avarizia o cupidità e sì frode, secondo da che capo ci facciamo a considerarla. In verità ella c'era così ben preparata ad acconsentire! Non dice ella " ben altra avarizia o prodigalità (ben altra da quella del quarto cerchio) v'è nei cerchi della violenza e della frode! „ Sicuro: c'è quella che si chiama violenza e frode. Al qual proposito ci sono tante cose da dire... che qui non posso ridire.

Perchè ella rifiuta in quell'articolo del 5 luglio la mia dichiarazione delle tre fiere? Per due ragioni: " tra l'incontinenza e la lonza non si riesce a trovare nessun rapporto specifico desumibile dalla natura vera o supposta dell'animale „: questa è la prima. Ma non voglio passare alla seconda, senza affermarle subito subito, che tutti i rapporti specifici trovati dagli altri o da me, tra la lonza e la lussuria (che è dell'incontinenza la specie che meno si può contenere ed è più leggera e presta, e veloce al vento, e sempre dinanzi al volto) si possono regalare a chi li vuole; tanto sono superflui avanti l'argomento nuovo con che si prova nel mio libro che la lonza è l'incontinenza sì di concupiscibile, sì d'irascibile; è la lussuria e gola più la tristizia o accidia, come la lupa è, traducendo i termini filosofici in chiesastici o popolari, l'invidia e superbia, più l'avarizia; la quale avarizia a parte, è considerata da

Dante come una tristizia o accidia anch'essa inconoscibile e innominabile. La lonza contiene tre peccati, tre altri ne contiene la lupa (quel gruppetto che dà tanto da pensare in bocca a Ciacco e a Brunetto) e il settimo, l'ira, è nel leone. *Leone, leopede, leonza*: ecco, mi pare, perfezionata una bella osservazione del Casini; perfezionata mercè una notizia che ricavo dal suo scritto e un'altra che ho messa nel mio libro. Ma dove corro e divago? O Dante!

Torniamo a noi e prendiamo il secondo argomento per il quale ella rifiuta la mia dichiarazione delle tre fiere. " La lupa non può gabellarsi per simbolo della frode „ perchè, insomma, essa " non può simboleggiare se non quel vizio che corrisponda ai suoi caratteri lupini „. Dunque la lupa non ha i caratteri della frode? E pensare che c'è mancato poco che io in quel mio libro non tralasciassi di farne discorso, di tali caratteri di frode; tanto erano noti! Ella dice che trasformar la volpe di Cicerone " in lupa feroce non iscevra di volponeria „ è un " darvinismo critico „, " una violenza „. Darvinismo? Violenza? Ma la lupa o il lupo è la volpe degli ovili! Il lupo non *insidia*? Care pecore, ditelo voi! In verità ella, critico tanto acuto e profondo, ha avuto un minuto d'oblìo! Poco dopo ella ricorda gl'*in vesta di pastor lupi rapaci*. Chi son essi? Ipocriti in genere, se non lupi che vestano a pastore; simoniaci in ispecie, secondo il pensiero di Dante. Simoniaci o ipocriti: due delle dieci specie di frode semplice. E prendiamo la lupa bipede, quella che si ammoglia molto; e prendiamo la fuia con cui delinque il gigante. Dov'è Taide, che molto assomiglia a codeste lupe e fuie? In una bolgia di Malebolge: rea di

frode. E nel mio libro è ricordato che " figura di lupo porta il diavolo, che sempre insidia il genere umano „, e che il lupo vive a volte di preda, a volte di *terra*, come il serpente, come perciò Gerione, come non il veltro che non ciba *terra* nè peltro; e sono ricordate tante altre cose e più sono accennate.

Ma ella può dirmi: Però, in quel primo canto, è atteggiata come famelica, e non come insidiatrice. E anche di codesto si discorre nel libro. E tuttavia anche non fosse rappresentata lì come insidiatrice e frodatrice, che sarebbe? Scusi: ella dà alla lonza la parte dell'invidia, perchè la lonza si credeva secernesse dai reni il *lyncurium* che poi invidiava agli uomini... O qual secrezione renale lascia a piè del colle la lonza in quel bel mattino di primavera? Ma lasciamo questo modo di argomentare: potremmo aver torto io e lei; e a me preme di mostrare che io ho ragione. L'atteggiamento della lupa è veramente d'insidiatrice: essa viene o ripinge *a poco a poco* il viatore. Ella non crede che in quell'*a poco a poco* ci sia nulla d'insidioso... Cioè, non credeva. Ella, son certo, lo crederà ora leggendo ciò che io riporto intorno al lupo che s'appressa all'ovile: *sensim*. Ma non ce ne dovrebbe essere bisogno: la lupa è cupidità e frode; anche si mostrasse soltanto cupida, essa non sarebbe meno per ciò il simbolo della frode; come papa Nicolò è cupido e perciò fraudolento e perciò in borsa laggiù nel luogo della frode.

E quante e quante cose avrei da dirle! Ma non posso trascrivere tutto quel mio studio, nè anticipare gli altri due libri, che sto facendo. E poi, ella mi domanderà: — Anche questo poco, perchè me l'ha detto? e pubblicamente? Io l'ho dichiarato (può ag-

giungere), che avevo di mira il secondo de' suoi articoli sulla *Flegrea*! — Sì, l'ha dichiarato. Ma senta.

Il suo bell'articolo, nel quale si fa tanta parte al Casella e tanto poca a me (potrei dimostrare, con tutta la venerazione che io ho per quell'elegantissimo ingegno e cara memoria, che ella non ha fatte le parti giuste); quel suo articolo, illustre professore, fu subito, come è ragionevole che fosse, riassunto nella *Minerva*. La *Minerva* è un periodico che non mi è certo nemico: vi ho lavorato anch'io. Orbene il suo articolo nel numero del 22 luglio vi è riassunto in un certo modo... Senta. Vi si ripete a principio tra virgolette la sua espressione (mi par certo che ella già se ne dolga di quell'espressione!) " piccola sciarada „ a proposito del valore simbolico delle tre fiere; non si tralascia all'ultimo di ribattere che sono *questioncelle*, che sono *indovinelli*; si batte e ribatte, insomma, al principio e alla fine che son cose di nessuna o menoma o minor importanza (perchè la *Minerva* riassume allora? l'importanza dell'articolo, per la *Minerva*, sta forse nel dimostrare senza importanza l'argomento dell'articolo?); e nel bel mezzo si legge: " Ultimamente il Pascoli cercò di dimostrare che la lonza ecc. Sopratutto contro quest'ultima interpretazione appunta il D'Ovidio la sua critica... „ Ecco dunque che la mia cara *Minerva* ha bandito alle sue molte migliaia di lettori che ella, illustre professore, ha appuntata la sua critica sopratutto contro me. Sia. Ma perchè la *Minerva* ha tralasciato, a scapito del suo collaboratore, le parole " nel secondo dei due articoli inseriti in questa *Flegrea* „? Poichè, più d'un mese avanti l'articolo di lei, illustre professore, e due mesi avanti il rias-

sunto della *Minerva*, io avevo pubblicato il mio volume, l'innocente omissione mi fece diventar rosso avanti le molte migliaia suddette. Che avranno pensato? che il D'Ovidio abbia appuntata la sua critica contro quel volume e non contro quell'articolo non compiuto? che io abbia scritto un grosso volume tutto su quella " piccola sciarada? che perda il mio tempo, che devo all'incremento della scienza e all'onore della mia patria, in misere questioncelle? che abbia studiato dieci anni per *non* indovinare un indovinello, indovinato poi dal D'Ovidio? che il collaboratore della *Minerva*, del quale qualcosa quelle migliaia avevano letto, sia diventato o rimasto un imbecille?

Scrissi per una rettifica. La lettera, si vede, non giunse.

Ed ecco perchè, illustre professore, in questi tempi e in questo paese della *suggestione*, in questa cara Italia dove i cuori e gl'intelletti sono servi della fazione e della scuola, e non si ragiona più, e si ripete soltanto ciò che si sente dire, io che dalla *suggestione* ricavo un bene che rigetto ferocemente e un male che dignitosamente sopporto, io mando questo mio buon *Marzocco* non tanto a ragionar con lei, quanto a raggiungere tutte quelle migliaia di *Minerve* che un mese fa si sparpagliarono per l'Italia bandendo che un de'collaboratori di essa *Minerva* era rimasto o diventato un imbecille. Gli dico, al *Marzocco*, in lingua contadina: — Solca e racchiappale; e dì il vero! Ma sì! Il *Marzocco* è un leone; ma non ha l'ali!

Suo GIOVANNI PASCOLI.

CONVERSAZIONI DANTESCHE *

Io ho trovata, tra i roghi e i bronchi che la nascondevano, la porticciuola del gran tempio mistico. E sono entrato, e ho veduto. Altri molti prima di me avevano voluto, o figurarsi l'interno con l'imaginativa che traversa con suoi raggi le muraglie, o inferire l'uso del di dentro dalla forma del di fuori ricordando all'uopo la forma e l'uso d'altri templi. E furono gli uni e gli altri mirabili nell'imaginare e nel ragionare, e diedero certamente miglior saggio d'ogni lor facoltà che non abbia dato io il quale mi trovai per caso avanti un viluppo di rami contorti e di foglie gialle e vidi di tra quel viluppo trasparire il legno imporrito d'una porta. E spinsi ed entrai. Niente è men grande, ma niente è più vero. Entrai. Gli altri si mostrarono acuti, sottili, dotti, profondi; ma io ho veduto. E io che ho veduto, spesso o sempre, per un verso o per un altro, rimango attonito, come non può alcun altro, alla perspicacia di questo o quell'interprete che vide senz'entrare. Ma

* Da *Il Marzocco*, 7, 14, 28 ottobre 1900, e 20 gennaio e 10 febbraio 1901.

a chi avrebbe persuaso, questo o quello, d'aver veduto giusto, se non lo confermasse ora chi vide anche meglio di lui, perchè vide il vero? Eppure nel rettificare, come spesso mi occorre, non solo non assumo alcuna superbia per me, ma venero e ammiro la scienza e la sapienza altrui.

I.

Un esempio: *il disdegno di Guido.* Io so esattamente che cosa Guido ebbe a disdegno, perchè ho veduto che cosa è raffigurato in Virgilio. Virgilio è lo studio. Dunque Guido ebbe a disdegno lo studio. *Forse,* ben inteso. Or quest'interpretazione è non ricavata da ragionamenti e da raffronti, ma veduta con gli occhi. E come non c'è in essa alcun dubbio, così non c'è in me alcun merito. Non c'è alcun dubbio. Virgilio conduce Dante a Matelda e lo colloca in faccia a Beatrice. Vuol dire: Dante studia e giunge all'arte (figlia della natura) e così (qui mi limito) ritrova Beatrice. Dante nella *Vita Nuova* esprime il proposito, qui adempiuto, così: " ... apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, *infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io* studio *quanto posso* „. Dante nel *Convivio* ci dice in che modo egli allora si adoperasse: ci dice che lesse il libro di Boezio e uno di Tullio, e che entrò tant'entro la loro sentenza, " quanto l'arte di Gramatica che *egli* avea e un poco di *suo* ingeno potea fare... „ e che poi trovò " vocaboli d'autori e di scienze e di libri... „ Tutto

ciò è studio, tutto ciò è Virgilio, tutto ciò è quello che Guido, *forse,* ebbe a disdegno. E mediante tutto ciò Dante venne al suo fine di poter più degnamente trattar di Beatrice; giunse, cioè, a Matelda, all'*arte,* che lo addusse alla sua gentilissima.

Dante, quando poneva termine alla *Vita Nuova,* aveva *un poco... d'ingegno* " per lo quale *ingegno* molte cose, quasi come sognando, già vedea „; ed era aiutato, sì, dall'*arte* di Gramatica, ma non troppo: gli era duro prima entrare nella sentenza di quei due scrittori latini. Quel poco d'ingegno della *Vita Nuova* diventa poi nella *Comedia, alto,* ed è una navicella sì, ma naviga per acque mai non corse. Quanto all'arte, oltre averla incarnata in Matelda, egli l'adombra nelle Muse, nelle sante Muse, nella diva Pegasea " che l'ingegni *fa* gloriosi „. Non aveva egli già più la sola arte di Gramatica! La mossa per giungere a questa mèta è dal Poeta medesimo assegnata al fine della sua *Vita Nuova.* Dieci anni, su per giù, il tempo della *decenne sete,* gli occorsero per il suo glorioso cammino, se prendiamo la data fittizia della *Comedia*; molti più, se prendiamo la data reale. Ma prendiamo la prima: seguiamo la lettera del Poeta: dieci anni di studio egli finge d'aver compiuti in quell'anno della visione.

Il qual anno fu quello anche della morte di Guido. Di Guido è affermata in quell'episodio *l'altezza d'ingegno*; è negato lo *studio* e perciò l'*arte.* E Dante dice: *ebbe* a disdegno; come di sè avrebbe detto: non *ebbi* a disdegno. E bene a ragione: si trattava dello studio che Dante aveva cominciato dieci anni prima! L'altezza d'ingegno è affermata: si poteva, anche senza la mia fonte, arguire ciò che era negato.

Studio, arte, scienza (in un significato soggettivo e speciale), dottrina, sono in Dante accoppiati le tante volte a ingegno! Basti: Tratto t'ho qui con *ingegno* e con *arte*; basti: Perch'io l'*ingegno* e l'*arte* e l'uso chiami; basti: La gente con *ingegno* ed *arte* acquista; basti: L'altra vuol troppo d'*ingegno* e d'*arte*. Cioè, non basta. Consultiamo il trattato della *Volgare Eloquenza*, e meditiamo questo luogo: Il volgare illustre... richiede uomini eccellenti per *ingegno* e *scienza*. Quest'altro: Le concezioni ottime non possono essere se non dove è *scienza* e *ingegno*. Quest'altro: L'ottima loquela non conviene se non in quelli in cui è *ingegno* e *scienza*. Quest'altro: Poichè molti versificano senza *scienza* e *ingegno*. Quest'altro: Non mai senza valor d'*ingegno* e assiduità d'*arte* e abito di scienze può avvenire... Quest'altro: Immuni d'*arte* e di *scienza*, confidando nell'*ingegno* solo, prorompono a cantare in alto stile di alte cose (*summa summe*). Ma sopra tutto fermiamoci a questo qui: I poeti volgari " differiscono dai poeti grandi, come a dire, regolari. Chè questi poetarono con grande stile (*sermone*) e *arte* regolare: quelli in vece, *a caso*, come s'è detto. Perciò avviene che quanto più da presso costoro imitiamo, tanto più rettamente poetiamo. E però, volendo mettere nell'opere nostre alcunchè di dottrina, bisogna che emuliamo le loro (Arti) Poetiche... „ Questo è il concetto di studio quale appunto nella *Comedia* Dante incarnò in uno di quei grandi poeti, nell'*altissimo*, in Virgilio: *forse cui Guido... ebbe a disdegno*; perchè? perchè appunto confidava *de solo ingenio*.

Dunque Dante poneva il suo primo amico, il, del resto, non massimo Guido, (massimo nel *de V. E.* è

l'altro Guido) tra i " settatori d'ignoranza „? Ci corre. Ma a nessuno sfugge come in quel trattato della *Volgare Eloquenza* non sia de' poeti volgari Guido da Fiorenza il più citato, bensì Cino; nè sia posto esso come esempio di cantor di amore vicino all'esempio di cantor di rettitudine, bensì Cino. E guardate! Questo Cino nel celebre sonetto a Guido, dove egli afferma di sè ironicamente di non essere *artista* e di non aver *alto ingegno* (son un uom cotal *di basso ingegno*), dice o viene a dire che Guido cuopre sua *ignoranza* con disdegno. E guardate anche! Il buon Orlandi dice allo stesso Guido: Ovidio leggi: più di te ne vide. Non si deve, al certo, andar troppo oltre; ma insomma noi abbiamo due testimonianze di ciò che Dante afferma di Guido, pur col temperamento di quel *forse*: Guido ebbe a *disdegno* quello studio tanto paziente e umile quanto l'Alighieri stesso ebbe a fare intorno all'*arte di Gramatica*, e all'arte Poetica e al resto per potere poi *proximius* imitare i poeti grandi cioè regolari quale oltre Virgilio era Ovidio.

Nè in fin dei conti il poeta dice del suo primo amico, cosa che noi già non sapessimo e che noi ormai non confermiamo. Dice invero che Guido tutto al più rimase ciò che Dante era nella vita nuova e quando scrisse la *Vita Nuova*; ciò che Dante era prima di dar opera a quello studio che, *con quel poco d'ingegno* ch'egli avea e per il quale molte cose, quasi come sognando, già vedeva, gli permise di far manifesta la sua infinita visione. (1)

(1) Vedi *Divina Comedia*, Inf. X, 63; II, 7 - Pur. I, 8 - Par. XVIII, 82 - Pur. XXVII, 130 - Par. X, 43; XIV, 117 - Pur. IX, 124.

II.

Avevano fatto insieme, da cari amici, il loro cammino giovanile. Guido aveva risposto al primo sonetto di Dante; e Guido e Dante s'erano trovati d'accordo nell'intendimento di scrivere in volgare. Dopo la vita nuova, sì libello e sì età, Dante continuò la sua via, e Guido sostò. Dante continuò, dopo la morte dell'amico, col *Convivio* e con la *Comedia*. Guido era rimasto, quando morì, ben lungi e dall'una e dall'altro.

Non vi pare che nel *Convivio* avesse a cader menzione del primo amico della *Vita Nuova*? Eppure Dante, difendendo l'uso del volgare, non nomina Guido che n'era stato campione. E nella *Comedia*, riconoscendogli l'altezza dell'ingegno e dichiarandolo, nella gloria della lingua, vincitore dell'altro Guido, di colui che è detto *massimo* nel libro della *Volgare Eloquenza*, nella *Comedia* afferma, dunque, chiaramente che sostò, che rimase ciò che esso Dante sarebbe rimasto, se avesse avuto a disdegno anch'esso lo studio.

Questo è ciò che innegabilmente si ricava dal fatto che Virgilio significa STUDIO. Ora, che Virgilio significhi *studio*, che *studio* sia il proprio nome, in

Vita Nuova, 45.

Convivio, II, 13.

De Vulg. Eloq. II, 1, 4, 6. E vedi, per ora, *I primi studi* (di Dante) *in Alcuni capitoli* etc. di Michele Scherillo. Torino, Loescher; e il bel libro del mio bravo Pietro Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Vigo, Livorno, 1885, specialmente a pag. 91, 69, 358. E vedi, s'intende, il mio libro *Sotto il Velame*.

mistero, di Virgilio, che *studio* o *studium* sia la postilla che di man di Dante Corrado Ricci troverebbe scritta nel volume autografo di Dante, se, come io spero, trovasse il volume; è cosa (mi par certo) scoperta e detta da me per primo; ma che ciò che Guido ebbe a disdegno, sia l'arte e lo studio, no, non sono stato il primo a dirlo. Proprio queste due formate parole, *arte* e *studio*, si leggono nel *Commento* del divin cieco Tommaseo: — Guido non curò l'eleganza dello stile e lo studio degli antichi, così come Dante, e cel prova la canzone: *Donna mi prega...* guazzabuglio peggio che prosaico, sebbene in alcune ballate il dire sia di tutta freschezza. Non mai però *l'arte e lo studio* sono quanto in Dante profondi. — Nè fu il primo e il solo, il Tommaseo, a pensarla così. “Altri„ tolgo queste parole a una classica *Nota* del D'Ovidio “han supposto che Virgilio non sia qui inteso nè come l'autor dell'*Eneide*, nè come un rappresentante della poesia in generale, ma come rappresentante dell'arte antica, del classicismo, della latinità, e che in questo senso Dante debba voler dire che Guido lo avesse a sdegno„. Questi altri avevano, dunque, su per giù ragione.

Ma secondo il D'Ovidio avevano torto sì essi e sì quelli che accamparono un'interpretazione politica. Egli dice che nè l'antipatia di Guido per la *Eneide* o per la poesia o per l'arte classica e per il latino, nè quella per il Ghibellinismo e per l'impero, avrebbero potuto impedire che Virgilio menasse anche Guido, se questi voleva, pei regni infernali. Il solo impedimento possibile era il non lasciarvisi guidare, a tal viaggio, dalla *ragione sommessa alla fede*. Guido non credeva, cioè ebbe (anche il D'Ovidio riconosce che

sarebbe meglio *aveva*) a disdegno Virgilio (che è la *ragione sommessa alla fede*); quindi non poteva far quel viaggio a cui l'altezza d'ingegno non bastava e a cui si richiedeva la fede. E codesta interpretazione sarebbe giusta e l'obbiezione alle nostre interpretazioni sarebbe invincibile, se Virgilio fosse la ragione sommessa alla fede. Ma non è: è lo studio, come dice la mia fonte meravigliosa, " che dalla fede comincia e con la bontà de' costumi si sforza di pervenire colà dove tende „; è lo studio che Dante intraprese o riprese per venire al suo fine di poter più degnamente trattar di Beatrice; è lo studio, dunque che lo condusse prima a Matelda, cioè all'arte, che a Beatrice, cioè... Ma non dilunghiamoci fuor del proposito nostro. Concludo qui che Guido, poichè ebbe a disdegno ciò che Dante non ebbe, cioè lo studio, non era atto a tal viaggio di contemplazione in cui si trattava e di vedere e di manifestare, e di aprir gli occhi e di aprir la bocca.

Ma come il Tommaseo non si appagava dell'interpretazione che ne ho riferita, e soggiungeva che, allegoricamente intendendo, Guido irreligioso e guelfo doveva disdegnare la filosofia naturale e politica di Virgilio che era religiosa insieme e ghibellina; così il D'Ovidio tornando sulla sua, non rifiutava più di vedere in Guido anche " un'idea di disdegno letterario... „ E qui spigolo nella sua *Nota* alcune osservazioni atte non solo a confermare sommamente l'interpretazione mia; mia non perchè io l'abbia trovata, ma perchè essa venne a trovar me; ma anche a mostrare che in verità il D'Ovidio, come il Tommaseo, questa interpretazione già l'aveva intuita e la teneva. — Virgilio... è l'autore di quell'*Eneide*

che fu il primo e maggiore strumento della educazione intellettuale di Dante... Virgilio... era colui per il quale *mostrò ciò che potea la lingua* NOSTRA... E Virgilio è guida a Dante per esortazione di Beatrice, che è l'altra guida; e tra le due guide non c'è opposizione, ma accordo e intelligenza e subordinazione dell'uno all'altra:

> Quanto ragion qui vede
> Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice ch'è opra di fede.

Così quel *mar di tutto il senno*, quale già il medio evo l'aveva fatto, *quel savio gentil che tutto seppe*, colui che onorava *ogni scienza ed arte*, rappresentava il supremo sforzo della ragione naturale che, senza essere la fede, era alle porte di questa... — Oh! perchè il D'Ovidio dopo queste considerazioni non abbandonò il lato politico e il lato filosofico-religioso della sua interpretazione? Appunto per quell'inesattezza della " ragion naturale... „ No: Virgilio non è la ragione, come Beatrice non è la fede: la ragione, se mai, è Dante. Era ben difficile intuire che Virgilio, essendo Virgilio, e l'autore di quell'*Eneide* " che fu il primo e maggiore strumento dell'educazione intellettuale di Dante „, e colui per il quale *mostrò ciò che potea la lingua nostra*, e *il mar di tutto il senno*, e quel *savio gentil che tutto seppe*, e colui che onorava *ogni scienza ed arte*, essendo tutto questo ed essendo con Dante, e accompagnandolo e guidandolo e ammaestrandolo, rappresentava appunto lo *studio* di Dante stesso, appunto ciò che Dante stesso grida all'Ombra: *il lungo studio e il grande amore*! Il senso mistico dell'Ombra era dato dal

venire ella a Dante e andare con Dante; come è d'un libro, ad esempio, che pittore ponga in mano a un suo personaggio; il qual libro significherà che quel personaggio è uno studioso.

Ma era difficile, senza dubbio. O impossibile? Il fatto è che io non l'ho trovata, quella postilla *studium*, a forza di raziocini e d'indagini; ma così: l'ho letta. E tuttavia il D'Ovidio e il Tommaseo, senza averla letta, ragionavano assai bene! E più, si può dire, il D'Ovidio che il Tommaseo stesso; perchè il D'Ovidio, non ostante che la sua interpretazione esclusivamente filosofica-religiosa avesse trovato tanto assentimento, non se ne appagò esso, sebbene se ne fosse appagato persino il Comparetti, e inquieto ritentò l'altra e la approvò e la conservò con una tal quale, se non m'inganno, predilezione.

Dalla penombra del mistero dantesco una voce forse gli sussurrava la parola vera: Studio! È lo studio che è guida nella via della contemplazione! È lo studio che conduce all'arte e alla sapienza! Non ricordi? Io l'ho detto l'altra volta, nel *Convivio: È uno studio il quale* MENA *l'uomo all'abito dell'arte e della scienza* (= sapienza). (1)

(1) Vedi *Vita Nuova*, 31 - *Convivio*, IV, 20 - *De Vulg. El.* II, 2 - *Conv.* III, 12 - *Comedia*, Par. XVII, 128; XXVII, 65. Vedi poi D'Ovidio, *Saggi Critici*, Napoli, 1878, pag. 313-329. E il mio *Sotto il velame*.

Il lettore ricorderà la bella e nobile lettera di Francesco D'Ovidio stampata in questo *Marzocco*. Io che non sentivo e non sento, se non gratitudine e riverenza per lui, non avrei potuto lì per lì stintignare ancora su alcune affermazioni dell'illustre critico. Ma ora mi par tempo di dire al lettore, che il giudizio, del resto dato dubitativamente, del D'Ovidio sul mio modo di lavorare, non è esatto, come dimostra qua e là il mio

III.

Più d'ogni altro s'appressò al vero nell'interpretare *il disdegno di Guido* un grand'uomo siciliano, cui alcuno ebbe a disdegno con tanto torto con quanto Guido lo studio. Questo grand'uomo, troppo ora disdegnato, si chiamò Francesco Perez. Egli dichiarò Virgilio come " vita contemplativa „ o " contemplazione „, e quindi affermò (non ho qui meco la *Beatrice svelata*, e riporto il concetto, non le parole dell'autore), affermò che Guido *forse* ebbe a disdegno la contemplazione o la vita contemplativa. Il che non è proprio il vero, ma al vero è prossimissimo. Perchè, esattamente, Guido sdegnò non la contemplazione proprio, ma lo studio che mena alla contemplazione, e quindi con quello anche questa.

Ma Guido scrisse una canzone filosofica... Ecco. Alle dichiarazioni del disdegno, fondate sull'interpretare Virgilio come, presso a poco, *poesia* o *filosofia*, si opponevano duramente i due fatti che Guido fu poeta e che Guido fu filosofo, e che come poeta e come filosofo fu assai stimato dal suo amico Dante. Ma quest'opposizione cessa, quando si creda al murmure verace della mia fonte, e si affermi che Virgilio è *studium*. Intollerabile era supporre che Dante, del Guido che tolse all'altro la gloria della lingua, dicesse: Non fu poeta! Intollerabile, imaginare che Dante, dell'autore della famosa canzone che egli pur

libro *Sotto il velame*. Il quale libro ricorda, con l'onore debito, molti interpreti di Dante e ha, nel proemio, la promessa di più diligente notazione delle sentenze altrui, concordi e discordi.

ricorda nel libro della *Volgare Eloquenza*, affermasse: Non fu filosofo! E invece il concetto di studio riceve più agevolmente il più e il meno. Così Dante a principio del poema parla di studio *lungo* a quel modo che di amore *grande*. Ma sopra tutto l'affermazione di Dante cessa di essere incomportevolmente superba e oltraggiosa, come sarebbe se portasse a dire che Guido fu poeta che ebbe a disdegno la poesia e filosofo che ebbe a schifo la filosofia; mentre no, ella riconosce a Guido, e in alto grado, uno dei due elementi della cosa, l'altezza d'ingegno, l'elemento che ognuno con maggior superbia riconosce in sè e con maggiore umiltà in altri; e nega, pur dubitando, l'altro, lo studio... Ho bisogno di continuare? Lo studio i poeti sogliono, quasi per proprio istituto, spregiarlo. Essi preferiscono dovere i loro canti a qualche cosa che non è loro merito se l'hanno, come non è nostra colpa se non l'abbiamo, cioè all'ingegno; di quello che a qualche altra cosa che è nel poter nostro averla o non averla, e quindi è vero merito se l'abbiamo e vero demerito se non l'abbiamo: allo studio. Tant'è.

Ora Dante, affermando l'altezza d'ingegno e negando lo studio a Guido, diceva di lui morto cosa che Guido vivo avrebbe ascoltata quasi quasi con piacere! L'amico invero gli riconosceva ciò che non è in noi acquistare quando manca, e gli negava solo ciò che si può avere quando si voglia e da chi si voglia. E poi, *forse*! E poi, non del tutto.

Perchè non del tutto? Perchè Virgilio personifica sì lo studio, ma lo sudio decenne di Dante, ma uno studio che fu lungo e un amore che fu grande. Andare col savio gentil che tutto seppe, vuol

dire saper già tutto. Udire da Virgilio tante dichiarazioni storiche, mitologiche, filosofiche, teologiche e vai dicendo, vuol dire avere studiato storia, mitologia, filosofia e teologia e vai dicendo.

E così di Guido si afferma non che fu settatore d'ignoranza, ma che rifiutò di dedicarsi a quel tanto studio, che ebbe potere d'avviare e scortare Dante negli abissi della contemplazione. Disdegnò, sì, egli Virgilio, *quell'ombra del magnanimo*, che apparve a Dante in quel mattino, dopo quella notte; ma il disdegno di Guido non cominciò allora, come non cominciò allora, dopo non altro che una notte d'errore e d'oscurità, lo studio e l'amore di Dante. Cotesto amore e studio di Dante fu tanto e tale che dopo dieci anni poteva essere personificato nel *savio gentil che tutto seppe*, ossia aveva condotto Dante a saper tutto. Guido a tal punto nè giunse nè sarebbe mai giunto; ma non per questo Dante dice del suo primo amico ch'egli non ebbe affatto studio e amore!

Anzi dice altrove che d'amore, cioè di studio, n'ebbe quanto basta, se non ad altro, alle rime dolci e leggiadre. È intuitivo per vero che Dante inchiude il nome del suo primo amico tra quegli " altri *suoi* migliori „ che furono figli di Guido Guinizzelli. È chiaro anzi che, almeno per un certo rispetto, mette il Guido da Fiorenza sopra il Guido da Bologna. Ma c'è di più. Poichè Bonagiunta da Lucca di quelli ritenuti " di qua del dolce stil nuovo „ nomina con sè il Notaio e Guittone, e perciò esclude, con intenzione, i rimatori bolognesi e fiorentini; è manifesto che per sua bocca Dante mette vicino a sè, con altri, pure il suo primo amico.

Vicino a sè; non però uguale. Oh! no. Il dolce

stil *novo* che Bonagiunta ode è quello delle *nove* rime; e la teorica, che Dante ne pronunzia, si riferisce a lui, non ad altri. Il tacersi, tra i ritenuti, i rimatori bolognesi e fiorentini, non ha altro effetto che porre questi in una via di mezzo tra gli annodati e il supremamente libero e sciolto, che è Dante.

Chè l'interpretazione del famoso passo,

> I' mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> che ditta dentro, vo significando,

non si deve appuntare sullo spirar d'amore, ma sul significare a quel modo che l'amore detta. La mia mirabile fonte mi suggerisce: — Si tratta anche qui d'una professione di, secondo il pensamento degli uomini, modestia. Il poeta afferma qui d'essere giunto, a forza di studio, a quella che un altro vostro grande poeta chiama " immediatezza „. Dante dice che in lui *forma... s'accorda... all'intenzion dell'arte*; e perchè? Perchè appunto *a risponder la materia* non è *sorda*. E ciò egli acquistò per quel lungo studio e grande amore, che è adombrato in Virgilio studio e amore. Quella sublime facoltà di scrivere come a dettatura d'amore è espressa nelle due prime cantiche della *Comedia* in altro modo: con l'andare insieme a Virgilio e con udirne di presenza le parole e notarle. E di essa facoltà si ragiona in altro libro, in quello della *Volgare Eloquenza*, così: I poeti volgari " differiscono dai Poeti grandi, cioè regolari; perchè questi poetarono con grande stile e arte regolare: e quelli a caso, come dicemmo. È perciò accade che quanto più da presso noi imitiamo coloro, tanto più rettamente poetiamo. Laonde, volendo porre nell'opera

nostra alcunchè di dottrina, a noi bisogna emulare le loro dottrine poetiche. Avanti tutto, dunque, diciamo che ognuno deve pigliare il peso della materia uguale ai propri omeri... Dobbiamo discernere, nelle cose che ci occorrono a dire, quali siano da cantare in istilo tragico o comico o elegiaco... Ognun dunque si guardi e discerna le cose che diciamo, e quando questi tre argomenti (salute, amore e virtù) vuol cantare puramente, o quelli che ad essi direttamente e puramente seguono, beva prima nell'Elicona e poi tese le corde prenda senz'altro pensiero (*secure*) il plettro e cominci *cum more.* Ma la canzone e questo particolar modo (*discretionem hanc*) far come si deve, qui sta il punto! chè non mai si può fare senza *valentia d'ingegno* e *assiduità d'arte* e *abito delle scienze...* „ Con quel che segue. I diletti di Dio, i sublimati al cielo, i figli degli Dei, insomma i poeti ispirati, Dante riconosce in coloro che non confidano nel solo ingegno, ma studiano pazientemente l'arte...

Questo dice la mirabile fonte. E io mi aspetto che qualche lettore dica: Ecco tu sei disceso, come il Teseo di Bacchilide, negli abissi; e invece di riportarne su un " aureo della mano splendido ornamento „, ci mostri che cosa? un granchiolino; e vuoi che cantiamo il peane " con amabile voce „?

Sì, cari giovani, voglio che cantiate il peane. Ciò che io riporto per voi dall'abisso Dantesco (a questo proposito) è una perla inestimabile. Anche nel punto in cui Dante sembra dire, Basta l'ispirazione, egli grida, ci vuole lo studio! lo studio che egli chiama con altro nome, Amore! Pensate e ripensate: Pindaro figurava il poeta grande nell'aquila che non va come i corvi predando terra terra nei

solchi un facile cibo; Dante lo figurava, anch'esso, nell'aquila che vola sino alle stelle, a differenza delle pigre oche... che non hanno arte nè scienza, che confidano nel solo ingegno, le oche! Può parere che le due aquile abbiano molto differente natura; può parere che l'aquila di Dante si levi tant'alto in virtù del cibo che amavano i corvi di Pindaro; e che l'aquila Dircea diventi, nel pensiero di Dante, un'oca italica... Può parere, e non è. Dante s'è incontrato, senza saperlo, con Pindaro; perchè ciò che leva agli astri la sua aquila è l'ingegno che studia, ossia che ama, ossia che è ingegno. L'ingegno delle oche non è che un vano starnazzare, un pesante desiderio di levità, un alzare verso le stelle il solo collo che è lungo, sì, rispetto al corpo, ma non arriva alle stelle. (1)

IV.

E parliamo un altro poco delle *tre* fiere...

Delle tre fiere?

Un altro po' poino, di grazia. A nessuno può parere, più che non paia a me, che se ne sia discorso assai e non se ne debba discorrer più. Perchè io credo sentenza definitiva e inconfutabile quella che proposi ne' miei due libri Danteschi. Sì: le *tre fiere* sono le *tre disposizioni* che il ciel non vuole, e sono in rapporto con le *tre rovine*. Sì: la lupa è la frode, il leone è la violenza o bestialità, la lonza è l'incontinenza. Sì; ma non voglio qui aggiungere argomenti

(1) Vedi, oltre *D. C.* Purg. XXVI, 97 e segg., XXIV, 52 e segg.; Par. I, 127 e segg. e *de Vulg. El.* II, 4, la bella conferenza di Francesco Flamini "Dante e lo 'Stil Novo'" in *Rivista d'Italia*, 15 giugno 1900.

ai tanti che sono specialmente nel secondo di quei due libri; in quello che ha il titolo di *Sotto il Velame*. Voglio solamente, a proposito di questa verace interpretazione, intendermela con un grande e buon morto, con Giacinto Casella che prima di me vide che le tre fiere dovevano essere le tre disposizioni.

Morto gentile, che hai quel bel nome di cantore Dantesco, il quale canta così dolcemente oltre la tomba, tu, se qualche cosa nel mondo di là puoi sapere del mondo di qua, sai certo che io non sono uno spogliatore di sepolcri; sai certo che anzi, quando m'avvengo a qualche sepolcro solitario e ignorato, io lo vorrei consolare. Non dunque io vorrei togliere alla tua memoria la onesta lode che tu meriti, sì darle quella che tu non avessi. La toglie invece a te immeritamente, chi immeritamente la tolga a me; chi, dopo aver detto che io ho seguito te nel più e nel meglio di quella nobile interpretazione afferma ch'ella è errata al tutto. Che ne viene a te d'essere stato il primo e solo in un errore? Io cercherò, invece, di far le parti giuste, e così per piccola che sia la parte che a te rimanga, sarà pur grandissima rispetto alla nessuna che ti lascia chi pur sembra pregiarti più di me.

Ecco. Il Casella afferma che "la Selva... è pel significato una stessa cosa coll'Inferno". Poi "dimostrato che la Selva è una cosa stessa coll'Inferno, non è così arduo a provare che *le tre fiere* nel senso più generale sono immagini dei tre vizi capitali, che Dante alluoga in tre distinte regioni di esso Inferno", ciò sono, le tre disposizioni: incontinenza, violenza e frode. Questa è la base del ragionamento del Casella. Ora ammettiamo che la selva significhi Inferno. Ebbene perchè le tre Fiere non sono nella selva,

come le tre disposizioni sono nell'Inferno? Qualcuno ammette che Dante sia nella selva, anche quando è uscito dal *passo*. Sia. Ma nella notte, nella oscurità non è più. Bene: perchè le tre Fiere non sono nella notte della selva oscura, come le tre disposizioni sono nella notte dell'oscuro Inferno? E a ogni modo, si risponda a questa obbiezione del D'Ovidio: " Il Casella vuole, come altri, che la selva e le tre fiere prefigurino l'Inferno... In un certo senso, molto alla larga, ciò si può ammettere; in quanto il male della terza è in rapporto col male dell'Inferno... Ma da ciò non deriva che le tre fiere sien proprio la rappresentazione sintetica delle tre grandi categorie dei peccati infernali „.

No: non deriva. E nemmeno deriverebbe, se la selva prefigurasse l'inferno in senso molto stretto. Ma il fatto è che non lo prefigura se non molto più alla larga di quello che pur consenta il D'Ovidio. La selva prefigura ciò che nell'inferno è il vestibolo e il limbo, cioè il peccato originale; e il peccato originale involve sì il peccato attuale, ma in un senso affatto teologico, come a dire: senza la redenzione, non c'è che un peccato, il peccato. Ma se la selva prefigura il vestibolo e il limbo, ecco che la equazione delle tre fiere alle tre disposizioni ha la sua base: e qual base! Invero se la selva fosse imagine dell'inferno, non ne verrebbe che le tre fiere, che del resto non sono nella notte o nella selva, fossero l'imagine dei tre vizii; perchè Dante non fornirebbe alcun indizio ch'egli intendesse di estendere quel suo prefigurare; ma se la selva è, come è, imagine d'una *parte* dell'inferno, l'indizio che Dante voglia continuare a darci l'imagine anche dell'altra parte,

c'è, e più che l'indizio, c'è la certezza. Di grazia, si pensi: La selva oscura è il vestibolo e il limbo; uscendo dalla selva, Dante trova tre fiere; scendendo dal vestibolo e dal limbo, Dante trova tre disposizioni, in cui s'assomma tutto il resto dell'inferno: come le tre disposizioni non sono le tre fiere?

Certo l'interpretazione mia e quella del Casella hanno qualcosa di comune; ma questo qualcosa non è gran cosa. Mi ricordo d'un ragazzetto di dodici anni, che ora è un gran bravo giovane, che leggeva Dante senza commento, e non conosceva affatto quel bellissimo discorso di Giacinto Casella " Della forma allegorica etc. „ Ebbene, egli affermava che le tre fiere, che simboleggiavano certo il male, dovevano essere le tre disposizioni in cui il male si divide, secondo Aristotile seguito da Dante. Ma perchè quest'affermazione potesse avere il suo valore, aveva bisogno di due essenziali argomenti: primo, che Dante nel canto proemiale prefigurasse davvero l'inferno; secondo, che Dante il quale chiama poi, nel Purgatorio, lupa l'avarizia, non avesse pensato, imaginando le tre fiere, a tre peccati speciali, come è peccato speciale l'avarizia. Per quest'ultimo punto, il Casella se la cavava dicendo che l'avarizia, essendo una specie d'incontinenza, raffigurava l'incontinenza. Il che non vinceva la difficoltà, perchè si lasciava integro a tutti il diritto di affermare che anche le altre due bestie erano specie di peccati, e non disposizioni generali; specie, e sia pure per indicare il genere; ma specie, come, per esempio, superbia, invidia e vai dicendo. E allora che valore conservava la tesi precipua che faceva le tre fiere equivalenti alle tre disposizioni? E a ogni modo, se la lupa-

avarizia rappresentava la incontinenza di cui l'avarizia è specie (e questo, secondo la lettera del poema, andava), come mai il leone-superbia doveva rappresentare la violenza? Superbia dice Dante quella di Capaneo; ma chi avrebbe voluto o vorrebbe sostenere che la superbia è specie di violenza allo stesso patto che l'avarizia è specie d'incontinenza?

E la lonza? Il Casella non cercò per la lonza la specie raffigurante il genere: la disse frode senz'altro. Ora ammettendo col D'Ovidio per un poco, che la lonza sia invidia, la specie ci sarebbe; e avremmo la lupa-avarizia raffigurante l'incontinenza, il leone-superbia rappresentante la violenza, la lonza-invidia significante la frode; e così... così avremmo l'invidia fatta dal poeta peggior della superbia; il che, guardando al purgatorio, si vede che non può essere.

Quanto al primo punto, l'ho già detto: non la selva prefigura l'inferno, come affermava il Casella; ma una parte dell'inferno, come cercai di dimostrare io; e perciò le tre fiere rappresentano l'altra parte, vale a dire le tre disposizioni. Le quali essendo nell'inferno, se l'inferno equivalesse alla selva, non sarebbero mai le tre fiere che non sono nella selva.

V.

La selva oscura rappresenta una parte dell'inferno, e non l'inferno intero! Questo è il punto importante, e questa è la sentenza, di cui mi onoro più, e per cui mi onoreranno, quando avrò la bocca piena di terra. Non sapete? Alle poche e sdrucite notizie che si avevano della vita di Dante, io ho aggiunte alcune pagine intiere e continue, così certe

come se egli stesso le avesse scritte e mandate a noi. Leggiamo qualcosa, di queste pagine.

La selva equivale al vestibolo e al limbo. Non se n'esce se non morendo, da un *passo che non lasciò giammai persona viva.* E così dal vestibolo non si scende nel limbo, traverso l'Acheronte, se non morendo. Dante uscì dalla selva. Che vuol dire? Poichè il *corto andare* è il cammino della vita attiva e civile, vuol dire che esso in questo cammino si mise, dopo scosso, per così dire, il torpore dell'inerzia. Se non ne fosse uscito? Sarebbe stato uno di quelli *sciaurati* del vestibolo, *che mai non fur vivi.* Come è semplice la verità!

Dante uscì dalla selva e si mise per il cammino della vita attiva o civile. Ma questa era una *piaggia diserta*: la strada del mondo era impedita, per le ragioni che assegna Marco Lombardo: lo mondo era *tutto diserto d'ogni virtute... e di* malizia *gravido e coverto.* In verità Dante vi trovò prima una fiera, che, per quanto lo noiasse, tuttavia non gli avrebbe tolto il cammino; ma poi due altre fiere, che tutte e due insieme esprimono quest'unico concetto di *malizia*; di malizia, che si divide in violenza e frode, in leone e lupa. Questa malizia *altrui* (si noti bene) è il vero impedimento che trovò Dante nel suo corto andare, cioè nella vita data al governo della sua città. L'incontinenza, *che è di sè stessi*, l'incontinenza, che è figurata nella lonza, Dante l'avrebbe vinta, la vinse. Dante afferma di sè che riuscì a domare gli impeti del suo temperamento amoroso, per non dir nulla della gola; che fu vincitore della carne ribelle allo spirito; chè non si lasciò allettare da quella dolce sirena che è poi una femmina balba e storpia; che

insomma, frenò l'incontinenza della carne e così evitò quella dello spirito; la lussuria, principalmente, e l'accidia, due cose in una, causa ed effetto, effetto e causa. Aveva dunque la serenità e la solerzia che ci voleva, per i civili maneggi. Ma la *malizia*, ond'era gravido e coverto il mondo, gli si attraversò, sotto le sembianze di leone e lupa, cioè di violenza e frode (frode che ha il suo primo capo nell'avarizia), che si riducono alla sola lupa, a una malizia sola.

E questa lo fece arretrare là dove il sol tace, nella selva oscura. Sebbene dunque egli fosse uscito e si fosse posto in via e avesse già fatti alcuni passi e tenesse in freno le sue passioni e fosse sereno e solerte; tutto era invano, per via della violenza e più della frode, cioè della malizia, degli uomini. E ritornava nella oscurità donde era uscito. E così Dante, dopo quei pochi o molti passi, si sarebbe trovato, si trovava già, nella condizione... di chi? Degli *sciaurati che mai non fur vivi*; di quelli di cui il mondo *fama esser non lassa.*

Ma un'ombra gli era presso: Virgilio, cioè lo studio. Era lo studio ch'egli aveva cominciato anni prima; forse perciò Virgilio era fioco per lungo silenzio. Nei tentativi che Dante aveva fatti per il cammino della vita attiva, egli aveva perduto di vista, forse, lo studio, cui si era dedicato dopo il suo appassionato ritorno alla memoria di Beatrice. Lo studio lo condusse per altro viaggio. Dante abbandonò la strada del mondo, e prese quella di Deo; cioè lasciò la vita attiva e si mise nella contemplativa. La quale comprende prima una catarsi, come diremmo, un esercizio, come egli pensava, delle virtù cardinali, che lo *disponesse, puro* che egli fosse divenuto, alla vera

contemplazione; poi, la contemplazione. E così Dante fa prima " *contemplativamente* „ lo stesso corto andare che non gli era riuscito di fare " *operativamente* „. E così purifica il cuore e gli occhi, e si fa disposto a salire alle stelle.

Con *quest'altro viaggio* Dante evitò il ritorno nella selva oscura, evitò, cioè, d'essere uno di quei tanti, di quelli innumerevoli, dei più:

> sì lunga tratta
> di gente, ch'io non averei creduto,
> che morte tanta n'avesse disfatta!

E come evitò, di tornare alla selva! E come! Dante un non mai vivo? Dante sdegnato da misericordia e giustizia? Dante vissuto senza infamia e senza lodo? Dante un di coloro, di cui si dice, Guarda e passa? Sì: Dante credè d'aver corso, in un momento della vita, questo rischio. Benedetto il suo studio giovanile che lo salvò!

Aggiungo pochi cenni, perchè pochi, qui, bastano. Per qual fine Dante stesso afferma d'avere intrapreso il suo viaggio oltremondano? *Per non esser più cieco.* Cieco, quando era egli? Poichè dice *più.* Quando s'aggirava nella selva *oscura,* quando era ripinto *là dove il sol tace.* La sua vita sarebbe stata, se Virgilio non l'avesse tratto di lì *per loco eterno,* sarebbe stata *cieca,* come appunto quella degl'ignavi che (anche gli altri dannati sono *ciechi*) paiono i ciechi per eccellenza:

> e la lor cieca vita è tanto bassa....

Ma il fine di Dante può dirsi solo questo, di non esser più cieco, cioè di vedere, di sapere, di contemplare? C'è quello di essere utile ai suoi simili,

facendo manifesta la sua visione; c'è quello di procacciarsi quella fama, senza la quale l'uomo nasce sì e muore, ma non si può dire che visse.

Ebbene Dante, chi non lo ricorda? volle che la sua vita s'infuturasse e usò brusca la sua parola perchè non volle

perder vita tra coloro
che questo tempo chiameranno antico.

Egli bandì ogni viltà, ben dissimile dall'innominato che fece il gran rifiuto, egli cercò e ottenne, per altra via da quella che prima aveva scelta, quella fama che dei non mai vivi *il mondo esser non lassa.* Per ricordare una grande frase moderna, scrisse un libro non potendo combattere una battaglia.

Ora (ritorniamo al gentile Casella) il concetto dell'equivalenza della selva al vestibolo e al limbo fu dal Casella sfiorato. Esso, che era una mente assai acuta, passò vicino a quest'interpretazione ancor più che a quella delle fiere. Perchè egli dice: " Il poeta... quando è già molto inoltrato nella discesa, continua a chiamare... *selva* l'Inferno. E ciò in un passo notabile del canto quarto, dove in un modo un po' equivoco e quasi in enimma, ma certo coll'intento d'insinuare quello che noi diciamo, scrive:

Non lasciavam d'andar perch' e' dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi... "

Felice osservazione! Ma ella prova non che l'Inferno equivale alla Selva, ma che alla Selva equivale il Limbo, dove sono gli *spiriti spessi*: e il Limbo e il vestibolo dove è quella *sì lunga tratta.*

COLUI CHE FECE IL GRAN RIFIUTO *

A Guido Mazzoni

I.

— Ma è Pilato, *colui...*

Così mi disse a un tratto mia sorella, mentre meditavo a voce alta su questo problema.

— Pilato? come lo sai? chi te l'ha detto?

— Chi me l'ha detto? Ma... Come lo so? l'ho sempre saputo.

— In convento, forse?

— Credo che in convento credessero tutte così. Non ho mai pensato che codesto fosse un problema.

II.

Così è. Anche in questo caso gl'interpreti per sei secoli di fila si son fissati su una parola sola, tralasciando le altre, e trascurando il legame per il quale ella è legata a tutto il resto del poema. La parola, qui, è il " rifiuto ". Si pensò soltanto a trovar qualche storica rinunzia, e poichè il rifiuto è grande,

* Da *Il Marzocco*, 6 luglio 1902.

qualche gran diritto o dovere, qualche grande uffizio e grado che alcuno avesse rinunziato. Qual più gran cosa del papato? Ecco venir fuori Celestino. Forse, per Dante, più gran cosa era l'impero. Ecco sorgere Diocleziano e Romolo Augustolo... Ma no: deve trattarsi di cose e persone presenti all'amore e all'odio di Dante; perchè Dante era uomo appassionato. Dunque *colui* è forse Gian della Bella, è forse Vieri de' Cerchi. Ma no: Dante è spirito sublime cui sono presenti i grandi avvenimenti, specialmente sacri. *Colui* è forse Esaù, per il cui rifiuto della primogenitura avvennero così grandi cose. (1)

(1) Di questi Celestino ha si può dire, tutti i punti dai commentatori e interpreti d'oggidì, perchè si tratterebbe d'uomo che a Dante doveva rincrescere personalmente e fece la rinunzia della più gran cosa che ci sia.

Perchè rincresceva personalmente? Perchè lasciò la via libera a Bonifacio. Piace — ai nostri giorni — figurarsi un Dante cattivo, maledico, ingiusto. Così è uomo, e aggiungono, forte, e dovrebbero dire, debole. Sia. Ma vediamo ciò che dice Benvenuto, avvertendo che i più antichi commentatori riferiscono quest'opinione come del volgo, e poco accettevole. Benvenuto (trad. Tamburino) dice dunque: " La comune opinione vuole, che l'autore avesse di mira Celestino V chiamato fra Pietro de Moroni, perchè usò delle parole il gran rifiuto e così per antonomasia doversi intendere del papato. Aggiungono altri che Celestino poteva più meritare nella somma dignità di quello che nella quiete ed ozio dell'eremo, il perchè S. Pietro Ap. dice — lavorai, non fruttificai — e sarebbe bastato al bene dell'anima che avesse lavorato, quand'anche non avesse ricavato molto frutto. Non gioverebbe a scusarlo l'animo puro e schietto con cui rifiutò, perchè il rifiuto avrebbe sempre in sè stesso la massima viltà. Secondo per altro la mia opinione, sostengo che Dante, qui non parli, nè parlar possa di Celestino, che mi pare facesse il rifiuto non per viltà, ma invece per magnanimità. Se vogliasi parlare senza passione Celestino fu magnanimo prima

Ma il *metodo* voleva che si pensasse principalmente alla " viltate „, a ciò per cui l'innominato ras-

del papato, nel papato, e dopo il papato; prima perchè sentita appena la sua elezione tentò fuggire col suo compagno e discepolo Roberto Salentino; ma circondato dalla moltitudine festante, gli fu impossibile ridurre ad effetto il suo desiderio; nel papato, imperocchè giunto all'apice della dignità e potere, si fece costruire una piccola ed eremitica cameretta nell'ampio palazzo papale, nella quale, ed in ciascun giorno per molte ore stavasi in santa contemplazione, e parlava con Dio fra tante cure, fra strepiti degli armati, e fra tanta pompa e solennità; visse dunque umile nell'altezza, solitario fra innumerevoli persone; povero fra le ricchezze, e con tanta maggiore magnanimità quanto la rinunzia e il rifiuto erano di cose maggiori. Anche S. Pietro primo vicario di Gesù Cristo abbandonò la piccola sua navicella; ma questo successore di S. Pietro rinunciò a massima e ricchissima nave, in tempo in cui era pregio maggiore il ritenerla, cioè quando per ismisurata ambizione si cercava da tutti. Fu più magnanimo nella rinuncia, di quello che fosse Bonifacio nel cercare a tutta possa di possederla, e sotto della quale doveva poi infelicemente morire. Conosceva Celestino di essere incapace, anzi inutile a tanto incarico, che contro voglia aveva accettato, e perchè inesperto degli interessi del secolo, tolto al mondo da tanto tempo, isolato nella contemplazione nelle selve: non isperava trarre alcun frutto dalle sue cure papali in vantaggio della Chiesa, specialmente perchè conosceva esservi nella Chiesa persone incorreggibili ed insaziabili, che non avrebbe potuto allontanare dalle simonie, ed altre cupidità alle quali erano con tutto l'animo intenti. Fu magnanimo anche dopo il papato. Deposta infatti la somma dignità, quasi gravissimo peso, ricercò ardentemente la prima vita solitaria, come prigioniero liberato dal più orribile carcere. Narrano quei che lo videro, tornare con tanto gaudio ed allegrezza da non sembrare liberato da un peso, ma che avesse tolta la testa di sotto la scure. Egli sapeva dove tornava, e più non ignorava donde partiva. Partiva come da un inferno, e ritornava al paradiso de' viventi, se non si fosse opposta l'astuzia di Bonifacio, che fattolo prigione, lo chiuse in dura carcere, sotto rigidissima guardia, dove se mutò luogo, l'animo non cambiò. Passato infatti al bacio del Signore, la di

somigliava agli altri *cattivi*. (1) E invece gl'interpreti, su codesta parola, o sorvolavano o ci si posavano su con sofismi e congetture. E tu, mio caro Guido... Tu dicesti: " Almeno Diocleziano e Romolo Augustolo meritavano considerazioni speciali; e a loro ben potrebbe aggiungersi Pilato, che lavandosi le mani, fece il più gran rifiuto che registri la storia dei popoli cristiani, il *gran rifiuto* per antonomasia „. (2)

lui anima apparve al suo discepolo Roberto, e lo persuase a star fermo nella santa solitudine insino alla morte. E in un momento la fama del discepolo si sparse per tutta Italia, e l'ordine fondato etc. Ma chi fu dunque il tristissimo che rifiutò? Rispondo che secondo i migliori interpreti fu Esaù, etc. „

Del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. *Conv.* II, 33.

Celestino mancò per non potere e non sapere, o per non volere? Fu ingannato. E Dante lo sapeva. Era nel senio. E Dante dice che nel senio altro uomo non può che rimaritarsi a Dio. (Nota aggiunta in tempo più recente).

(1) Bene il can. Giuseppe Roselli, autore d'una *Discolpa di Dante* (Pisa 1896), che non m'avvenne di leggere; ma conosco l'*Appendice* (Roma 1898); nella quale rispetto al giovine di S. Matteo (XIX, 16 sgg.), proposto dal Roselli come " esempio che presentasse praticamente i caratteri di riconoscimento dell'innominato *cattivo* „, si cita, tra altri, questo commento: — Il giovine era buono perchè agli altri non noceva, ma non era buono perchè agli altri non sovveniva... per *pusillanimità*. —

(2) *Bull. della S. D. I.* Nuova Serie, Vol, I, 1893-94, pag. 26. M. Barbi che del *miro gurge* conosce non solo tutti gli abissi ma e tutte le increspature, dubita che il Mazzoni sia l'unico ad aver proposto Pilato. Soggiunge poi che il Mazzoni aveva ed ha molti argomenti in pro della sua tesi, i quali il Barbi stesso consigliò di omettere in quella recensione.

In più recente occasione d'un commento al III Inf., Guido Mazzoni fece ammenda di quello *sproposito*... (Aggiunta posteriore a questa nota).

Ecco, o Guido nostro, sebbene tu parli del solito gran rifiuto, come se avessi indagato soltanto qual fu quello; io credo che tu pensassi a Pilato per un sùbito intùito in cui il rifiuto entra o poco o punto. In verità se si continua a chiedere: — Chi fu colui che fece il più gran rifiuto che la storia registri? — si continuerà a rispondere: Celestino che *renuit papatum*, Diocleziano che *renuit imperium* e anche Esaù *qui renuntiavit fratri omnia bona*. Si domandi invece: chi è che assomiglia più, tanto da poterne essere il prototipo, a coloro che visser senza infamia e senza lodo, che sono sdegnati dalla misericordia e dalla giustizia, che furono spiacenti a Dio e ai suoi nemici, che non furono nè ribelli nè fedeli? chi è colui che più vistosamente d'ogni altr'uomo al mondo, tanto che il suo nome, anche non detto, s'intenda, ondeggiò irresoluto tra il bene e il male, tra Dio e il diavolo, e magari, poichè il contrappasso ha in Dante così gran parte, tra la misericordia e la giustizia? chi è, insomma, il più gran vile che la storia registri? Si risponderà subito:

PILATO.

Bastava compendiare le note degli angeli neutrali e degli sciaurati non mai vivi con le parole, così esatte per il fatto loro, così chiare per tutti noi: " essi furono tali che nella vita, messi tra il bene e il male, *se ne lavarono le mani* „; e tutti avrebbero compreso che colui che tra i vili è mentovato per una viltà certo insigne (insigne alla rovescia) non poteva essere che il procuratore della Giudea.

III.

Come vile! Egli si lavò le mani *coram populo*, quando il tumulto si faceva maggiore. (1) Fu impaurito certo dalle grida: (2) alle grida dei pontefici e ministri, risponde: “ Prendetelo e mettetelo in croce voi „. (3) Quand'ebbe inteso che i Giudei accusavano Gesù d'essersi fatto figlio di Dio e affermavano che secondo la loro legge doveva morire, Pilato “ più teme „. (4) Aveva dunque temuto anche prima. E certo s'ha da interpretare come effetto di timore, il fatto che Pilato sedè in tribunale per giudicare Gesù, quando i Giudei ebbero gridato: “ Se rilasci costui, non sei amico di Cesare „. (5)

Egli era convinto dell'innocenza di Gesù. Egli lo chiama “ giusto „, come “ giusto „ lo aveva detto la moglie di lui affannata da visioni presaghe. (6) Egli domanda e ripete: “ E che male ha fatto? „. (7) Egli proclama e ripete: “ Non trovo colpa in lui! „. (8) Egli sapeva che “ per invidia „ (9) glielo avevano

(1) *Matth.* 27, 24.
(2) *Luc.* 23, 23.
(3) *Ioan.* 19, 4.
(4) *Ioan.* 19, 8.
(5) *Ioan.* 19, 12.
(6) *Matth.* 27, 24 e 19.
(7) *Matth.* 27, 23; *Marc.* 15, 14 e 22.
(8) *Luc.* 23, 4 e 14 e 22; *Ioan.* 19, 6.
(9) A quelli che hanno letto i miei libri *Sotto il velame* e la *Mirabile visione*, raccomando di aggiungere questa ineccepibile riprova del fatto che il principale e tipico peccatore di Malebolge, Caifas, è reo d'*invidia*. Ipocrisia è il delitto speciale, la frode cioè *invidia*, è il peccato generale: *invidia*, che è contro gli uomini: *unus homo*.

consegnato i sommi sacerdoti. (1) Egli cerca di rilasciarlo in ogni modo, o senz'altro, o dopo una correzione, o in cambio del ladrone Barabba. (2) Con tutto ciò, e dopo ciò, lo dà alla croce.

Egli aveva sospettata la verità: tuttavia, quando è per riceverne il verbo da quello cui esso pur chiama il Cristo, (3) esce fuori e non attende risposta. (4) E lo chiama a ogni momento “ il re dei Giudei „. Per ischerno? Non proprio. Vuole che sulla croce resti la sua scritta “ re dei Giudei, „ e non acconsente che sia mutata nell'altra “ colui che diceva: Io sono il re dei Giudei „: *quod scripsi, scripsi*. E ciò apparve come una conferma, fatta dal giudice stesso, della divina missione e natura del Nazareno. Perchè a Pilato Gesù aveva confermato d'esser re, sebbene non *de hoc mundo*. (5) Infine Pilato presenta Gesù ai Giudei prima con le parole: *Ecce homo*; poi con le altre: *Ecce rex vester*. (6) Dunque fu incerto tra l'*homo* e il *rex* come a dire tra l'uomo e il Dio. Fu (per anticipare) mezzo pagano, e mezzo cristiano, mezzo ribelle (*ribellante* alla sua legge) e mezzo fedele. Come gli angeli del vestibolo.

E spiacque a Dio e a' suoi nemici. E come niun altro. E non solo a Dio, come facilmente s'intende, padre del giusto ch'egli crocefiggeva, ma a Dio autore dell'impero, di quell'impero nato dal fonte della

(1) *Marc.* 15, 10.
(2) *Evv. passim.*
(3) *Matth.* 27, 22.
(4) *Ioan.* 18, 38.
(5) *Ioan.* 18, 36 e 19, 20.
(6) *Ioan.* 19, 5 e 14.

pietà o *misericordia* e creato a far *giustizia*, (1) di quell'impero sotto cui doveva esser fatta la *giusta vendetta*.

Spiacque insomma, oltre che a Dio e al diavolo, all'imperatore e ai Giudei. Come raccontano storie e leggende. (2) Egli passò presso i Giudei come fautore del Cristo, presso l'imperatore, come ingiusto contro Gesù. E aveva voluto compiacere ai Giudei, come raccontano i Vangeli; e aveva voluto non dispiacere a Cesare, come s'intravede da un Vangelo (3) e come poi fu esplicitamente affermato. Per es. così Pilato è fatto parlare in un *Mistero:*

Il me fait bien mal
qu'il fault la chose ainsi passer;
mais pour rien ne vueil offenser
Cesar, ne lui desobéyr;
item se je me fais hayr
a ces seigneurs, ilz me desposeront
en me reprenant d' injustice,
et feront perdre mon office;
pour quoi j'ayme mieux, tort ou droit,
le juger: car mal m'en vendroit
quelque jour... (4)

Ecco Pilato tra il *tort* e il *droit*, e tra *Cesar* e *ces seigneurs*, che non pensa se non al male che a lui può venire. Se si legge più avanti, si vede Pilato preso di pietà pregare i Giudei:

(1) *Mon.* II, 5 e 13.
(2) Vedile in A. Graf, *Roma nel M. E.*, I., 345 sgg., 370 sgg. App. A. B. C. *Miti, Leggende e superstizioni del M. E.* pp. 143-166.
(3) *Ioan.* 19, 12.
(4) In E. Du Méril, *PPL du MA*, pag. 340 sgg. 368.

regardez en pitié
vostre roy...
considerez
le piteux *estat ou il est.*

Tutto è inutile: egli per viltà, all'ultimo, *ayme mieux le juger*, non ostante che faccia osservare

en quel danger juge *s'ajuste*
qui juge *a mort ung homme* juste.

Non c'è altr'uomo al mondo che così tipicamente si sia trovato mai, come tra la fede e la miscredenza, tra Dio e il diavolo, tra l'imperatore e i Giudei, tra il dritto e il torto, così tra la giustizia e la misericordia; e abbia rinnegato l'uno e l'altro termine del dilemma.

Celestino? Diocleziano? Esaù? Ma essi scelsero, tra due cose, l'una: l'eremitaggio e il piatto di lenti. E chi può dire che a Dante non paresse che il primo, e magari il secondo, avesse scelto il meglio? Ma sia comunque: scelsero. Gl'interpreti, con quel loro fatale manco di *metodo*, non hanno pensato che colui del gran rifiuto doveva essere come tutti gli altri della lunga tratta...

IV.

I quali appunto fecero tutti un rifiuto. Quale? Che cosa si rifiuta? Un dono, si rifiuta. Ebbene rifiutarono

lo maggior *don*, che Dio per sua larghezza
fêsse creando... (1)

(1) Par. V, 19 sg.

Rifiutarono la libertà del volere.

La libertà del volere fu una volta data, un'altra, ridata. Il dono fu prima disperso; e perciò convenne rinnovarlo. Ma degli uomini solo Adamo ebbe quel primo dono, e fu esso medesimo che, dopo breve ora, lo perdè; o meglio, lo smarrì; perchè poi venne il Cristo a ridarlo, redimendo il genere umano dalla servitù. Ora Dante pone nel vestibolo dell'inferno quelli (e sono innumerevoli) che non seppero che farsi di codesto dono, sì quando fu dato, sì quando fu ridato. Gli angeli (uomini, non poteva) pose come tali che ammessi alla grande e immutabile scelta tra il bene e il male non aderirono perpetuamente nè al bene, come Michele, nè al male, come Lucifero; ma per sè fôro. Gli uomini poi, avanti la porta senza serrami per opera della redenzione, sono cristiani che alla redenzione non aderirono con la volontà, sebbene redenta. Sono cristiani invano, (1) che corrono eternalmente dietro il *signum crucis* perchè sul mare della vita non si lasciarono portare dal *lignum crucis*.

Ora chi è colui che tra tanti che rifiutarono il dono, ne fece un rifiuto che si può chiamare grande? Oh! Pilato! Pilato che appunto fu lo strumento di quella redenzione, per la quale il dono fu rifatto; Pilato, che avrebbe potuto sapere dal Redentore,

(1) Un egregio critico, G. Fraccaroli, chiede dove avrebbe Dante messi i pagani che si fossero trovati nella condizione di questi invano redenti. Potrei rispondere: Che ne so io? Potrei rispondere: Mi figuro che Dante non ammettesse che di questi cotali ce ne potesse essere prima e in fuori della redenzione. Certo si è che un non battezzato, anche se parvolo innocente, passa l'Acheronte.

Quid est veritas; e non attese la risposta; Pilato, che riconobbe in Gesù il giusto, il *rex*, il figlio di Dio, il Cristo, e lo lasciò crocefiggere; Pilato... oh! sublimità vertiginosa di pensiero dantesco, vedere, laggiù, nell'atrio del mondo morto, correre correre correre dietro la croce colui che la inalzò! Chi può essere il prototipo degl'invan battezzati nella croce del Cristo, se non colui che più d'ogni altro è a mezza via tra il paganesimo e il cristianesimo, essendo un pagano che riconobbe il Cristo, essendo un cristiano che lo lasciò crocefiggere? (1) Lo lasciò crocefiggere: si noti. Tutti i peccatori, qual più qual meno, crocefiggono il Signore: quelli del vestibolo, lo *lasciarono* crocefiggere. Sono dunque tanti Pilati, tanti che se ne lavarono le mani, ripeto: e chi è dunque *colui* se non Pilato? E se colui non è Pilato, cioè un così solenne e indubitabile esempio di assenza di volontà, come avrebbe potuto Dante *incontanente* intendere ed essere *certo* che quegli sciaurati erano i cattivi "a Dio spiacenti ed a' nemici sui?" Chi poteva dare a lui tale improvvisa certezza, se non colui che nè assolse nè condannò Gesù, e non piacque nè a Dio nè al diavolo, nè a Cesare nè ai Giudei?

V.

Gli sciaurati sono una cotale specie di suicidi; perciò costoro che non ebbero altra vita che d'*arbori*

(1) Dalla lezione dei Vangeli derivarono due ordini di leggende: nell'uno, Pilato è affermato confessore e persin martire del Cristo; nell'altro, il più perverso degli uomini. Vedi i libri citati di A. Graf.

senza vita di scienza e d'arte, senza *vita ragionevole*, costoro che vivendo rimasero sempre nella selva oscura, costoro che insomma furono paghi a quella che si può dir " vita „ senz'altro, ma che della vita è la parte più cieca e bassa, cioè alla vita vegetativa; costoro sono punti da mosconi e vespe, come i suicidi della dolorosa selva sono beccati, conversi in alberi, dalle arpie. (1) Ed hanno, come contrappasso, una vita nella morte, una vita morta, come di foglie secche che sono mulinate dal vento. Ma contrappasso di che? Di aver vissuto " per la vita „ cioè per quel menomo, e pur primo, che è la vita vegetale: per la vita, come gli angeli fôro *per sè*, ossia per l'esistenza; non per l'angelicità, gli uni, per l'umanità, gli altri. La vita umana o ragionevole è costituita da quel lume e da quel libero volere, che negli uomini fu reintegrato dal Redentore. Ma essi lo rifiutarono: rifiutarono, per usare il termine sintetico, la libertà. Per che cosa? Per la vita.

Ecco dunque il loro contrapposto: colui che per la libertà rifiutò vita: Catone. Ma di chi è Catone più notabilmente e verbalmente l'antitesi? Di colui che fece per viltate il gran rifiuto: per viltate, cioè per conservarsi la vita. Non si potrebbe dire, non dice Dante, non viene, cioè, a dire, che *gran rifiuto* fu anche quello di Catone? Grande, sì, e il perfetto contrario di quello fatto da *colui*. L'uno rifiutò vita per la libertà, l'altro libertà per la vita. Ebbene non è forse di gran persuasione, a credere che il contrapposto di Catone sia Pilato, il fatto che Pilato

(1) Vedi *La Mirabile visione* a pag. 321, 456, 2ª edizione Zanichelli.

fu, anche naturalmente, suicida come Catone? (1) Materialmente, dunque, sì. E come no, moralmente; sebbene per l'incontrario, al modo che sono a quelli del vestibolo contrari quelli del nobile castello?

VI.

Dante nelle prime due cantiche ha fatta una sua Eneida, una specie di ripetizione cristiana del poema pagano. Ebbene i suoi sciaurati, *mortis honore carentes*, corrispondono agl'insepolti di Virgilio, che non possono passare il fiume. Quelli di Dante sono misticamente insepolti, tali cioè che non vollero conseppellirsi al Cristo, andar sotterra, piantarsi con lui, traversare, sulla sua croce, il mar rosso o galleggiare, in quel lieve legno, sopra il diluvio. Sono dunque, come insepolti così naufraghi. Non è tanto verosimile, da abbagliare col lume della verità, che il prototipo di costoro sia appunto un insepolto e un sommerso? Tante leggende invero sorsero; e forse dall'affermazione che Tiberio condannasse l'ingiusto suo procuratore all'*interdictio aqua et igni* (interpretato forse o corrotto in *aqua et terra*); tante leggende sorsero sulle vicende del corpo di Pilato dopo la morte. Il fatto che non *miserunt tumulari*, fu buttato ai campi, poi in un fiume, poi in un altro, infine in un lago tra i monti, o nel mare:

et Pilatte s'en va parmy la mer flottant. (2)

(1) Vedi A. Graf, *Roma nel M. E.*, I, pag. 345 sgg. pag. 370 sgg. Appendici A. B. C. Cfr. Du Méril PPL (Paris 1847) a pag. 340, 368, 454.
(2) Vedi *passim* nei libri citati.

E a me pare che quando il Poeta scriveva "l'ombra di colui „, pensando ai sommersi compagni d'Enea Leucaspi e Oronto cui *obruit Auster, aqua involvens navemque virosque*, pensando a Palinuro, *mediis effusus in undis*, appuntasse il pensiero sul fatto di codesto corpo, che nel mondo produceva ancora tanti subbugli di demoni e tante procelle e pestilenze, o che nel mare fiottava eternamente; che dimenticò o volle dimenticare che tutti laggiù son ombre.

Che Dante poi s'ispirasse a siffatte leggende, si rende probabile da ciò che vi lesse qualcosa di cui si giovò per Caifas. Invero si raccontava che essendo stati chiamati a Roma i principali autori della morte di Gesù, come essi giunsero all'isola di Creta, il popolo si levò e voleva seppellir vivo Caifas; "ma la terra *rifiuta* di riceverlo (sono parole del Graf) e i suoi punitori a stento riescono ad opprimerlo sotto una gran pietra. „ Ebbene oppresso è Caifas anche nell'*eterno esilio*, esilio come quello che ebbe a subire sull'estremo della sua vita mortale. Anche in questo "è mestier ch'ei senta Qualunque passa com'ei pesa pria „.

Dante ci pensò, ci pensò a codest'uomo, rifiuto della terra e dell'acqua! La sua frase fu modellata su quella leggenda. Rifiutato chi rifiutò: contrappasso.

Nè è da tacere che gl'insepolti naufraghi di Virgilio sono *ductores* e tra loro è un *gubernator*. Come avrebbe Dante chiamato italianamente, secondo il suo uffizio, colui che era *procurator* e nei vangeli è detto *praeses*? Forse appunto "governatore „ *gubernator*. Di alcuni passi della Mon., del Conv., delle Epistole, trascrivo sol questo: "*Christum Pilato remisit ad iudicandum... Erat enim Herodes non vicem*

Tiberii gerens... sed rex... sub signo regni, sibi commissi gubernans „. (1) Mi par chiaro che di Pilato Dante pensasse e dicesse che "governava „ come vicario di Tiberio.

VII.

Ma prima di esporre a te, o Guido nostro, che queste ragioni e forse sapevi e certo esporresti meglio di me, la ragione che a me pare la più persuasiva, e che è tratta dalle viscere de' miei studi Danteschi; voglio prevenire un'obbiezione. Si può dire: Dante non sarebbe stato così mite contro Pilato... Mite? Nulla è più amaro della sorte a cui Dante condanna i Pilati. Ma poi perchè dire che lo avrebbe trattato anche peggio? Perchè (si può rispondere) a Pilato paragona Filippo il Bello, e lo dice crudele e cupido, e perciò degno d'esser messo dentro l'inferno.

Adagio! Dante dice. (2)

. . . .
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fêle;
e tra nuovi ladroni essere anciso.

Veggio il nuovo Pilato...

Perchè nuovo Pilato? Risponda il mio caro Salvemini: "Quanta parte abbia avuta Filippo il Bello nel promuovere l'impresa del Nogaret ad Anagni, non

(1) *Mon.* II, 11.
(2) Pur. XX, 86 sgg.

è accertato. A fatti compiuti, per altro, egli, pur proteggendo il Nogaret e insistendo presso Benedetto XI e Clemente V, perchè fosse mondato della scomunica, *lasciò* sempre che il Nogaret affermasse di aver operato per propria iniziativa e *all' insaputa del re* „. (1) Così Dante chiamò Pilato questo re, perchè, o prima o poi, e' si lavava le mani della cattura e derisione e aceto e fêle e croce rinnovellati. Quel che segue: “ sì crudele, che ciò nol sazia „; significa che il nuovo Pilato era peggiore dell'antico.

VIII.

Infine, *colui* non può non essere Pilato.

Angeli piovuti dal cielo non si trovano, dell'inferno dantesco, se non alle porte di Dite per significare che i peccati dei tre cerchietti sono i tre peccati spirituali; e non si ritrovano poi se non al secondo e terzo di questi tre cerchietti, per dimostrare che ivi sono puniti i peccati *schiettamente (pure)* spirituali; cioè l'invidia e la superbia, soli peccati competenti a diavoli.

Ma angeli caduti sono anche nel vestibolo. La loro reità o meglio “ neutralità „ è dunque anch'essa spirituale. E che cosa è? Come i peccati di Malebolge e delle Ghiaccia sono l'abuso della volontà e dell'intelletto, del *lume* come lo chiama Dante parlando di Lucifero, così il nè ben, nè male del vestibolo, è il non uso di esso lume o ben dell'intelletto e della volontà.

(1) Cfr. Holtzmann, *Wilhelm von Nogaret.*

Dove sono angeli caduti, sono, come prototipi del peccato rispettivo, in piuttosto orribil che orrevol loco, autori della morte di Gesù: Giuda nella bocca di mezzo di Lucifero, Caifas nella bolgia precipua, sotto il calcagno di chi passa. Gli angeli caduti sono ad esprimere il mal uso o il rifiuto del dono la prima volta che fu dato; i crocefissori ad esprimere il mal uso di questo dono quando fu ridato. E non anche il rifiuto? Sono angeli caduti anche nel vestibolo: mancherà in esso uno degli autori del supplizio dell'uomo Dio? Non manca. Ed è appunto l'autore principale, con gli altri due, ma che a differenza di quei due, de' quali uno tradì il Dio, l'altro invidiò l'uomo, esitò tra il Dio e l'uomo; e non crocefisse, ma lasciò crocefiggere.

C'è con gli antichi spiriti nè angeli nè diavoli, c'è senza dubbio colui che non accontentò nè Dio nè il diavolo.

E si veda, e si riaffermi con ciò una delle più belle imagini del grande mitografo cristiano; si veda! Dove sono questi diavoli e questi crocefissori, ivi è la figura della croce. (1) Caifas è crocefisso in terra con tre pali. Lucifero ha le sue tre teste di antidio uno e trino, che corrispondono (ricordi il lettore che a spiegare Dante basta sovente il catechismo) ai tre movimenti che si fanno nel segno della croce: Padre, Figlio e Spirito Santo. E mancherà il *signum crucis* nel vestibolo dove sono quelli cui il più lieve legno, il *lignum crucis* (ripeto! ripeto!), non trasportò oltre

(1) Si disse impossibile che Dante cristiano ponesse il *signum crucis* avanti i dannati: cosa non apparsa impossibile a Michelangelo. Mio Dio! i critici avevano dimenticato l'ignobile *crocefisso* della bolgia sesta!

Acheronte? Non manca. C'è. È l'insegna che è *indegna di posa*, che, cioè, una volta presa, non si deve lasciar più: quella dietro cui corre in eterno *colui* che la lasciò drizzare: PILATO!

Caro Adolfo, *

mettete, di grazia, in margine questa postilla.

Mi si scrive: Se *colui* è Pilato, come spiegare il verso: " fama di loro il mondo esser non lassa „? e come intendere, se *colui* è Pilato, l'emistichio: " vidi e conobbi „?

Alla seconda obbiezione rispose, come meglio non si sarebbe potuto, il D'Ovidio nei suoi *Studii sulla D. C.* a pag. 420: il D'Ovidio che pur sostiene che *colui* è papa Celestino. Ma quella obbiezione varrebbe, non per Pilato soltanto, ma per i più de' *coloro* proposti, compreso, con ogni probabilità, Celestino. La prima poi vale per tutti, non solo i proposti, ma i proponibili. Il *gran rifiuto* è certo un'insigne rinunzia; se è insigne la rinunzia, è certo famoso colui che la fece, di cui pure il mondo non lascerebbe esser fama. *Colui* non può esser che un *famoso non-famato*. La contradizione è nel concetto stesso. Vedete bene che per dire che uno ha *mala fama*, noi diciamo *infame*, che, etimologicamente, meglio varrebbe *senza fama*. Ma Dante se la cava

* Da *Il Marzocco*, 27 luglio 1902. Lettera diretta al direttore del giornale, Adolfo Orvieto, a proposito del precedente studio su Pilato.

pur bene! Non dice mica che *colui* non ha fama; dice (e non è dunque circoscrizione tirata dalla rima; non questa, nè quella dell'insegna *indegna di posa*), dice di lui come degli altri:

fama di loro il mondo esser non lassa;

cioè, tollera mal volentieri, o che so io.

E un'altra cosa a proposito dell'insegna che è dove sono e piovuti dal cielo e crocifissori del Cristo. Ch'ella sia dove è l'antidio uno e trino, dichiara Dante a principio del canto XXXIV:

Vexilla regis prodeunt inferni.

Il vessillo del re nell'inno sacro è appunto la croce, *crucis mysterium*, come è nel verso seguente. Dunque quello del re d'inferno, da cui *pende* qualcuno, è, per così dire, un'*anticroce*, che sia con la trinità del male nella relazione che è la croce con la trinità del bene. Quell'inno ha invero sull'ultimo:

.... *Trinitas,*
. . . .
quibus Crucis victoriam
largiris, adde praemium.

E *amen*.

GIOVANNI PASCOLI.

Messina, 12 luglio 1902.

Caro Beppe, *

e dì dunque a quella gentile, che, qual delle due lezioni s'adotti, *Guardai e vidi* (meno comune) o *Vidi e conobbi*, par certo che Dante abbia voluto significare una differenza nella percezione ch'egli ebbe, di quelli che aveva *riconosciuti* e di colui che *vide* o *conobbe*. I primi certo aveva *conosciuti* in vita e *riconosce* qui: l'altro, no: lo *conosce* qui, o, appena *vedutolo*, sa chi è. Da che lo ravvisa? Si può lasciar fare all'imaginazione. Oppure si può ricorrere alla logica. Il senso potrebbe esser questo: " Dopo che ebbi ravvisato in quella tratta qualche mia vecchia conoscenza, qualcuno di quei nè bianchi nè neri, nè guelfi nè ghibellini, qualcuno di coloro che nel mio comune e nell'Italia *si lavavano le mani* checchè avvenisse, capii che uno, tra loro o avanti loro, che aveva attratta la mia attenzione, non poteva essere se non Pilato „.

Valga questa letterina se non ad altro a mandare un augurio alla tua amata, cioè a te.

Tuo
GIOVANNI PASCOLI.

* Dallo stesso giornale, 27 luglio 1902. Risposta a un'osservazione di Giuseppe Martinozzi sul *guardai e vidi* o *vidi e conobbi* a lui suggerita da sua moglie, gentile e colta signora.

Caro Gaio, *

ricordate d'aver pubblicato nel *Marzocco* del 6 luglio 1902 (anno VII, N. 27) uno studio intitolato " Colui che fece il gran rifiuto „? Via! lo ricordate, perchè a un tenero babbo (assai giovane) qual voi siete, non dilegua dalla mente nulla di ciò che faccia, di buono o di men buono, il suo figliolo. A ogni modo, se ve lo foste dimenticato, ve l'avrebbe tornato, di questi giorni, alla memoria Giovanni Rosadi col suo bel libro *Il processo di Gesù*, dove, a pag. 312, di quell'articolo si fa menzione. Il Rosadi senza esitazione in *Colui che fece il gran rifiuto* riconosce il procuratore della Giudea Ponzio Pilato. E tale consentimento non vi so dire quanto mi abbia confermato nella mia sentenza, la quale, del resto, ha per sè anche questa considerazione: che Dante il quale punì in bocca a Lucifero, Giuda, e nella bolgia degli ipocriti, oltre Caifas, *il suocero... e gli altri del concilio* (notate che nè Caifas nè il suocero nè gli altri sono nominati), non può aver tralasciato il precipuo autore della crocifissione. E dove, dunque, deve aver pensato a metterlo?

Non c'è, credo, persona che non abbia partito preso, la quale a questa domanda non risponda: Nè dentro nè fuori! Alle porte!

Sì, alle porte! Eccovi appunto (vi scrivo per questo) un canto popolare umbro (in *Canti delle provincie meridionali*, II, pag. 264: Loescher, 1872), che dice:

* Da *Il Marzocco*, 1 maggio 1904. Gaio ossia Adolfo Orvieto.

So' stato co' lo diavolo stanotte
che giù l'inferno nun ci si capeva;
c'era *Pilato che sta su le porte,*
mi fece loco che mi conosceva...

Sarebbe interessante indagare quanto diffusa e antica sia quest'imaginazione, naturalissima del popolo che fa di Pilato il San Pietro dell'inferno...

Amate il vostro

GIOVANNI PASCOLI.

Pisa, 26 aprile 1904. (1)

(1) Or ecco altri due canti popolari conosciuti poi:

Jétte a ll' infèrno: me tce fù mmannato.
De la gran gente non ce sse capéva,
e ssu la pòrta (*ce trovai Pilato,*
diètro la pòrta (
. . . .

(Rispetto di Servigliano, Ascoli Piceno).

'Nnette a l' inferno, che cce fui mannato,
Da la gran ggente nun ce se capeva,
Su la porta ce trovai Pilato,
Me fec'entra' pperchè mme conosceva;
. . . .

(Rispetto romano, nella *Rivista di Lett. popol.* del Sabatini).

LA SICILIA IN DANTE *

A Dante s'inalzi il nostro pensiero. Egli è della società che vi ha chiamati qui a udire le mie parole, l'eroe eponimo; egli è dell'Italia il nume indigete. Ognun di noi rivolge a lui le parole ch'egli ha fatto da Sordello rivolgere a Virgilio:

O gloria de' Latin... per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra:
o pregio eterno del loco ond'io fui,

e tutta l'Italia ripete incessantemente, a piedi della sua statua, a Trento, ciò ch'egli udì, nella sua visione, uscire da un crocchio di grandi ombre a salutare Virgilio:

Onorate l'altissimo poeta!

L'altissimo poeta guarda per noi i confini della patria: accenna anzi, dal suo poema, con l'inflessibile gesto del diritto, che i confini sono più in là che la pietra terminale; accenna, con l'insistenza immobile della morte, con l'immobile maestà del genio, accenna

a Pola presso del Quarnaro
che Italia chiude e i suoi termini bagna.

* Lettura fatta alla Società D. A. in Messina nel 1900.

Nè sembri, un poeta, sia pure dei poeti l'altissimo, inadatto a questa eterna vigilia del diritto. Ricordiamoci le parole dette da Virgilio a Dante quando videro venire le quattro grandi ombre:

Mira colui con quella spada in mano...

Anche Dante ha la spada in mano: una spada nuda che riflette i raggi e abbarbaglia la vista, come quella del suo angelo che siede *sopra il grado soprano*: la mistica spada dello spirito, che doma le avverse volontà con la potenza della luce. Sì: a guardia dell'italianità sta veramente quest'*angel di Dio*

sedendo sulla soglia
che mi sembiava pietra di diamante,

e tenendo i piedi sul porfido rosso come sangue che spicci di vena. E la sua spada gitta sprazzi che abbagliano, e la sua faccia è talmente luminosa che niuno la può fissare a lungo senza chiuder gli occhi. E a chi vuol invadere il sacrario, del quale egli è il sacerdote, egli comincia a dire:

Ditel costinci: che volete voi?
. . . .
Guardate che il venir su non vi nôi!

La luce che Dante getta da sè, illumina il mondo e noi difende. La sua universalità protegge la nostra nazionalità. Necessità di commerci e terror d'armi possono propagare una lingua per tutte le parti del mondo; ma non meno del grano e dell'oro è ai popoli umani necessario il genio, e più che le armi, è il genio che vince e conquista; e la lingua di Dante, se non è ora o non è più, la lingua dei commerci e della dominazione, è però sempre la lingua per eccel-

lenza del genio. Chiudete pure qua e là l'umile scuola italiana, nella quale pochi poveri giovinetti ascoltavano la voce sommessa d'un povero maestro; chiudetela pure, in dispregio di quell'Italia che è così lontana anche quando è vicina, di quell'*umile* Italia che è costretta a imparare, oltre i suoi confini, a dir *bread* e a dir *brot* per esigere la mercede del suo duro lavoro di cazzuola e di scalpello e di piccone; chiudetele tutte: Dante le riaprirà. Presto o tardi egli verrà simile a

vento
impetuoso per gli avversi ardori,

e riaprirà le porte che *quei nostri avversari* chiudono *nel petto* all'Italia. Le riaprirà; perchè voi sapete che Dante è il nostro passato, e io vi dico che è il nostro avvenire; voi credete che sia il nostro orgoglio, e io vi dico che è la nostra vittoria. Perchè Dante non apparisce ancora per quel ch'egli è. La sua figura non è ancora così lontana che noi possiamo vederla tutta. L'umanità non si è ancora scostata assai per l'alto pelago: la nave è ancora alle sue falde e nella sua ombra: a mano a mano che la nave prende il mare, il monte

inverso il ciel più alto si dislaga.

Egli è l'Omero del Cristianesimo. Lasciando ora da parte ch'egli è un Omero reale e un Omero unico, pensiamo che il Cristianesimo è ben più del mondo eroico d'Achille e di Odisseo. Dante trovò il Cristianesimo che per un millennio aveva assorbito lo scibile antico e aveva indotto Platone a dichiarare i suoi misteri e Aristotele a ragionare le sue difese. Lo trovò dalle catacombe salito all'impero e dalla

Tebaide entrato in tutti i templi e in tutte le scuole. Lo trovò come un infinito laberinto di misteri e di raziocini, di lunghe ambagi e profondi abissi, per cui erravano anime in pena e in cui s'immergevano anime in estasi; col volo, qua e là, d'ali d'angeli, con l'agguato, a ogni angolo d'ombra, di démoni; con santi eroici che vedevano sorridendo il lor sangue far lago in terra; con santi umili che pregavano stesi in croce sulla lor tomba; con santi sublimi che si elevavano contemplando nel cielo: un laberinto infinito il cui filo era dato dalla morte.

Non mai il genere umano fece nè mai più farà un tale sforzo di pensiero e di sentimento per penetrare l'impenetrabile, per ragionare la sua esistenza, per iscoprire il suo destino. Che è mai la sottile e attenta solerzia degli scienziati nostri, per trovare le leggi della vita, e porgere alla vita nuovi strumenti di benessere, che è mai rispetto a quella tremenda energia con la quale per secoli ininterrotti l'uomo affrontò il mistero? Pensate pure ai tanti nostri indagatori del vero, pensate alle tante nostre scuole, moltiplicate le università e i gabinetti; e poi ricordate gl'infiniti monasteri del Medioevo e le immense cattedrali; date un'occhiata ai poderosi volumi di quei mistici, di quelli ascetici, di quegli scolastici... Ebbene Dante è il poeta di quella grande Iliade che durò mille anni, e in cui fu pertinacemente assediata la città di vita, dove si nascondeva la invano ancora cercata pace dello spirito; è il poeta di quell'Odissea, in cui l'umanità cercò, con un'incessante navigazione per l'abisso dell'infinito, una sua patria celeste. Egli è l'Omero i cui aedi predecessori si chiamano San Paolo, Sant'Agostino, San Tommaso.

Ora ai nostri giorni che c'è più di quel mondo? che c'è più di quel Cristianesimo? Non voglio essere irriverente; anzi sarò più riverente che mai, affermando che il Cristianesimo, seguendo in ciò la sorte e obbedendo alla legge comune, torna alle sue origini. Si riascolta ora quello che nelle estasi mistiche e nelle dispute scolastiche non si udiva più: un vagito in una mangiatoia, un sospiro di su una croce. Ricomincia quella religione a essere quello che era ne' suoi principii: una tenerezza che spetra i cuori, una contemplazione di dolore supremo che ci rende meno impazienti del dolor nostro, più pii per il dolore altrui. E finirà in essa religione, io credo, a dominare quel sentimento, per il quale ella commosse di stupore i primi neofiti e ne vinse i cuori e li persuase al martirio; quel sentimento che nasceva dal sapere Dio nato in una stalla e morto su una croce, come il più misero e il più reo degli uomini; quel sentimento che ci fa rifiutare per noi quel che manca al fratel nostro, o almeno non ce lo fa desiderare, e ci spinge anzi a volere anche per noi il dolore, che è nel prossimo, per non provare la falsa gioia, che è più dolorosa d'ogni dolore, di mangiare tra chi digiuna e di ridere tra chi piange.

Così io credo. Ma checchè sia di ciò, mi pare ben certo che il Cristianesimo de' nostri tempi non è più quel di Dante e che tende a divenire ogni dì più diverso. Dunque? Dunque la poesia di Dante è ora più viva che allora, e a mano a mano vivrà di più luminosa vita. Questa è della poesia la natura: bisogna, per vivere, ch'ella muoia. (Studiando il poema sacro, ci si avvezza a questo linguaggio). Sì: le rapsodie Omeriche non divennero quella grande

poesia che sono, se non quando fu molto lontano il tempo degli eroi; se non quando fu lontano ancora il tempo dei rapsodi. Solo ora che il tempo dei santi sembra già molto lontano, e lontano è quello degli asceti e dei teologi, solo ora il Poema Sacro, che stupì e commosse, ispira quel sentimento che non si deve confondere con nessun altro, e si chiama "poesia". Chè "poesia" è rivivere ciò che fu, riviverlo improvvisamente e pienamente, avanti un tempio dalle colonne corcate a terra, avanti un poema dal linguaggio antico e disusato, rialzando a un tratto con la leva del sogno quelle gigantesche colonne e ricreando, col soffio del pensiero, quel mondo immenso.

Dante, esitando prima del viaggio oltremondano, diceva all'Ombra di Virgilio:

> Io non Enea, io non Paolo sono...

Come potrò io scendere nel regno dei morti, io che non sono l'eroe padre dell'alma Roma e di suo impero? io che non sono l'apostolo eletto a propagare la religione del Nazareno tra le genti?

Ebbene: Dante è per essere alle genti tutte quel che Paolo, e per noi italiani, quel che Enea. Paolo è del Cristianesimo, quale fu concepito e seguito nel medioevo, come a capo; e Dante come in fondo: da Paolo si comincia, a Dante si conclude. Ora se la critica dà a ognuno il suo, il sentimento si confonde. Quando il tempo che è tra Paolo e Dante, sarà più lontano, gli uomini non sapranno se da Paolo o da Dante chiamarlo: come in verità noi dicendo Omero non sappiamo se con questo nome indichiamo il primo autore *delle memorie antiche* o l'ultimo perfezionatore. A tale altezza è per salire il nostro poeta, e sarà veduto da tutti, e il mondo ci amerà per lui. E noi lo ameremo e per questo e perchè, sì, è il padre dell'alma Roma, perchè è Enea. Col suo *legno che cantando varca*, egli è venuto all'*umile Italia*. Enea veniva dall'oriente, da una grande rovina, che fumava ancora sul lido deserto. Dante è venuto a noi da un'Atlantide scomparsa. Si cercavano le traccie dell'eroe mitico d'Ilio, qua e là, per tutte le coste italiche. Da per tutto per l'Italia si cercano le orme del mistico pellegrino di Fiorenza. In quanti monasteri, in quanti castelli non si crede ancora di veder l'ombra di Dante! E quell'ombra pare che sussurri la grande parola, che è la sintesi del suo Poema, e che un accorto falsario, se falsario fu, mise veramente in bocca a lui: PACE! Perchè questa è la parola che dice e dirà al mondo il nostro poeta: PACE! Del sistema politico e sociale di Dante si parla come d'una chimera odiosa al sentimento moderno. Bene: ricordiamoci però, che separando questo sistema dalle contingenze di tempo e di luogo, esso pur si assomma nella lega di tutti i popoli: questo per il mondo: nell'unità e concordia sotto un governo laico: questo per l'Italia. E non è egli per l'Italia nuova quel che Enea per l'alma Roma? Un fondatore mediato, se non immediato. Quando il mistico Enea disegnava la fossa di Lavinium, cominciava a nascere la Roma Quadrata di Romolo; e quando Dante, per bocca di Marco Lombardo, condannava la spada giunta col pasturale ed esclamava:

> Dì oggimai che la chiesa di Roma
> per confondere in sè duo reggimenti,
> cade nel fango,

ebbene la terza Italia cominciava a inalzarsi su quella caduta.

E l'Italia è tutta piena di lui. E l'Italia è tutta nel suo Poema. E come vi mancherebbe la Sicilia? In Sicilia egli non fu, ma il suo pensiero v'era fisso quanto e più che di là dell'Alpi, donde aspettava il restauratore della giustizia e assertore della pace. Ed è naturale. In Sicilia erano gli eredi di Manfredi re di Cicilia e Puglia, i figli della sua *buona Costanza*. Dante amava quella dinastia, così amata e così detestata, d'imperatori, cominciando dal

buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Melan ragiona.

E taccia il nostro sentimento patrio moderno che ci fa abominare il distruttore di Milano, avanti il pensiero di Dante, che fondava l'Italia nell'imperio, e vedeva in Milano la città non già repugnante allo straniero ma ribelle a Roma e al suo imperatore. Accenna appena al figlio del Barbarossa, al

secondo vento di Soave,

ma più pensa al terzo e *ultima possanza*. Furono turbini per lui quelli imperatori, di grande impeto e di breve durata. Di Federigo II egli fa dire a Pier della Vigna, che pur si uccise nel suo carcere e brancolando al buio per opera di lui, egli fa dire

... che fu d'onor sì degno.

Pure è un rimprovero a lui, sì in queste parole di Pier della Vigna, con le quali si fa Augusto troppo facile a porgere l'orecchio alle calunnie degl'invidi cortigiani, sì in quelle altre con cui Dante sembra

attribuire alle contese tra Federigo e la Chiesa la fine del valore e cortesia che già si trovava

In sul paese ch'Adige e Po riga

sebbene quell'espressione, *Prima che Federigo avesse briga* sembri piuttosto scusare l'imperatore come assalito che accusarlo come assalitore: e sì è un altro rimprovero al medesimo in quel verso

che Federigo le mettea di paglia,

a proposito delle cappe di piombo dorato che hanno sul dosso gl'ipocriti

in eterno faticoso manto.

In fine questo imperatore egli lo mette nell'inferno tra gli eresiarche

che l'anima col corpo morta fanno.

Farinata che come l'Inferno così ha in gran dispitto i suoi compagni di pena, si degna appena di nominar due tra i più di mille coi quali giace: un imperatore e un cardinale:

qua dentro è lo secondo Federico,
e il Cardinale, e degli altri mi taccio.

Più vicino a Dante di tempo (moriva pochi mesi dopo che il poeta era nato) e più vicino al suo cuore è Manfredi:

biondo era e bello e di gentile aspetto,

e valoroso e infelice. Oh! Dante seppe per lui prendere, per così dire, il suo uffizio a Dio! Morto in battaglia, seppellito alla peggio sotto la *grave mora*, poi dissepolto e buttato a imputridire fuor del regno

che fu suo, dipinto alle imaginazioni come perduto in eterno e per i suoi orribili delitti e per la sua contumacia della chiesa, ecco, che per virtù del poeta apparì ai lettori del suo tempo come apparisce a noi, tra *una gente d'anime, pudica in faccia e nell'andare onesta*, che parla con soavità ineffabile della bontà di Dio e della cecità di quelli che leggono il suo libro. Non seppe Dante il destino orrendo dei figli di Manfredi? Manfredi dice a Dante:

> ond'io ti prego che quando tu riedi,
>
> vadi a mia bella figlia...

Non sapeva Dante nulla dei fratelli di questa dolce regina, di questa buona Costanza? Non sapeva che per tutta la vita, dalla più tenera infanzia, essi stettero nelle tetre prigioni di Carlo? La tirannide Angioina fu così accorta e silenziosa da far perdere persino la memoria d'uno dei fatti più atroci della storia umana — umana! —, da impedire che pur se ne bisbigliasse, di questi innocenti? da impedire che il terribile giustiziere che errava di convento in convento, di castello in castello, e che cercava ogni traccia di dolore e di lagrime e di sangue, per farne vendetta immortale, non sapesse nulla di questa agonia durata più di trent'anni? Quali Capraie e Gorgone avrebbe sradicato egli dagli abissi del mare, se lo avesse saputo? Dove avrebbe messo egli quel Carlo dal maschio naso che, così, ora, è nell'antipurgatorio stesso in cui è il suo nemico Manfredi, in miglior luogo che lui, nella valletta amena dove canta d'accordo con l'altro rivale di lui, più fortunato questo, Pietro III d'Aragona! No! Dante non seppe nulla, sebbene faccia menzione della *prigion di Carlo* e

sapeva che non ci si godeva, poichè racconta di Provenzan Salvani che

> per trar l'amico suo di pena,
> che sostenea nella prigion di Carlo,
> si condusse a tremar per ogni vena;

a mendicare, cioè, come Dante ancora doveva fare. Perchè, anche questo bisogna ricordare agli italiani, che il più grande dei poeti umani, mendicò: propriamente e veramente, mendicò.

Pieni di dolcezza e di nobiltà sono gli accenni di Dante alle due Costanze siciliane: alla madre di Federico II di Svevia e alla figlia di Manfredi e moglie di Pietro Aragonese. Manfredi le ricorda tutte e due. C'è un non so che d'amaro, forse, in quel dolce nome di Costanza pronunziato da chi conobbe così incostante, come il vento, la fortuna.

> Io son Manfredi,
> nipote di Costanza imperadrice;
> ond'io ti prego che quando tu riedi,
>
> vadi a mia bella figlia, genitrice
> dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
> e dichi il vero a lei, s'altro si dice.
>
> . . . .
>
> Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
> rivelando alla mia buona Costanza
> come m'hai visto...

Con Costanza imperadrice comincia e con Costanza regina finisce. E l'imperadrice trova Dante nel Paradiso, nella prima sfera. Piccarda gliela mostra:

> E quest'altro splendor, che ti si mostra
> dalla mia destra parte, e che s'accende
> di tutto il lume della spera nostra,

ciò ch'io dico di me, di sè intende:
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor giammai disciolta.

Quest'è la luce della gran Costanza,
che del secondo vento di Suave
generò il terzo e l'ultima possanza.

Dante credè alla storiella Guelfa che Federico II nascesse di monaca, ma le toglie tutto ciò che v'era di mostruoso e d'empio, diretto a far vedere in Federico l'Anticristo. Per lui Costanza imperatrice rimase monaca — sorella — nel cuore anche nella reggia, e salì poi in Paradiso a trovarsi con quella gentile Piccarda, che tra buona e bella non sapeva qual fosse più.

L'altra Costanza, così buona e pia anch'ella, e così fortunata di marito, fu madre di Alfonso, di Federico e Iacomo d'Aragona. Alfonso morì giovane; e Dante ne rimpiange la perdita acerba. Se re, dice egli, fosse stato dopo Pietro

lo giovinetto che retro a lui siede,

il valore del padre si sarebbe veduto nel figlio. Ciò che non si può dire degli altri eredi, che hanno ereditato, Giacomo il reame d'Aragona e Federico quel di Sicilia, e nessun de' due la virtù del padre. Per Federico ha altrove aspre parole. Egli fa all'aquila nel Paradiso accusare *l'avarizia e la viltate di costui.* Federico gli era nel pensiero, quando scriveva quei versi, di quelli che allora erano in terra gran regi e poi dovevano stare nell'inferno, come porci in

brago. E in altre sue opere non benignamente parla di lui; e nel Convivio lo addita come tale che nel suo reggimento non congiunga nulla filosofica autorità ed esorta anche lui a guardare chi a lato gli siede per consiglio, e conclude, per lui come per gli altri, con quelle parole che avrebbero meritato di prender posto nella Comedia: " Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime ", dove è segnata, in modo evidente, la sproporzione tra i grandi atteggiamenti e il piccolo e vil fine. E nella " Volgare Eloquenza " domanda, dopo aver parlato della nobiltà degli illustri eroi, Federico di Svevia e il suo *bene genitus* Manfredi, già principi siciliani, domanda, ripensando ai successori: " Che suona ora la tromba dell'ultimo Federico? " E accumunandolo con altri pur indegni conclude che altro suono non ne esce che "*Venite, carnificies, Venite, altriplices, Venite, avaritiae sectatores* ".

Ora questo medesimo Federico Dante fa a Manfredi chiamare: *onor di Cicilia.* Checchè si argomenti in contrario, è Federico questo *onor di Cicilia,* e Manfredi esprime il pensier di Dante. Di più il Boccaccio riferisce che era voce che Dante volesse dedicare a Federico d'Aragona la terza cantica del suo poema, come a Uguccione della Faggiola la prima e la seconda a Moroello Malaspina. E questa voce è è raccolta nella famosa lettera di frate Ilario, sia essa, come certo pare, apocrifa o vera. Ora la voce riferita dal Boccaccio — che era nel *volontario ragionare di diversi* — è degna di somma attenzione perchè non derivata certo dalla lettura della Comedia e del Convivio e della Volgare Eloquenza; sì, ripugnante,

Ma io non voglio qui indugiarmi su questo punto; lo accenno: Dante aveva gli occhi fissi alla Sicilia e agli eredi di Suave. Egli voleva forse venire in questa isola, dove, come esso dice, " essendo il seggio regale di quelli illustri principi, detti di sopra, è avvenuto che tutto ciò che i nostri predecessori composero in volgare, *Sicilia num vocetur* „. Or non commuove il pensare che l'esule disegnasse presentarsi al figlio di Costanza con quel mandato d'oltre tomba? con le parole stesse di Manfredi, ch'egli aveva veduto in luogo di salvazione? Costanza era morta sin dal 1302; ma oda per lei, il suo figlio:

> ond'io ti prego che quando tu riedi
>
> vadi a mia bella figlia, genitrice
> dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
> e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

Sì: è salvo. Solamente vuole che si preghi per lui. Egli mi disse:

> Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
> rivelando alla mia buona Costanza
> come m'hai visto, ed anco esto divieto

(egli deve stare trenta volte tanti anni quanti fu scomunicato, nell'antipurgatorio)

> chè qui per quei di là molto s'avanza.

In questa aspirazione Dante fu deluso. Come, chi sa? E bollò, ma non forse senza passione, d'avarizia e di viltate, non solo l'irresoluto ghibellino ma anche lo spregiatore della scienza e dell'arte.

Certo la speranza, se l'ebbe, di trovar rifugio in Sicilia, durò poco. Nel canto III del Purgatorio Federico (non giova sofisticare) è l'*onor di Cicilia*; nel VII è tale che redò il reame e non il valore. Oh! Dante pianse due principi morti giovani! Pianse il maggior fratello di Federico, Alfonso morto a 29 anni, nove anni prima dell'anno del giubileo; pianse anche quel gentile Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò, che il poeta conobbe, e che nel cielo di Venere, dove egli è felice eternamente, così gli parla:

> Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
> chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
> di mio amor più oltre che le fronde.

Più oltre che le fronde; cioè anche i frutti, quando prendesti la via dell'esilio! Ma anch'egli era già morto dal 1295. E qui Dante fa esprimere a lui questo voto: " Io sarei stato signor di Provenza e di Napoli; come ero già re d'Ungheria. E se la Sicilia non si fosse ribellata alla mia casa d'Angiò, avrebbe attesi i suoi re dal mio matrimonio con Clemenza figlia di Rodolfo d'Asburgo „. Ma la ribellione avvenne il 30 marzo del 1282. La morte impedì Carlo Martello di mostrare a Dante più che le fronde del suo amore, e di salire al trono di Provenza e di Napoli; non certo ebbe alcun momento sul Vespro che era avvenuto da tredici anni quand'egli morì, che era avvenuto quand'egli era decenne. Eppure in quelle parole con cui Carlo Martello, nel ciel di Venere, dopo essersi fermato dal suo giro d'amore, come Francesca laggiù dal suo roteare per l'aer maligno del cerchio di lussuria, si rivolge a Dante; in quelle parole, che sono l'eco di quelle dolcissime di Virgilio per Marcello:

> Il mondo m'ebbe
> giù poco tempo; e, se più fosse stato,
> molto sarà di mal che non sarebbe;

in quelle parole, che esprimono veramente solo il male che era allora, nel 1300, ancor da nascere e per l'avarizia di Roberto, suo fratello superstite e regnante, mal ammaestrato dal fatto del Vespro, e per la guerra tra Angioini e Aragonesi, io leggo ancora questo amaro pensiero di Dante: Oh! se la Cicilia fosse stata sempre ben governata! oh! se Carlo Martello non fosse morto! oh! se egli ora la possedesse! oh! se là io potessi vedere del suo amore più che le fronde!

Alla Sicilia tendeva il cuor di Dante. Non lo chiamava qua il ricordo della prima fiorita di poesia alla corte Sveva? Anche quando scriveva la " Volgare Eloquenza ", ripeto, egli osservava che " tutto ciò che di poesia fanno gli itali, si chiama siciliano " e che " questa fama della terra Trinacria " attesta la nobiltà di Federico imperatore e di Manfredi e la plebea superbia degli altri principi italiani; e pur disapprovando come gli altri volgari anche il volgar siciliano, diceva che il linguaggio " quale emana dalla bocca dei principali siciliani non differisce da quello che è lodevolissimo ". Egli avrebbe portato là il *dolce stil nuovo*; chè questo no, i poeti siciliani non l'avevano ancora; e il *notaro* Giacomo da Lentini è nominato tra gli altri capiscuola, che poetando non seguirono l'ispirazione d'amore.

O frate,

dice Bonaggiunta,

issa veggio... il nodo
che il Notaro e Guittone a me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne.

Questa ispirazione mancava al Notaro e ai poeti siciliani: per la lingua, Dante riconosce che egli parlava *polite*, mettendo nelle canzoni *vocabula curialiora*; poichè porta a testimonio di ciò un principio di sua canzone:

Per fino amore vo' sì lietamente.

Alla Sicilia tendeva il cuor di Dante. Quali imagini ne avrebbe egli ricavato per il Poema Sacro! Chè, senza pur esservi venuto, molto derivò dalla fama e dal canto dei poeti. Egli ricorda che in quest'isola si fermò Enea, nella sua corsa fatale: che Anchise era qui sepolto:

dove Anchise finì la lunga etate;

e che di qui le donne Troiane non vollero dipartirsi:

quella *gente* che l'affanno non sofferse
fino alla fine col figliuol d'Anchise
sè stessa a vita senza gloria offerse.

E al suo pensiero si offrivano, dalla Sicilia, imagini di tiranni. Egli nominava

Dionisio fero
che fe' Cicilia aver dolorosi anni;

egli crede, nella bolgia dei consiglieri di frode, udire, nel rombo che fanno le fiammelle che si crollano mormorando e guizzano come lingue, il muglio del toro agrigentino:

Come il bue Cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui (e ciò fu dritto)
che l'avea temperato con sua lima,

mugghiava con la voce dell'afflitto,
sì che, con tutto ch'ei fosse di rame,
pur e' parea dal dolor trafitto.

Anche ai suoi tempi (e qui, s'intende, si fa sentir la passione) la terra piangeva per la tirannide ricordando Guglielmo il buono:

> Guglielmo fu, cui quella terra plora
> che piange Carlo e Federico vivo.

Imagini di spavento gli soccorrevano dalla Sicilia: egli ricorda un vortice e un vulcano. Gli avari e i prodighi nell'inferno si affrontano e allontanano, come di rimbalzo, in un perpetuo aggiramento:

> Come fa l'onda là sovra Cariddi
> che si frange con quella in cui s'intoppa.

Capaneo sotto la pioggia del fuoco ricorda l'Etna e i suoi ciclopi:

> Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
> crucciato prese la folgore acuta,
> onde l'ultimo dì percosso fui,
>
> o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
> in Mongibello alla fucina negra,
> gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta!

Dante sapeva anche le impetuose raffiche dello scirocco che infilano il canale, correndo lungo la costa tra Pachino e Peloro, e credeva sapere che qui il cielo fosse caliginoso per le esalazioni dell'Etna, e bene, e da naturalista, ne dava la ragione:

> ... non per Tifeo, ma per nascente solfo.

Ma non sole imagini di antiche e nuove ferocie, nè di fieri commovimenti di mare e di terra e d'aria: nella Sicilia egli vedeva anche altro. Non leggeva egli a capo di quell'ecloga che persuadeva al battesimo, e di cui alcuni versi mette in bocca a Stazio:

> Secol si rinnova,
> torna giustizia e primo tempo umano,
> e progenie discende dal ciel nuova;

non vi leggeva egli nella prima fronte:

> *Sicilides Musae?*

Pur non è nel Limbo menzionato con gli *altri piue* Teocrito, l'altro dolce cantor de' *bucolici carmi*: c'è *Empedocles* bensì, non Teocrito. Ma Dante sapeva come in quest'isola vi fosse, coi vortici marini, la spiaggia baciata dalle onde con blando sussurro; col monte che erutta cenere e fumo, la valle piena d'ombre e di bisbigli. Chi non ricorda la divina foresta spessa e viva? piena di foglie perpetuamente tremule, piena di gorgheggi d'uccelli, con acque brune, con la donna soletta che canta e sceglie fior da fiore? Dante, nell'Eden, rimembra

> dove e qual era
> Proserpina nel tempo, che perdette
> la madre lei, ed ella primavera.

Dov'era? dove? Era non lungi da Henna, presso il lago Pergus, un lago pieno di cigni che vi cantano sdrucciolando sulle onde, tra una selva che lo chiude de tutti i lati e impedisce i raggi del sole. Vi è un rezzo soave nell'aria, la terra è piena di fiori rossi. Vi è primavera eterna. In Sicilia, dunque, in Sicilia. Imaginando il paradiso deliziano, Dante ripensava alla Sicilia, e la primavera ch'egli dice che Proserpina perdè, è questo *ver perpetuum* che qui regna.

Ma vicino al bello, vi è il terribile. Quest'isola, bella e terribile, Dante la chiama *la bella Trinacria* e la chiama *l'isola del foco*:

> l'isola del foco
> dove Anchise finì la lunga etate;

quest'isola ei la figura piangente per la tirannide di Federico e plorante per il rammarico di Guglielmo, ma... udite ancora:

> e la bella Trinacria, che caliga
> tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
> che riceve da Euro maggior briga,
>
> non per Tifeo, ma per nascente solfo,
> attesi avrebbe li suoi regi ancora,
> nati per me di Carlo e di Rodolfo,

(è Carlo Martello che parla, un pien d'amore, e parla nel Paradiso):

> se mala signoria che sempre accora
> li popoli suggetti, non avesse
> mosso Palermo a gridar " Mora mora! „

Sì: accanto all'Eden, ha l'Etna; sotto le verdi foreste ha il solfo e il fuoco; vicino al dolore e al rimpianto ha la rivoluzione.

Dante comprendeva la Sicilia. Egli la comprendeva meglio di quel che sembri che la comprendiamo noi. Insegni, dunque, a meglio comprenderla egli, che se al mondo intero, dice — Pace —, alla sua Italia dice — concordia —. Insegni. Se ora non c'è più a temere per la Sicilia una *signoria* che è *mala* anche quando è buona, chè la Sicilia è ora libera con liberi, pur ci sovvenga, che un mal governo può accorare un popolo quanto una mala signoria; e se non c'è a temere che le campane di Palermo suonino più quel terribile vespro, dentro i cui rintocchi s'alzavano quelle grida — Mora! Mora! —, ci sovvenga, ci sovvenga sempre ogni giorno e ogni ora,

che furono pure di Palermo le campane che mossero l'Italia alla unità politica, in cui ogni parte assunse un dovere e ottenne un diritto. Ma torniamo a Dante, al nostro maestro e autore.

Se egli non venne in Sicilia con quel d'Adamo, vi venne poi, puro spirito, col suo libro eterno. E trovò qui studiosi e interpreti di quell'acume e di quell'ardore che è nella natura siciliana. Da Maurolyco (di cui testè illustrava gli studi danteschi quel giovine messinese Perrone-Grandi, *fiore che legherà*) al Perez, non mediocre fu l'industria dei siciliani intorno al Poema Sacro. Io sono certo ch'ella crescerà. Già nel nostro caro Ateneo sono esimii cultori degli studi Danteschi: il Cian, che sulle orme del Veltro ha fatto lunga e sicura via; e il Restori, e il Michelangeli, che sul disegno della D. C. dettò un libro che si può chiamar classico, e il Bertacchi, che ci ha lasciati, il cui libro sulla Cosmografia di di Dante è ammirabile di scienza e d'ardimento. E si attende chi unisce alla geniale conoscenza delle lettere, la severa critica della storia. *Sesto no, ma postremo* è di essi colui che vi è innanzi, il quale ha non l'orgoglio, ma il compiacimento d'aver letto in Dante qualche faccia oscura. E lo dice, cioè lo dico, io non solito a vanti che in me non hanno sede perchè non hanno fondamento, e lo dico alto e sicuro. Non c'è invero vanto. Può essere accusato di superbia, chi vanta la statua che lavorò con lo scalpello suo e il quadro che dipinse col suo pennello; non chi dice d'avere scoperta una perla, sia essa pur quella di Golconda. La trovai. Fu più fortuna che volere.

E io voglio, a mo' di conclusione e brevemente,

come appena consente l'ora, darvi un saggio di ciò che trovai; un saggio che pur riesca, se non m'inganno, a darvi la vertigine dell'abisso, che prova chi s'affaccia nel miro gurge del mistico pensiero Dantesco. È un punto, invero, in cui Dante è Paolo e non Enea; e appartiene a ciò che è veramente, e sarà la grandezza di Dante.

Come passa Dante l'Acheronte?

. . . .
. . . .
. . . . (1).

Siano questi cenni sufficienti a mostrarvi che in Sicilia, nella nostra Messina, Dante è studiato con profondo amore e con qualche buon effetto. E perdonate l'ora, forse, di tedio che qui avete passata, a me che con lo studio di Dante spero di dare alcun onore all'Università, cui sono avvinto da legami di riverenza e di gratitudine, alla città di cui sono ospite e che mi ama come figlio, alla nostra comune patria a cui Dante conserva e allarga i confini, e propaga il nome e la gloria, la possanza ideale, per tutta la terra e per tutte le età.

(1) Qui era riassunto il "Passaggio dell'Acheronte" che si legge per intero in *Sotto il velame* da pag. 71 a pag. [illegible] (2ª ediz. Zanichelli).

IL CANTO SECONDO DEL PURGATORIO *

CASELLA

. . . .
. . . .

Già era il sole all'orizzonte giunto,
lo cui meridïan cerchio coperchia
Ierusalem col suo più alto punto;

e la notte che opposita a lui cerchia
uscia di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soperchia:

sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dove io era, della bella Aurora,
per troppa etade divenivan rance.

— Cominciava il giorno, egli dice, là dove io era. Perciò la notte appariva a Ierusalem (il cui orizzonte è quel medesimo del purgatorio che è agli antipodi). Là cominciava una notte, qua un giorno di primavera: la notte si mostrava nel segno della Libra. Io dopo aver veduto lo sbianchir dell'alba, dopo aver veduto tremolar la marina ai primi rossi riflessi dell'aurora, ora vedevo diffondersi nel cielo il giallo d'oro del sole che appariva —.

* Letto a Roma nella Sala Dante nel dicembre 1902.

Il Poeta, dopo il suo viaggio di pietà e di tenebra, aveva molle e fresco il viso della rugiada che l'aveva lavato. Era coronato d'un giunco schietto, che è l'issopo dei libri santi. Era asperso e mondo.

L'Ombra gli era presso. Tutti e due erano pensosi e irresoluti.

> Noi eravam lunghesso il mare ancora,
> come gente che pensa suo cammino
> che va col core, e col corpo dimora;
>
> ed ecco, qual sul presso del mattino
> per li grossi vapor Marte rosseggia
> giù nel ponente sopra il suol marino,
>
> cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
> un lume per lo mar venir sì ratto,
> che il mover suo nessun volar pareggia:
>
> dal qual com'io un poco ebbi ritratto
> l'occhio per domandar lo duca mio,
> rividil più lucente e maggior fatto.
>
> Poi d'ogni lato ad esso m'apparlo
> un non sapea che bianco, e di sotto
> a poco a poco un altro a lui n'uscìo.

Come prima il Poeta ci ha portati agli antipodi d'un subito, facendoci apparire, in certo modo, le stelle della sera nel cielo della città sacra, mentre egli ammira un'aurora rosea e dorata sul mare inguadabile; così ora dall'oriente ci porta d'un tratto al ponente, tutto il resto rimanendo immutato; l'ora mattutina e la visione del mare. — Là, nel ponente, chi avesse veduto quel ch'io vedevo, un punto di fuoco nel grande azzurro di cielo e mare, avrebbe detto con verità: è Marte, il pianeta sanguigno, del quale " l'accendimento di... vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni; perocchè sono

effetti della signoria di Marte „. Chi sa? Avrebbe pensato che " in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, *in figura d'una croce*, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte —. Ma Dante quel punto di fuoco lo vide muovere, volare verso lui per il mare, a un tratto metter fuori del bianco dalle due parti, poi del bianco sotto; fare, sì, una croce anch'esso... Non era il pianeta della morte dei re e della distruzione delle città: era un angelo. Oh! bene questa bianca croce nello spazio cilestro, fatta delle due ali e della stola d'un angelo, appariva da lontano come la vermiglia stella Marte. Non vedrà il Poeta nell' " affocato riso della stella „ roggia, i santi formar due raggi che si taglino a croce? E poi, appressandosi la croce vivente che come vela conduce un vasello, il Poeta può pensare un altro perchè (ossia lo possiamo pensar noi) di quell'apparir da lungi in sembiante della stella roggia, quel vasello d'anime. Perchè ei le ode cantare cantare nella serenità oltre mondana; e, tra loro, intuona forse il dolce salmo del ritorno, un'anima musica. Or bene Dante penserà, ossia pensò a queste sue parole del Convivio: " Il cielo di Marte si può comparare alla musica... Ancora la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore... „.

> Lo mio maestro ancor non fece motto
> mentre che i primi bianchi apparser ali:
> allor, che ben conobbe il galeotto,
>
> gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
> ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
> omai vedrai di sì fatti ufficiali.

Virgilio non era mai stato da quelle parti, sebbene

qualche cosa ne sapesse. Invero egli nell'Eneida (che nelle prime due cantiche della Comedia è sempre fedelmente esemplata e, diremmo noi, ridotta a significazione cristiana) egli narra, per bocca d'Anchise (che s'interpretava " sapienza „) la purgazione delle anime, per vento, per fuoco, per acqua, quale Dante vedrà adempiersi su per il monte, all'ultima cornice, nel paradiso dell'innocenza. Quindi egli conosce la galea e il suo navicellaio solo quando vede quei bianchi apparir ali. È il primo angelo che vedono, forse egli, certo Dante. Non certo era un angelo colui che con la verghetta delle *fata* venne ad aprir la porta di Dite; colui al quale Dante fu ammonito da Virgilio, di " inchinare „. L'apparizione è per Virgilio così subita e quasi inaspettata, che il suo discorso non ha il solito ordine di calma e maestà: Inginòcchiati! ecco l'angelo! piega le mani! Il Poeta pagano che rappresenta lo studio, che ha base nella fede se vuol profittare, e che sin dal primo cerchio dell'abisso fa al Poeta cristiano la testimonianza precipua della fede cristiana, dicendogli d'aver visto il Cristo trionfante della morte; qui, il Poeta pagano, fa comporre il suo discepolo nell'umile atteggiamento della religion nuova: in ginocchio, con le palme unite.

Anche se angeli non ne ha veduti mai, come Virgilio, che subito dalle ali lo conosce, il galeotto che non è dei soliti, spiega e illustra tutta la natura e forma di lui!

> Vedi che sdegna gli argomenti umani,
> sì che remo non vuol nè altro velo
> che l'ale sue, tra liti sì lontani!
>
> Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
> trattando l'aere con l'eterne penne
> che non si mutan come mortal pelo!

Mortal pelo! A noi può parere che il cantor d'Enea, nel volgare nuovo non parli con quella eleganza di miele iblèo la quale gli era propria nel nativo latino. Non ci paia! Un pensiero che è nel fondo della mente di Virgilio, spunta qua e là, mettendo fuori sue proprie parole, delle quali la più chiara e quasi stridente è l'ultima: *mortal pelo*. Una negazione continua soggiace alla sublime figurazione del veleggiare così facile dell'angelo immortale. Non argomenti umani, non remo, non velo (*velum* = vela) verso il cielo, non... aggiungiamo, verso la terra; penne eterne, non pelo mortale. A chi pensa il Poeta latino, in faccia all'angelo?

A Ulisse pensa colui che nell'inferno interrogò, esso, come altro Omero e saputo di greco, quei due dentro ad un foco, il maggior corno, anzi, della fiamma antica: Ulisse. Il quale raccontò come navigasse quel mare stesso inguadabile, che ora azzurreggia e tremola avanti gli occhi di Dante; come lo navigasse seguendo " virtute e conoscenza „. Egli giunse, per vero, in vista d'una " nuova terra „. Un turbine se ne levò che sommerse la nave. Cose terrene, virtù e conoscenza e terra, cercava Ulisse pur navigando verso la montagna bruna del purgatorio. Che è la virtù umana non retta da Dio? La vedremo apparire tra poco, questa umana virtù, nel suo esempio perfetto: un vecchio con lunga barba grigia: un suicida, uno che non potè far nulla di meglio che uccidersi, sebbene egli avesse così vividi i raggi delle quattro luci sante — ossia delle quattro virtù, diciamo filosofiche, che costituivano la virtù per un pagano. — E che è l'umana conoscenza senza la luce del sereno? conoscenza che non è

degna nemmeno del nome di scienza? Lo vediamo, qui, ora, che cosa è la conoscenza umana, proprio in quel Virgilio, onore e lume d'ogni altro poeta, poeta altissimo, che pur vive in luogo afflitto di tenebre, dove è il lume che non vien dal sereno e perciò è tenebra, e dove è per lutto dato il disio di vedere il sole! Disio vano di vedere! Vano sforzo di operare!

O che trovò dunque Ulisse, cercando e seguendo virtù e conoscenza? Una montagna bruna per la distanza: oscurità come Virgilio. Che fine ebbe egli? la morte come Catone nel seguire libertà. " Il mar fu sopra lui rinchiuso „. Era una *terra*, per quanto nuova, a Ulisse, una *montagna bruna*, quella che doveva essere il santo monte della purificazione, per il quale si va al cielo.

> Vedi come l'ha dritte verso il cielo!

esclama Virgilio. Ali, non remi: folle è il volo per il quale Ulisse " de' remi *fece* ale! „ O ripensa (Virgilio sembra dire a Dante, e Dante dice al suo lettore), ripensa, figliuol mio, a quell' altro volo. Guarda: s'avanza il legno, sol un legno, come questo. Il mare è quel medesimo: si tratta sempre dell' " alto passo „, che tu hai saputo qual è, a proposito dell'Acheronte. Eccolo più presso, all'ombra della montagna altissima. Il legno è così piccolo, e v'è sopra una " compagna picciola „. Il mare e il monte sono silenziosi: non s'entrava ancora " per canti „. Ma la picciola ciurma del legno s'allegra, alza grida di gioia per un momento. Guardali! Son tutti, sì gli altri e sì il capo, vecchi e tardi. Hanno, forse, grandi barbe bianche. Il loro *è mortal pelo*. Come passarono

l'alto passo? Quale e quanto è di quei vecchi e stanchi lo sforzo doloroso! Non si direbbe che Dante conoscesse l'epiteto dato da Orazio alla cohors, alla " compagna picciola „ di Ulisse, *laboriosa*? Cinque volte la luna, il minor luminare della vita attiva, si è fatta piena, illuminandoli nel cammino vano. Essi vanno a mancina. La loro è la sinistra cura. È la via del mondo, sola concessa ai pagani, che nel tempo stesso è quella che conduce a Lucifero!

Ma l'angelo ha penne! in un attimo percorre il lungo corso tra liti sì lontani! Nessuna fatica è di lui! Le sue ali sono la vela della sua barca! Ed egli viene verso il monte, in cui si va a destra, per la via in cui non sono le solo quattro luci, ma e le tre altre, per la via che non è solo della azione ma e della contemplazione la quale conduce al cielo.

> Poi come più e più verso noi venne
> l'uccel divino, più chiaro appariva;
> per che l'occhio da presso nol sostenne;
>
> ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
> con un vasello snelletto e leggiero
> tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

E, sparita nel gorgo del ciclone la nave del vecchio Ulisse e de' vecchi suoi compagni, ecco, per la virtù del Poeta vero che dà liberamente due idee ogni parola e due rappresentazioni per ogni imagine — una presso e avanti gli occhi, l'altra più lontana, come la ripetizione nera d'un disegno candido che abbiamo fissato a lungo — ecco da una parte dell'angelo bianco che sembra una croce, sul cielo e sul mare azzurri, apparisce Caron fosco demonio su una livida palùde. Come somigliano, nella loro opposizione i due navicellai d'anime! Anche, sino a

un certo punto, nel colore! Il vecchio Caron è bianco per antico pelo, come candido è l'uccel divino nelle sue eterne penne. La bianchezza dell'uno, però, si sfuma per così dire, al fioco lume, sul torbo opaco di quella piuttosto palude che fiumana. Il candor di cigno dell'altro raggia sul turchino della serenità oltreumana. Da questo partono dardi di luce che l'occhio mortale non può sostenere. Anche da quello; ma son raggi rossi di fuoco e fiamma che sfavillano dai due occhiacci accesi nelle tenebre. La nave di Caron non è descritta (bastava la descrizione di Virgilio, la quale si sottintende); solamente è detta non lieve dalle parole: " Più lieve legno convien che ti porti ". La qual espressione punta, certo, verso il " vasello snelletto e leggiero tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva "; non sì però da indicarlo come mezzo di passaggio a Dante nella sua visione, nè (naturalmente) attraverso l'Acheronte, nè alla riva del purgatorio. È, quella, una quasi inconsapevole e involontaria profezia di buon augurio a Dante; che è destinato a imbarcarsi in quel vasello quando avrà chiusi gli occhi; e nel tempo stesso è l'indicazione di ciò che gli servirà ora per passar l'Acheronte: un legno che galleggi più del suo sdruscito; il legno che passa sul diluvio della vita come l'arca, come la croce da cui il cristiano deve farsi portare per giungere a salvazione. La croce, a ogni modo: perchè, invero, anche nell'intenzione più lontana della frase del demonio, da che cosa sarà portato Dante sul ceruleo mare dell'infinito, dopo morte? Dalla croce che fa con le sue ali e con la sua stola l'angelo che è remo e vela del vasello: del vasello che, diremmo noi, batte bandiera della croce e si chiama " la croce ".

Sono dunque avanti i nostri occhi i due nocchieri; l'imagine abbagliante dell'angelo, e più lontana l'ombra sfumata del dimonio. Sono, tutti e due, i passatori della morte; l'uno di quella a cui segue la morte dell'anima, l'altro di quella che conduce alla vita eterna: della morte seconda, il primo; della immortalità beata, il secondo. Della morte, tutti e due, ricordiamo. E ricordiamo sin d'ora che Caron rifiuta di accogliere i vivi.

> E tu che se' costì anima viva
> pàrtiti da cotesti che son morti.

Rifiuta Dante, che è vivo, e rifiuta gli ignavi del vestibolo che chiamano la seconda morte e sono vivi d'una vita pur cieca e bassa. Perchè egli trasceglie tra i tanti morti quelli da traghettare. Fa cenni a questo o quello dalla penombra, il sinistro uccellatore: quelli a cui il cenno è fatto, calano come uccelli, si staccano come foglie.

L'uno e l'altro, l'angelo e il dimonio, così simili e dissimili, vengono dalla Eneida che Dante segue fedelmente dagli insepolti che errano, nell'Eneida, oltre Acheronte e che in Dante son quelli che non si vollero conseppellire al Cristo e corrono eternamente nel vestibolo; sino agli Elisi, dove invece di Museo e Anchise, Dante cristiano trova una donna cantatrice e un'altra sapiente e rivelatrice del futuro. Tutto il resto è, ripeto, seguito con quelle necessarie trasformazioni che a noi crescono a ogni tratto meraviglia, come a vedere capitelli e bassorilievi pagani, con mostri e baccanali, messi in un tempo del Nazareno. La Comedia, nelle due prime cantiche, è un'Eneida quale la doveva concepire un monaco

sapiente e puro, che tenesse nella cella il libro di Virgilio accanto alle Confessioni, alla *Civitas Dei*, alla Dottrina Cristiana, ai libri contro Fausto di S. Agostino, non senza le contemplazioni mistiche dell'abate di Chiaravalle e dei monaci di S. Vittore: una Eneida ripensata da un apostolo cristiano che poi la sognasse aggirandosi all'ombra della gran foresta del convento che ora pareva la selva dove Enea trovò la Sibilla o quella dove Enea trovò la verga d'oro o quella dove Enea trovò Museo e Anchise, e ora la selva oscura della prima colpa e miseria e la divina foresta della primitiva innocenza e felicità.

Perciò l'Eneida vale a dichiarare la Comedia, come la parola stessa di Dante; il quale segue Virgilio quasi sempre. La formula " spiegar Dante con Dante „ deve essere integrata con quest'altra: " spiegare la Eneida cristiana con la pagana „.

E noi qui possiamo renderci ragione subito dello sdoppiamento per cui Dante ha, dell'unico Caron, fatto il demonio e l'angelo (per tacere di Flegias) della morte. Dante leggeva, per certo, Virgilio coi commenti che ben presto divennero allegorici e mistici. Il Charon Virgiliano, a leggere Servio, traghetta i morti al luogo della purgazione. Servio, a proposito di Palinuro insepolto, e che appare " mesto in mezzo alla grande ombra, appena conoscibile „, dice: " Bene perciò il poeta fa Palinuro circondato da ombra oscura, e appena riconosciuto, come quegli che non era arrivato nemmeno al luogo della purgazione „; al purgatorio, insomma, che Dante volle come quello di Virgilio, compiersi per vento, fuoco e acqua. Perciò Dante dopo aver lasciato il Caron per l'inferno, creò

un secondo Caron, bianco anche lui ma non di pelo, navicellaio anch'esso ma con più lieve legno, sulla tremola marina e non sulla livida palude, angelo e non demonio, per la sua montagna che è pure il giogo e il tumulo saliti da Enea per vedere l'anime pure e che si purificavano: *hoc iugum*, (1) *tumulum*. (2)

Ma il Caron della purgazione s'appressa.

> Da poppa stava il celestial nocchiero,
> tal che faria beato pur descritto;
> e più di cento spirti entro sediero.
>
> *In exitu Israel de Aegypto*
> cantavan tutti insieme ad una voce,
> con quanto di quel salmo è poscia scritto.
>
> Poi fece il segno lor di santa croce;
> ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
> ed ei sen gì come venne veloce.

Incerta è la lezione del verso: " tal che faria beato pur descritto „. Io ammetto questa, e non l'altra " tal che parea beato per iscritto „, nella quale è, oltre il resto, il vizio della rima ripetuta (scritto e iscritto); ammetto questa, perchè questa è voluta dall'antitesi col nocchiero infernale — che, per esempio, non stava, ma sedeva forse, e non era a poppa, se remava. — Il vecchio bianco per antico pelo con le sue parole crude fa cangiar colore e dibattere i denti alle anime, e poi le attira con gli occhi di bragia e le batte col remo. Temono tutte, sebbene la tema si volga in disio. Giusto è che l'angelo, al contrario, faccia beato, e nemmeno con atti e parole, e nemmeno con la presenza: *pur descritto*.

(1) *Aen.* VI, 678.
(2) ib. 754.

Ecco dunque il vasello a riva. Si sente (invece del forte pianto e delle bestemmie dell'altra barca) un dolce canto in coro. Il salmo " Nell'uscita di Israel dall'Egitto " significa (dice Dante stesso) in senso anagogico " che nell'uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate ". Dante, o altri che però aveva letta la Comedia e questo episodio, distingue con l'esempio di questo salmo i quattro sensi, letterale, allegorico, morale, anagogico. Precipuo e fondamentale nella Comedia è quest'ultimo, il quale riflettendo " le superne cose dell'eternale gloria " si trova coincidere col senso letterale di tal poema che descrive appunto il mondo di là e le cose superne, oltre le inferne. Il " sovra senso " del salmo sarebbe dunque, secondo lo scrittore dell'epistolo a Cane, " l'uscita dell'anima santa dalla servitù di questa corruzione alla libertà dell'eterna gloria "; il ritorno dall'esilio, se guardiamo senz'altro al salmo, alla patria; dalla vita, resa misera e serva dell' " umana colpa ", alla libertà e alla felicità. La croce li porta, cioè li redime: la croce li accomiata e li lascia liberi. " Voi dovete ora far da voi. La patria è poco lontana. Siete sulla via. Andate ".

Ma come Odisseo sbarcato nel sonno nella sua isola, non la riconosce, così questi reduci sono sorpresi dalla novità del paese che è pure il loro e a cui pure aspiravano.

> La turba che rimase lì selvaggia
> parea del loco, rimirando intorno
> come colui che nuove cose assaggia.
>
> Da tutte parti saettava il giorno
> lo sol, ch'avea con le saette conte
> di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,

> quando la nuova gente alzò la fronte
> vêr noi, dicendo a noi: " Se voi sapete,
> mostratene la via di gire al monte ".
>
> E Virgilio rispose: " Voi credete
> forse che siamo esperti d'esto loco;
> ma noi siam peregrin, come voi siete.
>
> Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
> per altra via che fu sì aspra e forte,
> che lo salir omai ne parrà gioco ".
>
> L'anime che si fur di me accorte,
> per lo spirare, ch'io ero ancor vivo,
> maravigliando diventaro smorte;
>
> e come a messagger che porti olivo
> tragge la gente per udir novelle,
> e di calcar nessun si mostra schivo,
>
> così al viso mio s'affissâr quelle
> anime fortunate tutte quante,
> quasi obliando d'ire a farsi belle.

Chi sono questi meravigliati e nuovi del paese, che guardano intorno per capire dove siano? dopo due ore dalla mattina quando il sole era già alto? Chi è questa nova gente che interroga i due peregrini sulla via da tenere? Sono anime; sono morti. Vedendo uno dei due respirare, impallidiscono i pallidi morti. Poi s'accalcano intorno al venuto di là, per altra via che la loro, in altra condizione che la loro, con quell'alito che essi emisero là per sempre. Per questa così grande novità nelle nuove cose che assaggiavano, le anime dei morti sembrano dimenticare il perchè sono venute lì.

E che cosa rappresentano queste anime nella visione di Dante? che cosa figura questo approdo dell'anime nel vasello dell'angelo della buona morte? Appunto l'approdo dell'anime sante nel mondo di

là; appunto la morte in grazia di Dio. Come l'imbarco delle anime nella barca di Caron (antitesi anche in questo: là imbarco; qua sbarco), figura appunto la morte in ira di Dio: non la morte in questo o quel peccato, ma la seconda morte in generale: così lo sbarco qui figura la buona morte in generale. Teniamo a mente questa verità così semplice. Manfredi rappresenterà la condizione degli scomunicati che si rivolgono a Dio nell'ultima ora, Buonconte quelli che hanno, morendo di morte improvvisa, un supremo momento d'invocazione a Maria. E vai dicendo. Belacqua i pigri anche nelle cose dello spirito, come nel resto, Omberto di Santafiora figurerà i superbi, Sapia gl'invidiosi, e via. I più di cento che approdano ora che cosa figurano? L'approdo appunto, l'arrivo dal mondo di là in istato di grazia. Niente altro. E colui di loro che parla, che cosa rappresenta? Niente altro, anche lui, come gli altri, di cui è il campione, per così dire, niente altro che l'anima del morto in grazia di Dio, la quale arriva nel purgatorio, dove sarà purificata col vento delle ali dell'angelo, col fuoco che raffina e acuisce, con l'acqua che fa obbliare il male e che fa volenterosi del bene.

> Io vidi una di lor trarsi davante
> per abbracciarmi con sì grande affetto,
> che mosse me a far lo simigliante.
>
> O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
> tre volte retro a lei le mani avvinsi,
> e tante mi tornai con esse al petto.
>
> Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
> per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
> e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

> Soavemente disse che posasse;
> allor conobbi chi era e pregai
> che per parlarmi un poco s'arrestasse.
>
> Risposemi: " Così come t'amai
> nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
> però m'arresto: ma tu perchè vai? „
>
> " Casella mio, per tornare altra volta
> là dove son, fo io questo viaggio „,
> diss'io; " ma a te com'è tanta ora tolta? „

Il primo incontro del vivo con anime del santo monte è di " grande affetto „. La prima parola che sente da una di quelle anime Dante, dopo il soave " che posasse „, è " t'amai „! Nel monte (ricordiamo) si purga dell'anima l'amore che è o troppo o poco o malo: malo, diciamo in genere. Il monte " il malo amor dell'anime disusa „. L'amore, all'ultima cornice, si purifica attraverso il fuoco, e diventa amor di sapienza. Tra Dante, invero, e Beatrice è un muro di viva fiamma.

Casella, cui Dante chiama " Casella mio „ con tanto amore, ricorda direttamente quella soave e terribile aspirazione: *Cupio dissolvi et esse cum Christo!* Amo, o bramo di essere sciolto e vivere con Cristo. L'anima di Casella è sciolta dal mortal corpo. Io credo che chi ora adombra con questa imagine di liberazione l'idea della sua morte, dicesse, sì, in vita: *Cupio dissolvi*. E dice all'amico: Tu perchè vai? Non essendo, cioè, sciolta, perchè fai questo viaggio oltremondano? Al che risponde Dante: Io lo faccio, al fine di ripeterlo, questo viaggio qui. La contemplazione ora, anticipata, mi deve servire a guadagnare il paradiso; al quale non si giunge (pare da ciò che segue, non ostante l'accenno di Cacciaguida — e

venni dal martirio a questa pace —), se l'anima non purifica, sia pur rapidamente, l'amore che la colpa umana, comune a tutti, isterilì o indebolì. " Perchè vai? „ cioè " essendo vivo? „ Il che aveva veduto sin da prima " allo spirare „.

E ora s'interpreti, senza legger più oltre, quell'ultima interrogazione di Dante, parallela, anche nella forma grammaticale, a quella di Casella. Questi ha domandato:

> *ma tu* perchè vai?

E Dante ridomanda:

> *mà a te* com'è tanta ora tolta?

Ognuno interpreterà, o interpreterebbe: Tu ti sei meravigliato che io sia vivo e vada per il regno dei morti; e io mi meraviglio che tu sia già morto e non sia a terminare il tuo tempo, la tua ora nel regno dei vivi. Insomma parrà, o parrebbe, che al contrario del morto Filippo Argenti che chiedeva a Dante vivo

> chi sei tu che vieni anzi ora?

il vivo ora chieda al morto: come mai sei venuto anzi ora? come hai compiuto (per dirla con le parole d'un grande studioso di Dante) tua giornata avanti sera? e molto, anzi, avanti sera?

Che cosa mai può opporsi a questa limpida e nativa interpretazione, che ci fa anzi pensosi d'un lieve (volontario, s'intende) obblio di Dante, che, al principio del purgatorio, non essendo ancor pratico della nuova gente, sembra compiangere un'anima santa della sua felicità? obblio e contraddizione, così umana, così solita, così pietosa? Quale è della madre

che quando sente sonar la gloria del suo angelo, piange e si dispera, perchè quell'angelo lo vorrebbe a soffrire, ancora con lei, piuttosto che volare nel paradiso?

Che cosa mai può far tornare il lettore sui suoi passi? sì che egli dica: To' to': Dante voleva dire tutto il contrario!

> Ed egli a me: " Nessun m'è fatto oltraggio,
> se quei, che leva e quando e cui gli piace,
> più volte m'ha negato esto passaggio.
>
> Chè di giusto voler lo suo si face:
> veramente da tre mesi egli ha tolto
> chi ha voluto entrar con tutta pace;
>
> ond'io ch'era ora alla marina volto,
> dove l'acqua di Tevere s'insala,
> benignamente fui da lui ricolto.
>
> A quella foce ha egli or dritta l'ala;
> però che sempre quivi si raccoglie
> qual verso d'Acheronte non si cala „.

Si spiega: — Dante imagina che i riconciliati con Dio si raccolgano alle foci del Tevere e che di lì l'angelo nocchiero li levi " e quando e cui gli piace „. Casella (del quale l'an. fior. dice, e facile è sospettare ch'egli ricavi la notizia dalle parole di Dante, che " erano passati più mesi ch'egli era morto „) Casella rimase più mesi sul lido tiberino, perchè l'angelo più volte gli negò il passaggio. Ma da tre mesi era bandito il giubileo con la sua propria indulgenza plenaria " piena pace „. E allora finalmente l'angelo levò anche il dolce Casella: ... dopo tre mesi che il giubileo era stato bandito. Ma Dante questo assurdo evidente l'ha voluto esso, dice alcuno, per un suo fine estetico: quello di fare arrivare l'into-

natore e cantore delle sue canzoni proprio al momento in cui Dante aveva bisogno del suo canto nell'isola in cui si entra per canti. Ai poeti, dico io, è data questa facoltà *quidlibet audendi*: Dante però questa facoltà se la prendeva poco. In verità, egli, per questo suo fine estetico, avrebbe creato senza farne altro cenno nè prima nè poi, un antipurgatorio dell'antipurgatorio, un luogo d'indugio più doloroso, oltre il luogo d'indugio dove stanno attendendo, e tanto più degli altri, pure indugiatori, gli scomunicati, niente meno che Manfredi di cui orribili furono li peccati! E in questo più lontano e più dolente luogo di sospensione Dante avrebbe messo il suo dolce Casella? e lo avrebbe fatto indugiare come non gli scomunicati, e lo avrebbe trattenuto lì a soffrire il diniego dell'angelo tre mesi ancora nel tempo dell'indulgenza che è proprio il contrario della scomunica?

No, non può essere. Noi abbiamo letto male. Abbreviamo. Io dico che tale è il significato dei versi precedenti quale è preparato da quella domanda di Dante: Ma a te com'è tanta ora tolta? inteso correntemente: in che modo sei morto avanti tempo? Eccolo: " Che dici, amico poeta? non è stato mica *oltre* la mia volontà se io sono morto. Anzi io ho chiesto e l'angelo della morte mi ha negato più volte il transito. Sia fatto sempre il volere dell'angelo che è il volere di Dio. Tuttavia da tre mesi egli prendeva chiunque desiderasse veramente di avere questa grazia di morire in pace di Dio. Tu sai che è indulgenza ora, e che l'indulgenza è a risparmiare pene e indugio a chi muore, non a chi vive perchè chi vive nella terra del peccato ben presto annulla l'ef-

fetto di quella indulgenza. Dunque io che era ora (ora, intendete) volto alla marina dove approda l'angelo, ebbi ora dopo il lucro fatto dell'indulgenza il vivo desiderio di morir così puro in grazia di Dio; e il mio desiderio fu esaudito dall'angelo della buona morte.

A questa interpretazione sembra opporsi quel *se* nel terzetto

> Nessun m'è fatto oltraggio,
> se quei che leva e quando e cui gli piace
> più volte m'ha negato esto passaggio.

Tutti intendono non mi è fatto oltraggio, per ciò che etc. E io intendo così, ma fermandomi un poco dopo " oltraggio „. Insomma, per parlar da grammatico, il *se* si riferisce non ad " oltraggio „, ma a tutta la proposizione che nega appunto l'oltraggio: " Nessun m'è fatto oltraggio „. In vero io più volte domandai quello che solo ora ho ottenuto.

Dante ha espresso in questo primo episodio il concetto generale della morte cristiana. L'uomo veramente cristiano è un desideroso della morte corporale, nostra sorella, e, della vita eterna! Egli sta, con tutti gli altri cristiani come lui, sulla piaggia del mare azzurro dell'eternità. E tutti tendono (ecco Virgilio trasformato, trasumanato dal suo discepolo) tendono tutti le mani

> *ripae ulterioris amore.*

Tutti hanno veduto che nell'angelo navicellaio che passa o nega il passaggio è il ricordo del nocchiero virgiliano che

> *nunc hos nunc accipit illos;*
> *ast alios longe submotos arcet arena.*

Ebbene il ricordo è in tutto il resto; sono (Dante li ha veduti) i cristiani tutti

orantes... transmittere cursum.

Beatrice chiama la vita " un *correre* alla morte ". Stanno in atto di continua preghiera, *orantes*, di essere colti in buon punto;

tendebantque manus ripae ulterioris amore:

tendevano le mani per l'amore del di là. Vogliono il passaggio, ma dicono anche: *fiat voluntas tua*: non come voglio io, ma come tu.

Dante imagina che sulla foce del Tevere si trovino le anime... Ma bisogna saperlo intendere Dante. Dante ha viaggiato l'oltremondo, non il mondo soltanto. Quando egli fa che i morti nell'ira di Dio si accolgano sulla riviera di Acheronte dice sì che aspettano, poco o molto che sia, perchè Caron con la sua barca sdruscita deve tornare dall'altra riva mentre di qua nuova schiera si aduna; e poi perde tempo a gridare, a cennare e a tragittare. Ma non ostante queste figurazioni il passaggio del peccatore dalla vita alla morte eterna è istantaneo: si comprende. I peccatori nel chiuder gli occhi e spirare l'alito ultimo son già calati all'Acheronte, hanno vedute le spalle del nocchiero che andava in là per l'onda bruna, hanno veduti i due occhi di bragia del dimonio che ritorna con la barca vuota, hanno udito tremando e impallidendo, le sue parole crude, sono stati chiamati dentro dall'uccellatore, sono stati battuti, portati via, sbarcati, giudicati e sbalestrati qua e là nella notte eterna. Così qua, al contrario, ogni buon cristiano vivendo si trova in ispirito sulla marina in

cui apparisce a ogni batter di polso il candido angelo della morte. Dicono: sono pronto, prendimi in pace. E l'angelo risponde: " aspetta ancora, si deve fare il giusto volere ". Ed essi restano ancora su quella marina, ma vivi, vivi, vivi, a tendere le braccia per amore della riva di là. Fin che l'angelo li prende e li sbarca nell'immortalità. Era appunto il giubileo, nessun tempo era più propizio al buon cristiano desideroso di buona morte. E Dante che ha voluto figurare avanti i nostri occhi la buona morte, ha voluto appunto aggiungere ogni circostanza che la facesse apparire buona in grado ideale.

Perchè il Poeta ha collocato il luogo della buona morte, o a meglio dire, della buona vita, volta al buon fine, alla foce del Tevere? Si può credere a ciò che credono molti o tutti gl'interpreti: Dante vuol dire che non c'è salvazione fuori della Chiesa romana; ma io sarei più lato. Roma ha, per Dante, idealmente, o deve avere, due Soli; era o doveva essere la sede sì della vita attiva e sì della vita contemplativa. Togliamo gli aggiunti e diciamo soltanto: della vita. La marina del Tevere per Dante significa la vita. Il celestial nocchiero appunto tragitta le anime dalla vita mortale alla immortale. Come a dire dalla vita che è morte, alla morte che è vita. C'è un altro perchè, forse, o senza forse. Nel suo vangelo pagano, nell'Eneida dico, egli leggeva l'arrivo della squadra di Enea al suo destino. Il padre, eletto nel cielo empireo, di Roma e di suo impero, aveva rapidamente oltrepassato il promontorio di Circe. E già rosseggiava (quante note di questa descrizione nel Canto del Purgatorio!) già rosseggiava sotto i raggi del sole la marina, e dall'alto del cielo

azzurro l'aurora color d'oro splendeva sulla biga di rosa:

quando i venti calmarono e a un tratto ogni soffio cessò, e si mise mano ai remi che lottavano nell'inerte flutto liscio come il marmo:

ed ecco Enea vede dal mare una grande mirabile foresta: tra essa Tiberino con l'ameno suo fiume, rapido correndo e biondo per la gran rena, prorompe nel mare.

Intorno e suvvi uccelli d'ogni colore, soliti abitatori delle ripe e dell'acque del fiume, carezzavano il cielo coi loro gorgheggi e volavano per la foresta.

Enea comanda ai compagni di volgere il timone e dirigere a terra, e lieto si avanza per l'acqua del fiume bruna bruna (*fluvio opaco*). (1)

Dante non fa nemmeno un cenno di descrizione della marina

dove l'acqua di Tevere s'insala:

a che se ella era in Virgilio? Ma questa descrizione che qui omette, egli fa sul finire di questa cantica, quando parla della divina foresta. La qual foresta è, se interpretiamo, la vita innocente, qual fu creata, come la selva oscura a lei opposta è la vita oscurata e impedita dalla prima colpa. Nella selva e nella foresta Dante adombra la vita umana. E sulla foce del Tevere è un *lucus*... la vita umana. A una selva, a una foresta approda l'angelo della buona morte, per levar su nel vasello snelletto e leggiero, quando e cui gli piace, di quelli che dalla lor buona vita

(1) *Aen.* VII, 25 sqq.

volgono l'ansioso desiderio alla buona morte. Di questi era Casella.

E io: " Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la sua persona
venendo qui, è affaticata tanto „.

Qual nuova legge può togliere al cantore morto di cantare d'amore? È il luogo questo, anzi, del canto. Il monte è tutto un canto, da questa spiaggia sino al fuoco dove cantano i poeti italiani e provenzali, sino alla foresta dove salmeggia Matelda. Dante, cui il peso della persona viva ha affannato nel gran viaggio, si volge, per averne il conforto d'un canto, all'anima sciolta da ogni impaccio corporeo. Canti lo spirito mero avanti l'uomo!

E Casella dunque era pur mo' cantore e musico, e aveva intonato e cantato canzoni di Dante. Se ciò che io indussi con rapido ma severo ragionamento, è vero, ora intorno a Casella sappiamo molto più che non ci avessero appreso i vecchi commentatori che fuori della patria (e non sono d'accordo: chi lo dice fiorentino e chi pistoiese), il resto ricavarono dalla lettura di questi versi non perfettamente intesi.

Se il mio ragionamento è stato giusto, noi ora sappiamo che Casella era giovane, se a lui dell'ora legittima — che Dante sa benissimo, qual è, egli che comincia il poema " nel mezzo del cammin di nostra vita „ — fu tolta tanta parte. Sappiamo che il giovane cantore era gracile e malato; se più volte fu sul punto di fare il gran passaggio. Sappiamo che il giovane e gracile cantore era mesto, dolcemente

mesto, se tendeva le mani alla cilestra marina della morte santa, per amore della riva di là!

Che cosa ora canta, a piedi del monte santo e canoro, a piedi del luogo che corregge l'amore e che si può dir dell'amore, il cantore del canto " amoroso „?

" Amor che nella mente mi ragiona „
cominciò egli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti
alle sue note; ed ecco...

Prima di lasciarci interrompere, oh! non m'indugerò io a chiarire la suprema bellezza di queste parole! Io dirò perchè il maestro di Dante sia nominato prima di Dante stesso, tra quelle anime contente.

Lo mio maestro e io e quella gente.

Si dirà: perchè il maestro era contento sopra tutti di udire la canzone del suo discepolo, in quel dolce e bello stile che egli tolse a lui. È vero, ma non è tutto. In fatti il maestro è poi " da sè stesso rimorso „, come se il " picciol fallo „ fosse pur più fallo di lui che d'altri. E anche qui l'essere egli il maestro, e perciò aver più colpa, non basta a spiegar tutto.

È che Virgilio, interpretato simbolicamente, è l'amore stesso che conduce Dante a Beatrice! che lo trae " su per la montagna „! Dante ha sempre, e nella Vita Nuova e nel Convivio, distinto l'*Amore*

dall'amante e dall'amata, inspirato in ciò da una somiglianza della Trinità. Egli ha, per così dire, estratto dall'unità dell'unico e trino Dio, il nesso, il medio, lo spirito, l'Amore! Nella Vita Nuova egli figura questo nesso ora in un pellegrino malvestito, ora in un giovane vestito di bianchissime vestimenta; nel Convivio, in qualcuno (come si vede qui) che ragiona, come ragionava sempre quel pellegrino e quel giovane; nella Comedia in Virgilio, peregrino, sì, anch'esso, e forse vestito di bianco, e che ragiona sempre di Beatrice!

Ebbene Virgilio, l'Amore, sta a udire sè stesso! sè stesso cantato, a tanti secoli di distanza, dal suo giovane discepolo e dal giovane amico di lui! nel volgar nuovo! con nuove idee e intendimenti, ch'egli suggerisce dalla profondità della sua tomba! Egli vede la luce che sprazza dalla lampada ch'egli portava dietro sè e a lui non giovava; egli ode l'eco fresca e giovanile e vitale della sua voce morta! E si compiace di sè, l'Amore!

ed ecco il veglio onesto
gridando: " Che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto „.

E questa è la voce della virtù, che ammonisce: " L'amore umano non è mai abbastanza puro. Correte su: c'è un fuoco lassù, che l'affina, l'Amore. Vedrete spiriti vocali che son tra le fiamme cantando. Allora solo tu, o vivente, potrai intonare il tuo canto migliore e ultimo: il tuo poema d'amore: d'amore intellettuale: d'amore dell'eterna sapienza! „

> Come quando cogliendo biada o loglio,
> li colombi adunati alla pastura,
> queti senza mostrar l'usato orgoglio,
>
> se cosa appare ond'elli abbian paura,
> subitamente lasciano star l'esca
> perchè assaliti son da maggior cura:
>
> così vid'io quella masnada fresca
> lasciar lo canto, e gire in vêr la costa,
> come uom che va, nè sa dove riesca:
>
> nè la nostra partita fu men tosta.

In un momento questo gruppo d'anime bianche sparisce, con un frufrù subitaneo. Il canto d'amore è cessato, e noi sentiamo un frastuono di volo di colombi; e ripensiamo, a un tratto a un altro volo di colombi. Passano nel nostro pensiero, " quali colombe dal desio chiamate „ le anime dolenti di Francesco e di Paolo. L'apparizione dilegua gridando per l'aer perso: Amor che al cor gentil ratto s'apprende, Amor che a nullo amato amar perdona, Amor condusse noi ad una morte... Amore! Amore! Amore! sementa d'ogni vizio e virtù, amore che conduce alla morte e alla vita...

Siete nel mondo dei morti, nella riva di là. Là spunta il sole, dopo un'aurora, prima bianchiccia, poi purpurea. Nel mondo nostro a quell'ora sbocciano le prime stelle. Avanti voi è il mare inguadabile. Una stellina rossa, che da noi annunzierebbe morte e anche il canto e il suono, si vede correre per l'onde azzurrissime. Cresce di luce e grandezza in un attimo. Mette del bianco intorno a sè. Ora sembra una croce candida. È un angelo: l'angelo della buona morte. Egli fa delle sue ali vela a un

vasello che scivola sull'acqua dell'eternità, e che è carico d'anime sante. L'occhio abbagliato si chiude ma l'orecchio sente la canzone dei passeggeri della morte. È un salmo. Il salmo della liberazione, dell'uscita dall'esilio, del ritorno in patria. Il vasello è a riva. Le anime sbarcano, segnate dalla croce dell'angelo: del segno che fa la madre al figliuolo.

O come il mio pensiero e il mio cuore va ora a una madre? Sì: a una madre, che era molto usa in questa sala, ed è stata ed è gran parte di queste letture. Oggi ella non è qui. Ella naviga ora. Ella deve riportare in patria il suo figlio morto lontano. Ed ella rifarà presto il cammino. Verrà alla marina donde l'angelo levava su le anime dei buoni morti. Ella, a questa marina, il suo morto buono lo riporterà. È un morto giovane, come il dolce cantore di Dante. Riporterà il suo giovane figlio, soldato d'Italia, morto pensando all'Italia e alla madre. La luce rossa nel mare azzurro è la stella come dei cantori così dei guerrieri. Il giovane guerriero tornerà al Tevere: il celestial nocchiero che lo riconduce, è sua madre. La madre! E chi ha più bianche ali d'angelo che la madre? Ed ella farà a lui il segno di santa croce, e lo poserà nella terra. E s'udrà allora il canto amoroso. Tutti i cuori ripeteranno: Amor che nella mente mi ragiona: sì, che ci ragiona di tutto ciò che è bello: anche della morte, che così è bella anch'essa, anche di quel ritorno della madre col suo figlio morto, ritorno che è tanto supremamente bello, quanto indicibilmente mesto.

Ripensiamo alla meraviglia dei morti trovando nel loro paese di là un vivo. Un di quei morti è anzi l'amico fraterno del vivo. Ciò che fu dolce loro

di qua, anche di là è dolce. L'amore passa con loro e resta oltre la morte. Si leva un canto: il canto dell'amore a' piedi della montagna dell'amore. Quelle anime sembrano uno stormo di colombi che picchiettino col becco in un'aia. Un vecchio, dalla lunga barba grigia, appare all'improvviso. I colombi s'involano a un tratto.

Vanno in alto. Salgono dove è la purezza e la felicità. L'amore s'ha ad affinare nel fuoco.

E questo sia anche per noi. Il dolore e la morte purifichi e illumini in noi questa intima virtù che ci solleva; che dalla selva dell'incoscienza ci conduce alla volontà, che da bestie ci fa uomini, e da uomini ci fa simili agli angeli: l'Amore.

PREFAZIONE *

In Or San Michele, o Donna gentile, io avrei dovuto fare un'orazione più degna della onesta cattedra, del glorioso palagio, della nobile città, del grande poeta. Sì certo, mille volte sì. Così parve a me come a voi, come a molti altri, come a quasi tutti. E prima ancora che accettassi (da me non mi sarei proposto davvero!) di proludere alla cantica sublime, io sapeva per certissimo che non avrei adeguata nè la sublimità dell'argomento nè la quanto si voglia piccola aspettazione del pubblico. Eppure, dovendo io, non ostante tale consapevolezza, accogliere l'invito, e salir quella cattedra, in quel palagio, e leggere di Dante, avanti il fiore della sua città, io recai ciò che di meglio poteva!

Se questa mia confessione ha subito l'assenso di

* Dal libretto intitolato *In Or San Michele*, contenente la *Prolusione al Paradiso*. Fu pubblicato nel 1903 e portava questa dedica avanti la prefazione:

A UNA DONNA GENTILE
LA QUALE MI GUARDAVA MOLTO PIETOSAMENTE
IN OR SAN MICHELE
IL DÌ IV DECEMBRE MCMII.

pochi o molti, (1) che indussero dal saggio di quell'orazione o la povertà o l'impoverimento dell'ingegno dell'oratore; non l'avrà forse da tutti. (2) Non l'ha certo da voi. Voi credete e altri crede che io avrei potuto dir cose diverse e migliori e dirle diversamente e meglio. E che avrei dovuto. Ora ringraziandovi della cortese opinione, che avrei potuto, vi rispondo, per l'altra: non avrei dovuto. Io feci proprio il mio dovere.

Sì, Donna gentile: il mio dovere. E, poichè il suo dovere non sempre l'uomo lo fa con suo piacere, non occorre che io dica a voi, la quale ben lo sapete, ma posso aggiungere per gli altri, come non mai sentissi tanta pena prima di fare e nel fare ciò che dovevo. Ma sentii poi anche una gran gioia!

Non certo avrei potuto dire prima *in tempestate securitas* (io avevo il cuore in sussulto); ma quando, finita la lettura, uscii, e passai avanti al San Giorgio di bronzo, questi mi disse, Bene! E restò piantato, così forte e così calmo, su' due piedi.

(1) Per esempio, di chi scrisse: "Quest'anno aperse indegnamente la serie delle letture Giovanni Pascoli, una delle ultime vittime di Dante, ora che ha quasi abbandonata la dolce e bella poesia di un tempo per opprimerci coi tre volumi delle sue faticose esercitazioni esegetiche. Dopo quel suo tradimento da glossatore teologo, perfino gli altri (è tutto dire) son parsi migliori ".

(2) Non, per esempio, dal gentile giovane Aldo Sorani il quale scrive parole troppo benevole per me, pur affermando che "da quella cattedra, non le voci dei critici, sian pur sapienti o possenti, debbono levarsi, ma le voci dei poeti che parlino di poesia e di arte, che innalzino le genti adunate come in un mondo ideale e puro, dove nel nome di Dante e nel nome dell'Italia gli spiriti si congiungano e s'apprestino alle opere belle ".

Bene! E in verità che cosa avrei potuto far di meglio?

Sentite. Io sto componendo l'ultimo dei miei libri su Dante: *La poesia del mistero dantesco*. È il libro che offrirò alla culla di Dante; ma che culla? al primo e ultimo pensiero di Dante; a Fiorenza; come offrii alla tomba del poeta, la quale però vide nascere il poema, a Ravenna, *La mirabile visione*. Voi comprendete che in questo libro io metterò tutto ciò che nella mia anima è fuoco puro. Ebbene di esso libro il primo capitolo sarà, mutate poche cose d'ordine e di stile, la prolusione che udiste quel giorno e ora leggerete. E sentite anche. Se (poniamo strano caso) a Firenze fosse piaciuto di onorare Dante nel suo *Battisteo*, nel suo bel S. Giovanni; se le fosse piacuto di dare, in certa guisa, all'Ombra, il *cappello* che invano il vivo desiderò; e avesse chiamato un Ravennate ad accogliere dall'esilio di Ravenna l'Ombra ch'era dipartita; avesse dato (poniamo più strano caso) a me, figlio di Ravennate, l'uffizio sublime di lodare, in sul fonte del suo battesmo, il poeta del poema sacro; ebbene, l'orazione che io avrei fatta, non sarebbe stata troppo dissimile da questa, che pubblico, e dedico a voi, o Donna gentile.

In verità che cosa avrei potuto far di meglio?

Io portava a Firenze, nelle lor linee prime, il pensiero di Dante e il disegno del poema, i quali da sei secoli s'ignoravano e si cercavano. Con profonda letizia oggi mi compiaccio che risonasse là questa voce sì fioca di parole, ma che rivelava sì profondi misteri. E sono certo che l'Ombra si sarebbe a me volta con salutevol cenno, udendo che invece di mie povere fantasie, io, concittadino della

sua morte, diceva la sentenza delle sue grandi: quella sentenza che la morte forse gl'impedì di palesare.

Ma come allora (voi chiedete) fu accolta così freddamente la buona novella?

A voi che siete, come la pietosa donna della Vita Nova, oltre il resto che non importa ridire, anche " savia „, io spiegherò questo come.

I.

Non mi si crede!

Ne volete un esempio fra cento? Alcuni anni sono pubblicavo la *Minerva oscura*. Risolvevo in essa un problema capitale dell'esegesi dantesca. Dante nella Comedia pone nel primo cinghio i non battezzati, poi, in tre altri, tre peccati capitali: lussuria, gola, avarizia. Nel quinto punisce coloro cui vinse l'ira e che portarono dentro accidioso fummo. E poi, dopo il sesto cerchio con gli eresiarchi, vengono il settimo, ottavo e nono con una triforme malizia: violenza, frode e tradimento. A qual sua norma e legge ubbidì Dante? Perchè omise l'invidia e la superbia? Perchè cambiò sistema, a mezza via? Ci fu forse l'esilio di mezzo? La Comedia era dunque cominciata prima dell'esilio? Ella non è così una e semplice, come pareva?

Non so dirvi quanti articoli, studi, libri siano stati scritti in proposito! E non so ridirvi quanto mi paresse perciò offensivo per la fama del poeta riconoscere tale fondamentale difetto di chiarezza nella composizione della sua opera.

Ebbene vidi che Dante era stato chiaro, per non dir chiarissimo. Egli aveva, sì, detto *ira* quella che vinse i compagni degli accidiosi, ma anche quella di Virgilio aveva chiamata *ira*, e quel di sè, *disdegno*. Quell'*ira* era l'appetito irascibile, passione per sè incolpevole, e coloro che n'erano stati vinti erano bensì opposti a quelli del fummo, ma stavan con loro nel medesimo fango; e non costituivano un nuovo capo di peccato, come nè i prodighi sebbene opposti agli avari. Erano, i rissosi (io diceva allora, e poi aggiunsi tant'altro), gli accidiosi del male, come i tristi erano gli accidiosi del bene: *accidiosi* gli uni e gli altri. I tre peccati di malizia, ossia quello rappresentato dall'*ira bestiale* del Minotauro, dalla ipocrisia del serpe infernale che *invidia* la felicità degli uomini, dalla *superbia* di Lucifero, erano appunto con altro nome, *ira, invidia* e *superbia*. Questi sette peccati, lussuria, gola, avarizia (sebben con prodigalità), accidia (sebben con *coloro cui vinse l'ira*), ira (detta violenza e bestialità), invidia (detta frode contro gli uomini), superbia (detta frode contro Dio e contro chi di Dio più tiene) erano e dovevano essere i soli di cui Virgilio parlasse a Dante nella sua lezione del canto XI. Dicevo e proclamavo che due numeri erano a base della Comedia: il *sette* dei peccati e il *nove* delle sfere.

Nel 1900 stampai il *Sotto il velame*. (1) In questo libro io, oltre aggiungere inoppugnabili argomenti alla mia tesi, oltre ampliarla e integrarla, oltre porre

(1) Messina, Vincenzo Muglia. In questo libretto, è indicato con *Vel.* (Per i riferimenti vedi 2ª ediz. Zanichelli, tanto per *Sotto il velame* quanto per *La mirabile visione*).

l'equazione " *selva* (con Dante e Virgilio) più *tre fiere* uguale a *vestibolo e limbo* più *tre male disposizioni* „ ossia " a *peccato originale* più *peccato attuale* cioè *i sette peccati* „; io presentava al mondo intellettuale la riprova indubitabile, assoluta, miracolosa, del mio, che dico mio? del sistema di Dante.

Voi che la Comedia la sapete tutta quanta, ricordate che nell'uscire da ognuna delle sette cornici del purgatorio, nell'essere liberato da ognuno dei sette P, Dante sente cantare una delle *beatitudini: Beati pauperes spiritu* etc. Le sette beatitudini sono insomma opposte ai sette peccati. Non ignorate che Lia e Rachele entrano per molto nel Poema sacro: Beatrice è vicina di Rachele e Lia appare in sogno a Dante dopo l'ultima purificazione. Comprendete che di somma importanza è quindi, per l'intelligenza di Dante, studiare le dichiarazioni mistiche delle nozze di Giacobbe con Lia e con Rachele. E sapete che molti le hanno studiate con più o meno profitto. Ebbene io trovai nei libri *contra Faustum* di Sant'Agostino, che gli ultimi sette anni di servaggio di Giacobbe per aver Rachele sono da interpretare come un esercizio morale delle sette virtù incluse nelle sette beatitudini! (I primi sette sono l'osservanza dei sette comandamenti di giustizia). Era o non era probabile che l'amante della vicina di Rachele fosse così un novello Giacobbe che dopo le sette beatitudini vedeva Beatrice? Era o non era probabile che, opponendo Dante le beatitudini ai sette peccati, significasse il primo settennio di servaggio, non proprio con l'osservanza dei sette comandamenti, ma con la mortificazione di questi peccati? i quali perciò non potevano essere che sette? i sette? Altro che probabile! Era certo. Certissimo: in vero in quella medesima dichiarazione Agostiniana si fa Giacobbe *servo* della *Grazia*, che così s'interpreta Laban. E Dante di chi è servo? È *fedele*, cioè servo, di Lucia che tutti interpretano *Grazia*. Grazia di che? Della remissione dei peccati, dice il Santo. E il Poeta fa che Lucia lo porti nel sonno alla porta dove si rimettono i peccati. E Laban è Grazia perchè significa *dealbatio*, e Lucia certamente è così detta dal Poeta che ricordava una sua osservazione: " *Bianchezza* è un colore pieno di *luce* corporale, più che nullo altro „.

Non si poteva, Donna gentile, e non si può, negar fede a questa riprova. Si doveva e si deve, a gara con me, trarne quanto più era ed è possibile di conseguenze e di corollari. A ogni modo contro questa gli avversari dovevano appuntare le loro armi critiche. Contro questa! Sì?! Nessun critico ne ha fatto un cenno! Silenzio perfetto! Fu come se, comparso un comento di Dante alla sua Comedia, gli interpreti avessero continuato a filare e dipanare i loro argomenti, senza por mente a quello.

Uno studioso di Dante dopo aver fatto a brani il *Sotto il Velame*, terminava dicendo su per giù: " E ora ci sarebbe la Fonte prima (il capitolo della grande riprova). Ma il lettore ne ha certo assai di queste baie! „ E non ne parlò!

II.

Non si vuol credermi!

Voi sapete in qual pregio io abbia l'ingegno e

la scienza di Francesco D'Ovidio. Egli è un grande maestro! È uno scrittore di prosa dei più limpidi, e schietti, più pieni, più fluidi, più *ragionativi* che abbia ora l'Italia; quale l'Italia ebbe nel secolo scorso un sommo: il Manzoni; e in tutti gli altri secoli, forse un altro, ma un altro solo: il Machiavello, quando dimentica le *vesti curiali*. Orbene in quel suo recente libro di *Studii sulla Divina Commedia*, mirabile di forma e sostanza, di erudizione e dialettica, in una nota allo studio sulla *Topografia morale dell'inferno*, il D'Ovidio scrive di me: " In tutta la mia discussione non terrò mai d'occhio le idee del Pascoli. È un sistema affatto personale il suo, il quale tanto si apparta non solo da quello che a me sembra il vero, ma dal campo stesso, in cui tutti gli altri disputano, che non avrei potuto obiettar contro di lui senza uscire ogni momento di carreggiata „.

È vero che queste parole riguardano la *Minerva oscura*; ma è pur vero che sono dell'aprile 1900, come il D'Ovidio stesso avverte; e che il libro degli *Studii* è del 1901! Il *Sotto il velame* che contiene la riprova irrefutabile, comparve nel maggio di quel 1900, e nell'agosto del medesimo anno io rispondevo ad obbiezioni che il D'Ovidio aveva fatte nel luglio a studii miei che erano la continuazione e la difesa di *Minerva oscura*. (1) Voglio dire che il D'Ovidio era in grado o di omettere o di modificare (in una nota, per esempio, in fondo al volume) quel giudizio

(1) Lo studio del D'Ovidio era *Le tre fiere* in *Flegrea*, 5 luglio 1900. La mia risposta, *A Francesco D'Ovidio* in *Marzocco* 26 agosto 1900. (Ora la risposta si legge anche in questo volume a p. 9 sgg.).

spiccio di gran disdegno, se qualche cosa di ciò che scrissi nel frattempo l'avesse persuaso. Insomma quella condanna io debbo considerarla estesa anche al *Sotto il velame*.

E debbo, con tutta la riverenza e anche affetto che ho per quell'uomo insigne, sorriderne un poco!

Un'altra mente e un altro cuore nobilissimi io amo in Francesco Flamini. Egli ha testè dato alla luce un bel libro su *I significati reconditi della Commedia di Dante*. Nel proemio, dopo aver osservato che in opere di questo genere, il dilungarsi soverchiamente ad esporre ovvero a ribattere ciò che altri ha osservato, nuoce all'organismo generale ed anche alla perspicuità ed all'efficacia del ragionamento, esclama: " Guai, per esempio, se l'una cosa o l'altra avessimo voluto fare per quell'ampio e complicato sistema d'esegesi della *Commedia* che un caro.... amico nostro, Giovanni Pascoli, è venuto per lunghi anni meditando, ed ultimamente ha esposto in volumi poderosi! „

Ma il Flamini poteva, anzi doveva, esporre o almeno ribattere quella che considero invincibile conferma del tutt'altro che " complicato (1) „ sistema, non mio (ripeto) ma di Dante — *Dante pone sè in figura di Giacobbe che acquista la sua Rachele (avendo prima anche la sua Lia) con due settennati di servaggio alla remissione dei peccati, che sono perciò sette, i sette, cui sono contrarie le sette beatitudini* — La doveva anzi, se voleva togliere al suo bel libro

(1) In verità altri critici hanno fatto l'appunto contrario al *mio* sistema: quello d'esser troppo semplice.

che tanto accetta de' miei tre libri danteschi, (1) una iniziale ragione di debolezza, accettare senz' altro.

(1) Mi permette il mio Flamini di esporgli un mio sentimento? Io sento, leggendo le sue pagine, che molto più spesso accadrebbe la menzione delle mie osservazioni e conclusioni, nè solo tratte dalla *Minerva oscura*, ma e da *Vel.* e dalla *Mirabile Visione*. (Messina, Muglia, 1902. In questo libretto segno *MV*). È vero che questa ultima opera ha la data del 1902, e che il Flamini avverte che " essendo il *suo*, come che sia, un tentativo di sintesi originale, di necessità s' è dovuto fissare un termine all' accettazione di elementi offerti per essa da altri „ che " questo termine è stato il 31 decembre del 1901 „. È vero. Ma *MV* era pubblica prima di quel 31 decembre. E a ogni modo una deroga alla sua norma il Flamini l' avrebbe dovuta pur fare, essendo *MV* un tentativo anch' essa " di sintesi originale „. E tale è *Vel.*

Ma il Flamini così parco nel dichiarare dove io mi accordo con lui, o esso si accorda con me, non tralascia di ribattere le menome coserelline in cui gli pare che io sbagli. A pag. 177 scrive in nota: — " Si tengono gran regi „ significa (chi può dubitarne?) " tengon sè medesimi in conto di uomini d' alto affare „. Noi diremmo: " Si dànno aria di pezzi grossi „. — Questa nota si riferisce alle seguenti parole del testo: — È inutile dire, che qui non si allude per nulla, come il Pascoli ha supposto, ad anime di re! — È inutile dire! chi può dubitarne? Non crede inutile dirlo, il Flamini. Ne posso dubitare, io. E io che ne posso dubitare, avrei creduto su per giù veramente inutile dire quel che dice il Flamini: tanto è indifferente per la mia tesi che quei porci in brago siano pezzi grossi o propriamente regi, come il famoso re di Cipri del Boccaccio! Certo è molto più probabile che siano proprio re, sì perchè regi vuol dir meglio re che pezzi grossi, sì perchè nella sfera del Paradiso (per non dir altro) corrispondente a questo brago, da giudici della terra si parla appunto di regi e di dispregi (Par. 19, 112, 114).

Un' altra quisquilia. A pag. 188, nota: — Inaccettabile, dunque, ciò che " degli sciaurati che mai non fur vivi „ dice il Pascoli (*Min. osc.* p. 144), trovarsi costoro " nella Terra dov' essi vennero invano „. Essi stanno invece, dice il Fl., nella buia campagna. Ma alla mia tesi (che qui è, sì, importantissima) basta che la buia campagna non sia nell' inferno della seconda morte! basta che si riconosca che anche in questo modo Dante esprime quel capitale concetto che i non mai vivi non sono ora nemmen morti; e che vivono una cieca e bassa vita! che siano i misticamente insepolti, i non conseppelliti al Cristo! Anche in questo modo, si riconosca. E se non si riconoscesse? Non ismoverebbe la mia tesi, che è ferma su ben altre basi! Certo io non affermo che Dante quegli sciaurati li affermi vivi naturalmente. Ma ognuno consideri per qual modo costoro, non mai vivi, che perciò non hanno nome, e che noi considereremmo anche laggiù più morti degli altri morti, i quali almeno hanno, se non fama, infamia (Inf. 27, 66); siano i vivi del regno de' morti, come gli eresiarche (tra cui Farinata, Federico secondo, il Cardinale) sono di quel regno i morti! Consideri e vedrà che si tratta di mistici concetti di quel Paolo che Dante imitò! Si tratta di vita che è morte, e di morte che è vita: concetti così comuni nei mistici, e così derisi in me!

Doveva, insomma, quel così acuto e alto ingegno, sentire, sia qual si voglia la loro " forma „, (1) che i miei libri contenevano un sistema semplice, senza sottigliezze e senza cervellinerie.

Semplice! Tanto che il pochissimo in cui il sistema del Flamini, riguardo all'ordinamento morale dell' inferno, differisce dal mio, è segno e prodotto d'una sua maggior complicazione. E il suo, anzi, dal mio di *Minerva oscura* non differisce quasi punto. Il Flamini chiama " peccato negativo d' incontinenza „ e " peccato negativo di malizia „ quelli dei non battezzati e degli eresiarchi, mentre io li diceva, rispettivamente, accidia quasi involontaria e accidia volon-

(1) Il mio ottimo amico Ermenegildo Pistelli mi rimproverò per questa " forma „. Dal suo punto di vista ha ragione. Io non doveva far assistere il lettore alle mie ansie nel cercare e alle mie gioie nel trovare la verità. Debbo per altro aggiungere che a questo fine intesi, e che, a giudizio di lui, questo fine ottenni.

taria, anzi maliziosa, nella vita contemplativa, *in vedere il bene*, congiunta a una suprema attività nell'*acquistarlo* (Pur. 17, 130 sg.). Chiama " ira e accidia „ il peccato di quelli dello Stige; ma afferma, e i rissosi e i tristi, parimenti rei d' " incontinenza d'irascibile „, e fa delle loro specie (che per lui son tre) un solo capo di peccato, chiamandoli " iracondi „ tutti, e non tutti " accidiosi „, come li chiamo io. Infine le tre specie di malizia dice " Ira Invidia e Superbia „. La sostanziale differenza (differenza? sostanziale?) è, si può dire, solo in questo, che per lui gl'incontinenti d'irascibile s'hanno a chiamare tutti iracondi, pur essendo tra loro accidiosi; mentre per me sono accidiosi (in operare) tutti, pur essendo tra loro anche i vinti... dall'irascibile. Nel cerchio quarto sono puniti due peccati che sono tra loro in diretta opposizione: prodighi e avari. Il loro peccato è dismisura nello spendio; diciamo, incontinenza nell'amore dei ben vani. Peraltro Dante fa de' due peccati un sol capo: avarizia. Bene: di questi incontinenti dell'irascibile il capo come s'ha a chiamare? Ira o accidia? Io dissi accidia: egli dice ira. Cioè: chiama iracondi tutti, e nel tempo stesso (ecco la complicazione) li dice rei d'ira e accidia. Meglio avrebbe pensato a dire: d'ira accidiosa. E qual è l'ira accidiosa? L'ira che resta *tristitia*. Ossia? L'accidia.

Ma alla *Minerva oscura* seguirono i due altri libri! Il sistema si semplificò di molto, e quello del Flamini, rimasto alla *Minerva oscura*, rimase perciò un po' più complicato. No: l'accidia non è qua e là: è solo nel V e VI cerchio, in operare e vedere. Quella che io diceva accidia, involontaria o quasi (intuivo bene!), in operare e vedere, nel vestibolo e nel limbo, dei non mai vivi e degli angeli neutri, e degli spiriti magni e dei pargoli innocenti, è l'infermità e ignoranza derivate dal peccato originale: è la " miseria „ della vita umana, la miseria, quale Dante dice e del vestibolo (*misero modo:* Inf. 3, 34 e cfr. 1, 115 sg. e tutta la descrizione in 3, 22 sgg.) e del limbo (*la vostra miseria*: Inf. 2, 92.). Gli sciaurati e gl'infedeli sono, senz'altra lor reità, le vittime dirette della colpa d'Adamo: sono quelli che ebbero il battesimo e non furono fecondati, e quelli che non l'ebbero e non furono illuminati. Sono i redenti invano e gl'irredenti. Sono quel che sarebbe stato Dante, e quel che fu Virgilio. Sono gli uomini silvestri.

Dunque la massima semplicità! Peccato originale e peccato attuale che viene, filosoficamente parlando, da tre male disposizioni, e che si divide, teologicamente parlando, in sette peccati capitali. Dante mostra qui originalità grande ma ragionevole e visibile. L'avarizia, per esempio, dei teologi, è per lui uno spendio senza misura; quindi di quel peccato è reo anche il prodigo. Sono, i prodighi e gli avari, ugualmente contrari alla stessa virtù. E così quelli dello Stige sono di due specie (non di tre, caro Flamini: non complichiamo: due vizi sono collaterali alle singole virtù, non tre! e se mai, mettiamone quattro, ponendo due virtù, fortezza e magnanimità; e perciò quattro vizi: audacia e timidezza, trionfiezza e pusillanimità); di due specie, tutte e due opposte alla medesima virtù che è quella di fortezza o magnanimità; virtù di cui è sprone l'ira o il disdegno, che sono sì in Dante (8, 44) sì in Virgilio (121; 9, 33)

sì nel Messo (88) e sì in Flegias (8, 24) sì nei diavoli (83; 88) sì nei fangosi (7, 116; 8, 48; 72 sg.), e sì nei bestiali (12, 15; 33 etc.); fonte di virtù meno e più nobile e nobilissima, e di peccati più o meno gravi; di ingiustizia o malizia in Flegias e nei diavoli, d'ira bestiale o bestialità o violenza nei bestiali; e nei fangosi, di... Ira? Non complichiamo! I tronfi o *chaynoi*, dei quali anche il Flamini ammette sia lo spirito bizzarro, non sono uomini i quali operino: " mettono mano alle cose onorevoli, come se ne fossero degni; e di poi vengono scoperti e scornati. E si adornano nel vestire e nella figura e in cose siffatte... „ (1) Sono insomma forti e magnanimi solo in apparenza: " imitano il magnanimo non essendogli simili „. Non fanno! Sono rei d'accidia! Anch'essi!

III.

Non si deve credermi!

In vero il buon Flamini mi crede assai, e tuttavia si perita di dirlo. O perchè si perita? Forse perchè un maestro, qual è il D'Ovidio, mostrò per me il gran disdegno con quelle parole che ho riferite; e forse perchè un altro maestro acuto, dotto, e anche umano quanti altri mai, pronunziò di me

(1) Parole d'Aristotele. Vedi *MV* 497 sgg. Cfr. F. Flamini, *I significati* 177 sgg. Nell'uno e nell'altro libro leggi l'importante osservazione che i fangosi non fecero ingiuria (*MV* 497) o che l'orgoglio non è peccato di malizia (*Sign.* 189). Il Flamini ricusa per altro di trarne la legittima conseguenza: che non è quello, dunque, il quinto peccato capitale, *ira*, il quale Dante dice venire, con l'invidia e la superbia, dell'amor del male o cupidità.

una sentenza gravissima, tale da infamare per sempre uno studioso, in Italia, a questi tempi.

Giuseppe Fraccaroli aveva molto bene accolta la *Minerva oscura*. (1) Basti ricordare queste sue parole: " Checchè si pensi di ciò (della rispondenza delle nove sfere del Paradiso coi nove cerchi dell'Inferno), questo parmi certo, che il Pascoli, nel complesso del libro, si sia accostato al concetto dantesco assai più che ad altri non è riuscito di fare, e per me questo è forse il lavoro sintetico più serio per acume e per conveniente preparazione di quanti finora sono stati scritti su questa materia „. (2)

(1) In una Rassegna Bibliografica del GS. della LI. XXXIII pag. 364-376.

(2) E io non so come mai il D'Ovidio, dopo aver detto (*Studii* nota a 242) che il suo giudizio sul libro mio è quasi interamente conforme a quello di critici poco o punto favorevoli, aggiunga: "e in molta parte sottoscriverei anche le gravi obiezioni del Fraccaroli „. Ma o che la rassegna del F. conteneva soltanto obiezioni? Le quali il F. riassumeva: " Una bensì è la norma direttiva della morale dantesca, ma questa norma direttiva è precisamente quella che dice Dante, la triplice disposizione d'amore, non i sette peccati capitali, come dice il Pascoli. Non era dunque da cercare in qual modo, dati per norma i sette peccati, questi potessero risolversi da una parte nella triplice disposizione d'amore, dall'altra analogamente nelle tre disposizioni che il ciel non vuole, — ma come invece, data per norma la triplice disposizione d'amore, ad essa corrispondano nel purgatorio i sette peccati e nell'inferno un altro ordinamento... „ E io in un numero della *Flegrea* del 1899 rispondeva: " Orbene quest'*altro ordinamento* che nell'inferno corrisponde alla norma della triplice disposizione d'amore, è, come presso a poco consente il Fraccaroli, la triplice disposizione che il ciel non vuole, che si risolve anch'essa in *sette peccati*, come Virgilio stesso, nello stesso discorso in cui parla delle tre disposizioni che il ciel non vuole, conferma. Perchè tra Dante e lui annoverano, come

Avanti il secondo mio libro il Fraccaroli è mutato, (1) in parte (devo credere) per le cattive ragioni che porto io, in parte per le buone che portano altri e specialmente il D'Ovidio. Così riguardo alla interpretazione delle tre fiere che io poneva uguali alle tre disposizioni nell'ordine in cui sono nell'Inferno: incontinenza, violenza, frode; intorno alla quale egli aveva detto: " ciò mi pare anzi così evidente da dubitare se non l'avessi prima pensato anch'io, o come mai sia accaduto che altri fin da principio non l'abbia pensato e fissato in modo da farlo accettare dalla critica „: ora non solo trova che io non l'ho pensato e fissato in quel modo, ma a dirittura si ricrede e riconosce il suo errore nell'aver preferita l'interpretazione mia a quella del Casella. (2) Io non posso entrare nel viluppo in cui si pone il Fraccaroli. (3) La mia interpretazione è saldata in una

equivalenti a queste tre disposizioni, *sette* peccati e *sette* generi di peccatori... Dunque, egregio professore, le tre disposizioni si risolvono in sette peccati, e questa è una delle mie scoperte facilissime e pianissime, come ognun vede... „

Credevo fermamente che ci saremmo messi d'accordo.

(1) GS. della LI. XXXVIII, 398 sgg.

(2) Sull'interpretazione di GCasella rispetto alla mia, si veda *Marzocco* 20 gennaio 1901. (Ora si veda a p. 30 di questo volume).

(3) Per esempio, trova che io faccio un compromesso di quelli coi quali si spiega tutto, dicendo che la lupa, essendo frode, è ingiustizia. È la specie peggiore d'ingiustizia, la frode; non è ingiustizia: anche la violenza è ingiustizia. Tutte cose ammesse da me, con questo, che anzi la violenza, il leone, è l'ingiustizia in sè e per sè, tipica. Ma il leone che vien con la lupa, poi nella lupa è riassunto. Invero Dante grida: Vedi la bestia! Su ciò il Fraccaroli aggiunge: È facile rispondere... come a dire: è assurdo. E poi ammette che la lupa " è incontinenza, cupidigia, amore smisurato dei beni secondi... „ la qual cupidigia è amor

sintesi tale, che se ella non ha persuaso, persuaderà. E non dubito che *La mirabile visione* non abbia già fatto tornare il Fraccaroli, critico quasi sempre sereno, a considerare con miglior occhio la questione. Oh! quella volta egli fu troppo acuto e troppo amaro! Troppo acuto è quasi sempre quando oppone a me quello che, se mai, dovrebbe opporre a Dante, o meglio ai Padri e Dottori. E ciò fa spesso e volentieri. Ne do sol un esempio. Il Fraccaroli a proposito del difetto che è, di lume a bene o a malizia, ossia di prudenza, nella selva oscura, osserva: " prudenza sì, ma quella prudenza che rende l'uomo responsabile, quella la cui trascuranza rende l'uomo colpevole „. E fa il paragone d'un bimbo e d'un ciclista. Ma io parlo della prudenza quale è concepita dai teologi. Che mi obbietta egli di responsabilità o meno? Crede forse il Fraccaroli che io creda con Dante (che forse ci ha i suoi bravi dubbi), giusta la

del male, e i quali beni secondi sono, a quel che dice il Fraccaroli, terra e peltro, a cui corrono i principi e il papa. E dunque questa lupa del Fraccaroli è proprio la mia lupa, che corre a " beni vani „ a " potere, grazia, onore e fama „ oggetti dell'avarizia, oggetti dell'invidia e della superbia, e se si aggiunge la vendetta (e si deve aggiungere, se la lupa è cupidigia, cioè amor del male) anche dell'ira. Riassume, dunque, la lupa del Fraccaroli, come la mia, tutto il male; perchè, quanto agli altri peccati carnali, vi son compresi anch'essi: invero ella è quell'incontinenza " in cui il peccato originale ebbe la sua radice „: lussuria? gola? Dunque, dicendo contro me, il F. fa con me. Solamente la sua lupa è preceduta dai suoi effetti, i quali per altro sono anche in lei. Prima vien la frode, e non è temibile; poi viene la violenza che è così e così; ma infine vien l'incontinenza... Oh! questa sì che è terribile! Perchè? Perchè può generare la violenza e la frode... che non son tanto terribili quanto essa. Qui sì, che " per troppa sottiglianza il fil si rompe „.

relegazione dei bimbi non battezzati che non ebbero quel lume? crede egli che io creda volontaria, come si deve credere coi teologi, la mancanza di fede in quelli che vissero avanti il cristianesimo? No. Qui, e in luoghi simili, il senso comune non è buon senso. (1).

(1) Non troppo ma giustamente acuto è quando osserva che gli antichi spiriti dolenti non possono essere gli angeli neutrali, perchè, non essendo essi morti della prima morte, non possono invocare la seconda. Peraltro l'obiezione si fonda su quel solito senso comune che non basta a spiegare certi concetti e certe fantasie. Mediti invero il Fraccaroli queste sentenze del Padre che è, come mi sono accorto a mano a mano, il precipuo dottore di Dante: Aurelio Agostino; e ricavate dall'opera di lui più nota e grande: dalla *Città di Dio*, 13, 24, 6: —... I disertori, degli angeli, sebbene in certo modo *siano morti* peccando, perchè abbandonarono la fonte della vita, che è Dio, alla quale bevendo, potevano vivere in sapienza e felicità; tuttavia *non poterono morire* così da cessare al tutto di vivere e sentire, poichè furono creati immortali; e così saranno precipitati dopo l'ultimo giudizio, *nella seconda morte*, e in tal modo che nemmen lì siano privi di vita, quando nemmen di senso mancheranno, essendo per essere tra i dolori — (cfr. *contra Max. Ar.* 1, 12,1). Ecco dunque degli angeli e la prima e la seconda morte. Ed ecco, per virtù d'un'obiezione ragionevole, rinforzata la tesi ragionevolissima: che Virgilio enunzi il viaggio per il quale condurrà Dante, coi due termini estremi: le grida disperate degli spiriti sciaurati con i *dolori* degli spiriti più antichi dell'uomo, e i canti di letizia nel fuoco: il vestibolo dell'inferno e il vestibolo del paradiso. Ecco spiegato il " ciascun ": come a dire, non solo gli uomini, ma anche gli angeli. E si può studiare, con un dato di più, la questione degli angeli caduti in Dante e degli effetti che avrà sul destino di demoni e dannati il gran dì.

Oh! il senso comune non basta! Il "*corpus spiritale*" differente dal "*corpus animale*" è già in San Paolo (*ad Cor.* I, 15, 44). Come l'angel d'inferno che voleva portarsi Buonconte, movesse il fumo e il vento, sebbene puro spirito, è in S. Paolo che dà al diavolo la potestà dell'aria (*ad Eph.* 2, 2), in S. Pietro (2, 2, 4), in S. Agostino (*C. D.* 11, 33) che comentando quest'ultimo, dice che in comparazione del cielo superiore, dove è la dimora degli angeli santi, gli angeli peccatori furono cacciati nella caligine di quest'aria. Una leggenda di convento riferitami dalla mia sorella Maria, dice che nell'aria sono, veramente, gli spiriti rimasti appunto " a mezz'aria ", perchè nè ribelli nè fedeli.

E così il Fraccaroli doveva non essere tanto sovente tanto amaro. E anche qui sono quasi sempre costretto ad esclamare, non, Povero me! ma, Povero Dante! Come si diverte il critico dell'esegesi d'un poema mistico, con la morte che non è morte, con la selva che non è selva, col lume che non è lume, con l'adolescente che non è adolescente! Perchè tanta ironia con me, se Dante va ad immortale secolo, e vi fu veracemente, come Enea? e come Paolo (Par. 1, 5)? se si sotterrò, come Cristo, se *vero è* che si trovò in una tomba (Inf. 4, 7; 34, 128)? se ottenne la libertà, come Catone, rifiutando la vita? se si redense, come Polluce redense il fratello, con la morte? E non era quella una morte che non è morte? non ne uscì Dante, dalla tomba, a riveder le stelle? a essere veramente vivo? Non è, il concetto del poema, tutto in questo *oxymoron*: morte che è vita? Che vuol dire mortificazione dei peccati? Se la prenda con Dante, il Fraccaroli, e se vuol risparmiar lui, si rivolga contro Paolo di Tarso. E dovrò dire io che la selva di spiriti è proprio una selva? Dice il Fraccaroli: è una metafora. Sì: una metafora; ma i raffronti con la selva oscura, con la selva semovente degli sciaurati punti da vespe e mosconi, con la dolorosa selva punta da arpie, con la trista selva dove sono i lupi fiorentini, e finalmente con l'anima che è vegetante, prima che sen-

sitiva e razionale, persuadono che la metafora è di quelle che si chiamano simboli. A ogni modo anche se è pura e semplice metafora, è dunque una selva che non è selva. E il lume che non è lume? Lo dice pur Dante: *Lume non è..., anzi è tenebra* (Par. 19, 64). Lo dice pur Dante che Virgilio è in luogo luminoso e alto, eppure è in luogo tristo di tenebre. Dunque quello è un lume che non è lume. (1) E Dante si paragona da sè a un fanciullo, e parla e arrossisce e piange come un fanciullo, e si fa dire da Beatrice: alza la barba! (2) Questo per l'adolescente che non è adolescente. E l'ira che non è ira? Oh! poi sono un po' stanco di ripetere. C'è ira, passione incolpevole, generatrice di virtù e peccati, e c'è ira, quarto peccato (nell'ordine vulgato) capitale. È così.

Ma lasciamo le amarezze e le acutezze. Io accolgo le nobili parole di Socrate in Platone, che il dotto e buon contradittore mi rivolge, sulla equanimità nel sentir ribattere la propria opinione. Però la conclusione a cui egli viene, me le farebbe quasi respingere. Il Fraccaroli conclude: “ All'ingegno e alla dottrina (dell'uomo e del libro) non corrisponde

(1) Quanto al fuoco, nota 2 a pag. 188.

(2) Io ho scritto in *MV* pag. 19 e altr. che veramente il concetto fondamentale “ che l'uomo nell'adolescenza travia facilmente „ e che era il concetto della Vita Nova sì prima e sì dopo la morte di Beatrice, si trova a disagio nella visione differita al trentacinquesimo anno. E tuttavia Beatrice rimprovera Dante del deviamento fatto dieci anni prima, per il quale poi si mise per via e scuola non fatta per lui (nè per altri, mancando il veltro), della vita attiva, delle presenti cose e del mondo presente, e per il quale poi ritornò su' suoi passi e ruinava nella bassezza e oscurità, dalle quali aveva tentato invano di sollevarsi.

il terzo requisito essenziale per un'opera di critica, cioè il *metodo* „.

Per questa mancanza di *metodo*, a quel che pare, non solo non mi si deve credere, ma nemmeno citare, quando si riproduce il mio pensiero con le mie parole.

Ma, Donna gentile, ricordate? Io dissi in Or San Michele: “ Precedo gli altri lettori come la voce del cuculo, metodica ma monotona, precede le allegre voci degli altri uccelli di primavera „. Io credo di avere rivelate molte verità che erano sotto il velame, solo per virtù del metodo, che è buono. In verità solo una vasta e compiuta sintesi, prescindendo dalla fungaia delle questioncelle, poteva dare la soluzione del problema dantesco. (1) E il Fraccaroli mi lodò

(1) Non allude il Fraccaroli alla “ forma „ che anzi loda. Non allude alla “ formalità „ (e molti giovani italiani in ciò sembrano riporre l'essenza del buon metodo) di far precedere alla trattazione del soggetto un buon indice di autori e opere. Quest'indice in una sintesi della Divina Comedia non potrebbe essere se non una Enciclopedia, più vasta e compiuta di quella dello Scartazzini. Nemmeno allude all'altra “ formalità „ (formalità s'intende, nel caso mio) di trovare e ordinare le citazioni che fa Dante, degli autori suoi, e le notizie che dà egli, de' suoi studi. Altri l'ha fatto in parte e fa, e in parte altri farà; ma descrivere perfettamente gli studi ed enumerare con certezza le fonti, non si può, se non dopo avere intesa la sentenza delle opere. E voglio ricordare un altro punto. Nel Convivio Dante parla de' suoi studi. Dice: “ E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio... E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro... „. A me pare che questo modo d'esprimersi si riscontri molto con quello d'una fonte e d'un autor di Dante: delle Confessioni di S. Agostino citato a principio del Convivio (1, 2) ed imitato nella Vita Nova. “ *Usitato iam discendi ordine perveneram in librum* cuiusdam *Ciceronis... Ille vero liber mutavit affectum meum...* „ E lo rivolse a Dio e alla sapienza. Se

d'aver fatto, appunto, un buon lavoro di sintesi. O dunque? Dunque egli che comincia con lo " State contenti, umana gente, al quia „, dice che io demolisco l'opera mia con le stesse mie mani perchè non mi contento del *quia*. In ciò è il mio difetto di metodo!

Coloro cha credono che non mi si deve credere, nè citare, per questa ragione, sono avvertiti che il mio difetto è quel medesimo di... Galileo.

IV.

Non si può credermi!

Perchè? Il perchè è in queste parole del medesimo Fraccaroli: " Se per intendere la *Divina Commedia* era necessario aspettarne la rivelazione da Giovanni Pascoli; se prima di lui di tante supposte meraviglie nessuno si era accorto, e dopo la rivelazione ancora molti, i più anzi, non ci credono, mi pare... „ Lasciamo per ora da parte quel che al Fraccaroli pare. E prendiamo la parola *meraviglie* senza la tinta d'ironia che v'ha inspersa il Fraccaroli. Sì: è meraviglia troppo grande che Giovanni Pascoli abbia compreso ciò che in sei secoli tanti studiosi non compresero; e a Giovanni Pascoli non si può credere, contro tanti e così dotti e così acuti, antichi e moderni. Non si può credere che s'aspettassero secent'anni per sapere le cose primissime del poema sacro; nientemeno qual fosse il proprio

questo riscontro pare esatto, la narrazione di Dante perde, al certo, un po' della sua credibilità. *MV* 109.

significato della persona Virgilio, e perciò della persona Dante! nientemeno, qual nome si dovesse dare a Matelda, e perciò a Beatrice! (1) nientemeno, che cosa volesse dire quella selva da cui muove il poeta e il poema! nientemeno, qual importanza capitale avesse quella *lunga tratta* del vestibolo (importanza, del resto, segnalata chiaramente dal Poeta che fa che Virgilio accenni soltanto ad essi, dell'inferno; come soltanto ai contenti nel fuoco, del purgatorio! (2)) E mi fermo a questi, che sono, due punti.

" Il Pascoli dice (aggiunge il Fraccaroli) di aver egli per primo trovata la chiave del poema di Dante... „ Sì: io dissi anche come la chiave fosse nella toppa. Trovai la chiave in quella dichiarazione di Sant'Agostino; e in ciò non è alcun merito, e io non ne meno alcun vanto. Era nella toppa, in vero. In vero, non ci voleva molto a far questo ragionamento: " I cerchi e cerchietti annoverati da Virgilio e Dante nel canto XI sono *sette*. Si tralascia, oltre il cimitero (Inf. 10, 13) della citta, il primo cinghio. Il primo cinghio è quello del peccato originale non

(1) Che Beatrice fosse *sapienza*, altri aveva detto, e in antico e ai nostri giorni. Tante cose, di quelle che io affermo e confermo, sono in altri, specialmente in un morto e in un vivo; e ho già dato e darò loro il debito onore. Il morto è FPPerez, il vivo è GPoletto.

(2) Sono accennati, sì, soltanto quei primi dell'inferno e quelli ultimi del purgatorio per indicare la mossa e la meta del viaggio con Virgilio; ma anche perchè il fuoco degli ultimi è quello della visione è contemplazione, che renderà veggente il nuovo apostolo, e perchè quel primo gran numero indica che il più degli uomini è in quelle condizioni che rendono necessario un nuovo apostolo. Anche: Dante, che sarebbe stato dei primi, diventando degli ultimi redimerà il genere umano.

cancellato dal battesimo. È molto probabile che l'ordine sia: peccato originale più peccato attuale che è settemplice „. Ma vi sono quelli del vestibolo (ecco il punto più importante). Lasciamo pensare a chiunque, pur mediocremente acuto, questo problema. Finirà, io credo, col sospettare che, se sono omessi quelli del limbo, perchè colpevoli della sola umana colpa, si omettono anche quelli del vestibolo, perchè solo di questa umana colpa colpevoli. E il primo sospetto diverrà certezza, sol che ripensi, sol che si faccia dire dal menomo prete che sia un poco quel che Dante era molto, *theologus... nullius dogmatis expers*: che il battesimo lava sì tutti i peccati, ma non toglie l'*infermità*. (1) E troverà e concluderà che l'inferno è popolato sino alla ghiaccia di peccatori che furono prima e dopo il Cristo, e peccarono per questa infermità lasciata dal peccato originale; il quale conduce al peggio, o per manco assoluto o per inefficacia del battesimo; e che nel principio dell'inferno sono quelli che al peggio non discesero, e che al meglio o non vollero ascendere, sebben battezzati, o non poterono ascendere, perchè non battezzati. E allora saprà anche qual sia la selva oscura e la notte di pièta; saprà quali siano quel vivo e quel morto che s'incontrano *su la fiumana*; saprà che i due abitatori della selva, l'uno cristiano e l'altro pagano, l'uno condannato alla oscurità e alla nullità, l'altro relegato nelle tenebre e tra la parvolezza, non ostante il loro alto ingegno, diventano, unendosi e movendo insieme ad altro viaggio, Dante, il poeta de' nuovi tempi, l'apostolo degli avveniri, il cristiano

(1) Vedi a pag. 155.

e imperiale; mentre così come erano, all'uno mancava l'impero, all'altro il Cristo. E vedrà che, come indubitabilmente l'Ombra è un di quelli del limbo, così pure indubitabilmente il vivo sarebbe stato, era allora, un di quei non mai vivi del vestibolo. E stupirà di tanta luce gettata da tal confessione (che rassomiglia a quella fatta nel Convivio I, 3) su la vita esterna e interna dell'esule fiorentino. E assisterà, con profondo commovimento, a quell'istante, sacro nella storia del povero genere umano, in cui Dante Alighieri, ridotto a non essere più altro che una pianta, a non usare più che la parte vegetante dell'anima, a non credersi più vivo, a non aspettarsi, come nè infamia, così nè lode; poneva mano al sagrato poema, ed uscendo dallo stato vegetativo, schivando la condizione bestiale, ridiventava puro uomo, e da uomo si faceva angelo. (1)

La chiave era nella toppa. Bastava volgerla. Anche senza la dichiarazione Agostiniana, che ci voleva a dichiarare Virgilio per *amore o studio*, e perciò Matelda per *arte* e Beatrice per *sapienza?* C'era pure il passo del Convivio! (2) C'erano e tutta la Vita Nova e le canzoni conviviali e il Convivio e la Volgare Eloquenza, che ripetevano Amore Amore Amore! E Studio! Studio d'arte e di sapienza! C'era nel Convivio così chiaramente espresso il perchè dello sparire di Virgilio-studio avanti Beatrice-sapienza; (3) e il perchè dello sparire di Virgilio-disio avanti Beatrice-beatitudine! (4) E in due versi della Comedia:

(1) Vedi specialmente nota 3 a pag. 178.
(2) Vedi a pag. 175 sgg.
(3) Vedi a pag. 176 sg.
(4) Vedi a pag. 206.

Benigna volontade in cui si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,

c'era il perchè del liquarsi di Virgilio-amore in Dante che vuole il bene, essendo avanti a Beatrice e volendo già ascendere con lei. (1) Oh! chiunque sarebbe d'un subito giunto alla verità, sol che avesse intuito che nella una e trina Comedia della Trinità, era a base una triade, di Dante Virgilio e Beatrice, e a complemento un'altra triade, di Dante Bernardo e Maria; la triade della mente, che noi con Sant'Agostino possiamo chiamare *memoria amore e sapienza.* (2) Memoria è Dante poeta o la poesia di Dante.

O mente che scrivesti ciò ch'io vidi
(Inf. 2, 8)

vidi cose che ridire
nè sa nè può...
Perchè...
.... retro la memoria non può ire.
Quant'io del regno santo
nella mia mente potei far tesoro.
Par. 1, 5 sgg. (3)

(1) Vedi a pag. 153 e 181 sg.

(2) Aur. Aug. *de Trinitate* XIV, 11, 14 e 15: memoria... *qua sibi praesto est (mens) ut sua cogitatione possit* intelligi, *et utrumque sui* amore *coniungi... Haec igitur trinitas mentis non propterea Dei est imago, quia sui* meminit *mens et* intelligit *ac* diligit *se; sed quia potest etiam* meminisse *et* intelligere *et amare a quo facta est. Quod cum facit*, sapiens *ipsa fit.*

Beatrice è *intelligentia* o *sapientia*. Sul che vedi in *MV* pag. 24 nota 2, i sinonimi, per così dire, di Beatrice.

(3) Il verso di Pur. 29, 42 va interpretato: m'aiuti mettere in versi cose forti a pensare. Vedi poi a pag. 177 e 185.

E che fa Matelda a Dante sull'ultimo della dimora di lui in terra? Lo porta a bere la *memoria* (Pur. 33, 125), cioè a ravvivare la *virtù* (ib. 129, in Eunoè.

V.

Non giova credermi!

Perchè? Continuo la citazione che interruppi. Il Fraccaroli continua: " mi pare che sarebbe dritta e legittima la conseguenza che la *Divina Commedia* è un'opera sbagliata, e Dante, che scrive in volgare e commedia per parlare agli italiani e all'umanità, avrebbe fatto appena un'opera analoga a quella di Licofrone... Infatti a un enigma oscuro e fumoso si ridurrebbe in parole povere la *Divina Commedia*, un enigma che non si può risolvere senza la sapienza di Edipo, dunque una cosa scioccherella abbastanza come sono tutti gli indovinelli ".

E questo dice il Fraccaroli impugnando che uno abbia spiegato l'enigma o l'indovinello! Voi voi voi, o autori di migliaia di saggi e studii e libri d'esegesi e libri di commenti e di periodici e di bullettini e di enciclopedie e di dantologie, voi affermavate e affermate, col fatto e con le parole, che la *Divina Commedia* era ed è un enigma fumoso! Voi facevate e fate alla più gran mente, che abbia avuto il mondo, questa accusa, di aver parlato o a vanvera o così oscuro che mille e mille e mille volumi di illustrazioni non siano riusciti che a far buio! Io? Ma io, con qualche grido di gioia pur con profonda e sincera umiltà, dico alla lunga tratta degli esegeti di Dante, a cominciar dal suo figlio e finendo al

D'Ovidio, che essi, con tanto ingegno e studio e dottrina hanno preso un abbaglio sul bel principio, e questo abbaglio non ha fatto più veder loro la sentenza di Dante il quale perciò fu detto, senza sua colpa, oscuro. L'abbaglio è quel della selva, appunto, oscura. Non è essa la selva dei vizi, ma la selva (come Dante stesso dice nel Convivio) " di questa vita „, non dei vizi ma della miseria, non dei vizi o peccati, ma del peccato, del peccato originale che gli altri involve e produce, come la selva ha e dà le tre belve; ma non equivale ad essi e ad esse! Era facile l'abbaglio, ma facilissimo avvertirlo. Voi non siete in colpa nè io in merito. Ma è così: voi avevate preso un abbaglio, e io dell'abbaglio mi sono accorto. Se ne convenite, tutto ciò che vi pareva oscuro, lo troverete chiaro. Il peccato originale origina il peccato attuale che è distinto paganamente in tre disposizioni e cristianamente in sette peccati, che sono mortali e veniali; e dal peccato originale si esce col battesimo e dalle sue conseguenze con la rinnovazione, nella volontà, del battesimo, che è una morte al peccato ossia la mortificazione del peccato, *eccetera eccetera eccetera*! O che credete ingiurioso per la memoria di Dante che ci siano voluti tre volumi a spiegare il suo enigma, come dite voi, o il suo mistero, come dico io? Ma tre volumi, e magari quattro, che dichiarano, che cosa sono rispetto alle migliaia, che oscurarono?

Una cosa scioccherella abbastanza? E questo per alcune notissime sentenze di apostoli e padri, che nessuno s'era accorto prima fossero sciocche, e che tutti veneravano prima come non solo profonde ma abissali? La morte che non è morte? Ma qual

incredibile smemorataggine (l'ebbi anch'io, e parlo anche di me) fu quella di tanti e di tutti nel non vedere che appunto questo è il fondamento, è la *favola* della Comedia? Non va Dante, in essa, nell'oltremondo? Andare nell'oltremondo che altro è se non morire? E quel di Dante non fu dunque un morire che non è morire, che anzi è vivere, rivivere, risorgere? D'altra parte tutto quel che di nuovo o non prima veduto, ho veduto io nel poema sacro, in che menoma le altre bellezze che tutti (e anch'io!) vi scorgono? Mi si dica che cosa perda il poema di bellezza, se Beatrice è figura della Sapienza (come del resto altri disse) e non della Teologia? Se Virgilio è simbolo, non della Filosofia o della Ragione o dell'Impero, ma dell'Amore o dello Studio? se nel brago vi è l'accidia sì dei tronfi e sì dei pusilli, la vigliaccheria sì degli spacconi e sì dei timidi; e non l'ira con l'accidia, non l'ira invidia e superbia? se quel peccato, che a noi piccini pareva con tanta esorbitanza punito mentre pareva leggiero, tanto facile, tanto umano, la superbia, Dante la identifica con la violazione di ciò che è più facile ad osservare? se Dante ha sempre di mira il primo dramma in cielo e il primo dramma in terra? lo scendere folgoreggiando del Serafino che muta le sei ali d'angelo luminoso nelle sei ali del vipistrello notturno, il suo piover di lassù coi neri cherubini attorno, e con in disparte, rimasti a mezza via, gli antichi spiriti dolenti? Il fallo di Adamo, il sangue di Abele, le grandi parole di Dio: " Il lavoro e la generazione e la vita sarà il tuo castigo mentre prima era la tua gioia „? Ci perde davvero Dante? O non piuttosto ci acquista?

Una cosa scioccherella, il poema di Dante, quando si comincia a vedere che quel poema ha il terribile del libro di Iob, (1) il solenne del libro di Sapienza, la vertigine dei libri dell'antica India? Quel poema (e in ciò è un miracolo del genio umano, non una, affatto impossibile, imitazione) è d'uno Shakya-Muni dell'occidente. Così il nostro Shakya, come lo Shakya indiano, così l'eremita come l'esule, a distanza di venti secoli, cominciano dalla profonda considerazione dell'umana *miseria*. Io vedo l'uno estatico a' piedi del fico, *ashvattha ficus religiosa*; l'altro errante nell'ombra della selva. E dalla *miseria* si elevano, l'uno per isvanire nel *Nirvana*, e l'altro per profondare nel *Miro Gurge*. E tutti e due dalla *miseria* escono ispirati a predicare a tutti la pace e l'amore: la felicità.

O Donna gentile, in questo momento si sciolgono le campane. L'aria è tutta piena di voci gravi e liete, di spari e di grida. Gloria! Gloria! A me viene in cuore un'ebbrezza insolita. Io non chiedo nè cattedre illustri nè plausi nè lodi nè onori. Io aspetto. Ci vogliono ancora molti anni. Io sarò morto allora. Non voglio mica aver più fortuna di *lui*! Ma verrà giorno che mi si crederà, che si vorrà dovrà

(1) Non posso ora indugiarmi a mostrare le relazioni tra questo libro e la Comedia. Accenno qui qualche punto. Anche Iob (28, 20 sg.) cercava la *sapienza* lontana dagli occhi dei viventi; anche Iob (29, 2 sg.) aveva da fanciullo un lume che egli seguiva nelle tenebre; anche Iob (30, 17) conobbe le notti di pièta; anche Iob (19, 8) si smarrì nell'oscurità... Le sue tristi parole (13, 1): *Homo natus de muliere brevi vivens tempore repletur multis miseriis*; risuonano nei primi terzetti della Comedia. Ed anch'egli (19, 10) si paragona a un albero senza speranza. Dante era come un albero della selva, e fu salvo per la speranza.

e potrà credermi, che si riconoscerà che credermi giova, oh! non a me che sarò allora sotterra, ma alla poesia di Dante!

E sento (attribuitene la causa al Sabato Santo) sento, e questo presentimento mi tien luogo di tutto, che si pronunzierà con postuma riverenza, presso al nome del profugo Fiorentino, il nome di questo povero Ravennate.

E chi ama l'uno, amerà anche l'altro.

Gloria! Gloria! Gloria!

Castelvecchio 11 d'aprile 1903.

GIOVANNI PASCOLI.

PROLUSIONE AL PARADISO *

Puro e disposto a salire alle stelle

è ormai il peregrino del pensiero medievale, il peregrino che ha da riportare al mondo reo, non attorno al bordone le palme che attestino che egli fu in terrasanta, ma le parole di sapienza che gridino ch'egli fu nell'oltremondo (Pur. 33, 78). Il peregrino è ormai al fine della sua via.

I.

VITA MORTALE E VITA ETERNA

Camminare è vivere. (1) Egli non moverà più i piedi: non vivrà la vita umana: transumanerà (Par.

* Lettura fatta a Firenze in Or San Michele il 4 decembre 1902.

(1) Vedi *MV* a pag. 364 e altrove. Più noto è il parallelo del medesimo Santo Agostino tra le due vite (*Tract. 124 in Ioan.*). Ne stralcio qualche nota. *Una in tempore* peregrinationis, *altera in aeternitate* mansionis: *una in* labore, *altera in* requie: *una in* via, *altera in* patria: *una in opere* actionis, *altera in*

1, 70). Correrà, ma come folgore (1, 93) o come saetta (5, 91), salirà ma senza accorgersene (8, 13; 10, 24; 14, 83; 30, 38) in un attimo (22, 109), levato su di lume in lume dagli occhi della sua donna (17, 114); per vedere (25, 56); e vedrà (1, 5 etc.). Non patirà più guerra di cammino (Inf. 2, 5): i santi verranno a lui, non esso a loro (Par. 8, 31; 9, 14); lo ricingeranno, ed esso sarà il centro della corona (10, 65). Non altro moto sarà di lui che di rivolgersi con gli occhi (22, 22), di aprir gli occhi (23, 46), di levar la vista (10, 7).

Era entrato bensì, movendo da sè, non più dietro alle poste delle care piante, libero, nella foresta che è la felicità; ma essa è la felicità di questa vita, che *per terrestrem Paradisum figuratur* (Mon. iii 15, 420 F). Egli è per gustar l'altra, mordendo in certa guisa a quell'erba che fa sommergere nell'abisso dell'altitudine, in quel mare che è il cielo (Par. 1, 68). Che è l'altra felicità rispetto a questa? Il peregrino volgendosi a guardare, vede il " fin d'un'ombra smorta " (Pur. 33, 109). Un'ombra smorta: la vita umana che creata in istato di beatitudine aveva un po' di velo,

mercede contemplationis. *Una declinat a malo, et facit* bonum: *altera etc. Una cum hoste pugnat* (la guerra di Inf. 2, 4), *altera sine hoste regnat... Ergo una bona est, et adhuc misera* (l'ombra smorta), *altera melior et beata...*

Da osservarsi poi ciò che segue: *Ideo dicitur huic* (a Pietro che significa la vita attiva): *Sequere me. De illo autem* (di Giovanni che figura la contemplativa): *sic eum volo manere donec veniam... tu me sequere per imitationem perferendi temporalia mala: ille maneat donec sempiterna venio redditurus bona.*

Invero Dante, seguendo Virgilio, si configura al Cristo, e fa un esercizio di vita atttiva. Le parole poi di Beatrice: Qui sarai tu etc. (Pur. 32, 100 sgg.) sono l'eco dell'altre: *ille maneat etc.*

" alcun velo ", sotto cui non sofferse rimaner Eva (Pur. 29, 25): un divieto che ella era libera di ascoltare o no. Ma dell'ombra smorta il peregrino è al fine: le sette virtù sono tra quel fine e l'unica fontana, donde derivano e si allontanano, come amici cui rincresca separarsi, i due fiumi che insieme adoprando l'hanno purificato dal male e avvolontato del bene. (1) Il peregrino ha dunque ben finito tra le virtù morali e teologali. La sua volontà è di ascendere. E chi discese, ascenderà. (2)

Ma in visione! (3) Egli, benchè ora ascenda alla " beatitudine di vita eterna che consiste nella fruizione del divino aspetto " (Mon. iii 15, 420 F) rimarrà pure " poco tempo silvano " (Pur. 32, 100), silvano nella selva in cui non è Beatrice, ma la sua quasi ancella e " filliuola ", Matelda, (4) a godere quella beatitudine che consiste " nell'operazione della propria virtù " (Mon. ib.). Rimarrà sino al vero fine della sua vita, non proprio nel paradiso terrestre, nel quale ora si trova, in visione, realmente; ma godendo quella beatitudine ch'esso figura, *huius vitae*; puro e disposto a salire al paradiso celeste, tanto nella realtà che nella figura; cioè disposto alla vita eterna

(1) *Puro* non è stato reso dall' Eunoè, veramente; sì dal Letè; ma i due fiumi adoprano insieme (28, 13). E ciò è significato anche col fatto che al Letè, che lava, Dante pur inghiotte acqua (31, 102), e dall' Eunoè, che disseta, egli è come irrigato. Vedi *Vel.* 310; e prima e dopo.

(2) Espressione di S. Paolo, *ad Eph.* 4, 9 segg. *Quod autem ascendit, quid est, nisi quia et descendit primum in inferiores partes terrae?*

(3) *Specie*, direbbe Agostino, che dice: *una* (l' attiva) *in fide, altera in specie.* Nel l. c.

(4) Vedi *MV* pref. XIII sg.

e disposto alla contemplazione di cui esso paradiso è figura.

Dante, nel cammino, giù per l'abisso e su per il monte, ha esercitata la sua vita mortale al fine e in modo d'esser degno della vita eterna. Ma alla vita eterna somiglia la vita speculativa (Co. 2, 5, 132 F), come la civile alla mortale. Dunque egli ha significato d'avere esercitate le virtù della vita attiva o civile e di governo e del mondo, per disporsi alla vita " più eccellente e più divina „ (Co. ib.) della contemplazione o speculazione.

II.

FELICITÀ E MISERIA ORIGINALI DELL'ANIMA

Rimane nella selva il peregrino a godere la beatitudine, ch'egli s'è procurato, di operare con la mente disposta a contemplare. Lia che è la vita attiva, gli era apparsa in sogno: (1) moveva le belle

(1) Il lettore di Dante può esser facilmente in inganno riguardo questi concetti di azione e contemplazione. La vita contemplativa deve esser preceduta da un esercizio di vita attiva, il quale *disponga* a lei. Quest'esercizio Dante lo fa in visione, vedendo, cioè *contemplando*, e ne riesce contemplativo. Vedi *Vel.* 313. Lia non gli apparisce se non in sogno, e diversa da quella che è veramente. Ed è caso che Lia non si nomini vicino ad

> Israel con suo padre e co' suoi nati
> e con Rachele per cui tanto fe'?
> (Inf. 4, 59)

Nè nel paradiso (32, 7, sgg.) con Rachele e Sara e Rebecca e Iudit e Ruth?

Non è caso. E Matelda resta nell'Eden, a godere una felicità inferiore, e non si vede nella candida rosa. Ma notiamo, per non dar adito a una delle solite vane questioncelle, che Dante

mani, ma si sarebbe piaciuta allo specchio: operava, ma per contemplare. Anche di Dante la vita, dopo la visione (che precede il poema il quale la narra), sarebbe stata un'azione contemplativa: il suo poema, il quale è, s'intende, tutto, da cima a fondo, opera di speculazione. E il poeta, benchè esule, benchè macro, sarebbe stato felice. Alla felicità di questa vita il peregrino è giunto. Donde veniva egli? Dalla miseria di questa vita. Da una selva a una selva: da una vita a una vita: egli era silvano, è silvano, cioè vive. " Qui „ esclama Beatrice, sebbene ella sappia che l'amatore trascorrerà il suo " poco tempo „, non nell'Eden ma " nella selva erronea di questa vita „ (Co. 4, 24, 373 F). Qui, dove s'aggira bensì cantando e cogliendo fiori Matelda, la quale cammina, anzi balla, e tuttavia contempla con occhi tutt'altro che infermi; (1) ma tratto da un gigante rotola

dell'una e dell'altra tace: non già condanna Lia o relega Matelda: tace. E tace per rispettarne la virtù di simbolo, che è precipua in esse.

(1) Vedi *Vel.* 462-469, *MV* 462-474.

Se mai fu chiaro Dante, in questo pare la sua chiarezza: nell'aver fatto che la sua Lia si piaccia talora allo specchio e (implicitamente) non sempre vada per la landa e colga fiori movendo i piedi e le mani, cioè vivendo la vita attiva; ma anche sieda; vale a dire viva attivamente al fine di contemplare e, perciò, anche contempli (Pur. 27, 94 segg.); nell'aver fatto che la sua Matelda, tanto simile alla sua Lia, abbia non gli occhi *lippi* della vita attiva, ma quelli, con " tanto lume „, di Venere innamorata. Ed ella, inoltre si scalda a' raggi d'amore (28, 43; 65), e quella apparisce nell'ora del raggiar di Citerea " che di fuoco d'amor par sempre ardente „ (27, 94 sgg.). La formula precisa del loro significato è forse questa: La vita umana, la quale, per forza, è sempre vita *laboriosa*, è sempre una *via*, un andare, un fare, un soffrire; la vita umana che di necessità è

quell'orribile carro vivo su cui è la fuia flagellata (Pur. 32, 142). È una visione, codesta, nella visione, che ci fa volgere, come dietro un cenno del sopracciglio del poeta, da un polo all'altro del suo mondo filosofico. Sì: quella selva e questa foresta sono la vita, come una notte, passata nell'una, e un dì, trascorso nell'altra, fanno una sola giornata; come l'albero robusto (Pur. 32, 46) dell'Eden, o dispogliato o innovato, resta sempre la medesima pianta.

Il peregrino viene dalla miseria di questa vita: una notte passata con *pieta*. (1) Questa *pieta* o miseria anche gli scrittori pagani riconobbero e deplorarono: pur nessuno, nemmeno Cicerone, seppe descriverla. (2) Perchè ella ha questo carattere: d'essere inenarrabile. Così, che cosa sappiamo della selva oscura? Che è cosa dura dir qual era. Ebbene quella miseria ineffabile i pagani non sapevano, ma i cristiani sanno, donde a noi derivi: dal peccato originale: dal peccato che tolse la libertà, dal peccato che tolse il lume. Il peregrino era infatti servo e cieco. Ora entrò libero nella foresta, col sole che gli riluceva in fronte. Dallo stato di miseria del peccato originale era giunto allo stato di originale felicità. (3)

vita attiva, ma che ama ardentemente di vedere, di sapere: che ha molto amore cioè grande studio, dal quale è disposta alla contemplazione che ci fa simili a beati.

(1) Che *pièta* sia preferita dal poeta a esprimere " tutto ciò che può muovere a compassione „ (Blanc) par certo. E tuttavia che la " miseria „ sia il punto di partenza del poema, o seppe o intuì facilmente l'autore dell'ep. a Cane; che dichiara così il *fine: removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis.* Vedi *MV* nota 1, p. 337.

(2) Aur. Aug. *Civ. D.* XIX, 4, 2. Vedi *MV* 336-339.

(3) *MV* pag. 309-339.

Egli è l'anima umana, la quale si trova sempre ripetere quel primo fallo; poichè ella è, in ogni uomo che viene al mondo, così fanciulla e parvola come quando la prima volta uscì di mano a Dio (Pur. 16, 85). L'anima comincia, si può dire, in ogni uomo a desiderare un pomo; quel pomo, sembra pensare Dante (1) (Co. 4, 12, 318 F). L'anima ben presto, " incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita, entra „ andando da albergo ad albergo e ingannandosi, facilmente devia (ib. 317 F): si mette per il *diverticulum deviationis*, come Adamo (Mon. i 18, 324 F). (2) E se l'uomo non esce mai dal " basso stato della puerizia „ (Co. 4, 23, 368 F), se resta parvolo " non dico d'etade, ma d'animo „ (Co. 1, 4 74 F), è venuto al mondo in vano, senza meritare biasimo e lode. (3)

III.

PERCHÈ RAFFIGURATE IN FORESTA E SELVA

Resta, cioè, nella selva oscura, senza uscirne a vizio o a virtù. O come? Ecco: l'anima ha un seme. Invero ella avrebbe a essere un albero, che da quel

(1) " Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare un uccellino „ etc. Si noti che questo concetto del desiderare è fuso nell'imagine del deviare, e che questa rappresenta quello. Sicchè il desiderio del pomo è, in cotal guisa, il *diverticulum* dell'anima che va da albergo ad albergo.

(2) " *a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostrae deviationis* „. Non ci voleva molto a vedere che anche dello smarrimento di Dante il *diverticulum* fu quel *lapsus*.

(3) *MV* 333 sgg.

seme germogliasse per ciascuna potenza, per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale, disbrancandosi per quelle tutte (Co. 4, 23, 365 F). Così avremmo un albero perfetto, a cui può assomigliarsi una perfetta anima. Ma " le potenze dell'anima stanno sopra sè come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo: così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque come levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo; così levando l'ultima potenzia dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto " (Co. 4, 7, 292 F). E se si leva anche l'anima sensitiva? La " vegetativa potenzia per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte " (Co. 3, 2, 191 F). L'uomo, che non usasse se non la potenzia vegetativa, sarebbe dunque come una pianta; sarebbe dunque un di quelli " arbori... che non hanno vita di scienza e d'arte " (Co. 2, 1, 117 F). Una pianta e un arbore, chi non usa se non " la potenza vegetativa, per la quale si vive " (Co. 3, 2, 191 F). E chi usa anche ragione e mente, cioè " quella fine e preziosissima parte dell'anima, che è Deitade " (ib. 193 F)? Vediamo il peregrino, cioè l'anima umana, tornare dalla santissim'onda,

come piante novelle
rinnovellate di novella fronda.

Un albero e una pianta, anch'essa. E dove si trova ella ancora? In una divina foresta, in un'antica selva. E donde veniva? Da una selva oscura.

Ma nell'antica selva fu innocente l'umana *radice*

(Pur. 18, 142). La *radice*, si vede, in quella pianta rinnovellata è tornata innocente: così la pianta si è coperta di novella fronda. Sì. C'è un *tallo* che conviene " per buona consuetudine induri e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza dell'umana felicità " (Co. 4, 21, 356 F). Quell'anima è nel luogo dell'umana felicità: ne sente ella la dolcezza e la farà gustare agli altri. Ella aveva un seme che per opera di stelle e di grazie avrebbe dato ogni mirabil frutto (Pur. 36, 119). (1) Ma diventò mal seme. Il terreno non colto si fece maligno e *silvestro*. La pianta ora rinnovellata, già nella selva non dava il frutto della felicità: era nella miseria. Era un arbore o una pianta, bensì, come quella che usava solo l'anima vegetativa, ma senza nemmeno le fronde, che mette ora soltanto. Egli *viveva*: cioè, non era vivo. Non viveva uomo, chè vivere nell'uomo è ragione usare (Co. 4, 7, 292 F); ed egli non usava se non la potenza per la quale si vive pianta; e tuttavia senz'essa, che è fondamento delle altre, non si vive affatto. La vita comincia con essere vegetazione. Nella selva oscura essa vita non è che vegetazione, e perciò è misera e non umana; nella divina foresta la medesima è quasi divina, è felice; ma non può non essere vegetazione, se è vita, e vita umana.

(1) Cfr. Co. 4, 21, 354 F: " E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima... incontra che dell'umano seme e di queste virtù più e men pura anima si produce ".

IV.

IL SEME, IL FIORE, IL FRUTTO DELL'ANIMA

L'anima nella selva della miseria viveva pianta, cioè vegetava, di questa singolar vegetazione senza fiori, fronde e frutto: non però viveva bruto. Nella selva non è virtù, ma nemmeno vizio: nè biasimo nè lode. Il tallo non si era disbrancato per quelle due potenzie sensitiva e intellettiva. Il seme era come vano. E poichè quel seme è Amore, Amore che è sementa d'ogni virtù e d'ogni vizio, d'ogni lode e di ogni biasimo, d'ogni premio e d'ogni pena (Pur. 17, 104); vano era l'amore. L'amore aveva deviato dal bene, pur senza torcersi al male. Era rimasto in quella potenza che " è fondamento sopra la quale si sente ", come questa " è fondamento dell'intellettiva " (Co. 3, 2, 191 F): molto in basso, dunque. L'amore era solo quello naturale, quella prima voglia che merto di lode o di biasmo non cape (Pur. 18, 59). Perchè l'anima era serva: non aveva l'innata libertate (ib. 69); l'anima era allo scuro: non aveva la virtù che consiglia, o il lume a bene e a malizia (ib. 62): quel lume, che chi non aspettò, cadde *acerbo* (Par. 19, 48), come chi non ne gode, anzi è ammollato dalle pioggie continue, lascia cadere le dolci susine ancora bozzacchioni (Par. 27, 125). Oh! sì, il battesimo aveva illuminato e fecondato questo seme, questo tallo, questo pianta, con la sua grazia. (1) Era fiorito in

(1) In *Vel.* e *MV* mi sono dilungato sul potere illuminante e fecondante del battesimo. Vedi *Summa* 3, 65, 1; 67, 1; 69, 5.

lei il volere (ib. 124); ma non teneva le fronde e non legava il frutto della felicità, questa pianta che sol ora si rinnovella e di fronde e di frutto, dopo essere stata irrigata dall'acqua che l'uomo beve al fonte di buon volere! Sol ora l'amore si è *liquato in benigna volontate* (Par. 15, 1). Sol ora il seme, che è l'amore, ha dato il fiore, che è il volere, donde viene il frutto, che è il bene.

L' anima invero è nell' Eden, donde *vorrà* (Inf. 1, 121) salire al cielo. Chi la condusse sin qui al suo vero bene, non c'è più. L'anima non ama soltanto; vuole. (1)

V.

COME L'ANIMA USCÌ DALLA SELVA DEL PECCATO ORIGINALE

Quell'anima però non proveniva direttamente dalla selva oscura. Già nella selva l'uomo era entrato la prima volta, pien di sonno (Inf. 1, 11). Prima di questa sonnolenza, che è il languor di natura procacciato dal peccato originale, (2) egli aveva seguito due occhi giovanetti, ed era in dritta parte volto (Pur. 30, 123). Spariti quelli occhi, si spense il lume, e cominciò la sua notte, il suo deviamento nella selva, il suo stato di miseria e di servitù. L'amore, in quell'anima cristiana, era volto al bene sulle prime: drittamente spirava. Poi, dunque, il lume si affiochì. Ma nella selva c'era una luce, inavvertita, sebbene fosse di luna tonda: la luce di grazia

(1) Virgilio raffigura l'amore, come dirò più innanzi, e come ho già dimostrato in *Vel.* e *MV.*
(2) *MV* 321 sgg.

(Inf. 20, 127). Nel sonno di lui erano sogni di bene (Pur. 30, 134). Quell'anima, che era sotto il " grave giogo „ dell'umana colpa, (1) era però anche serva o " fedele „ della Grazia (Inf. 2, 98). Alfine conobbe d'essere nella miseria, e si ritrovò nella selva; perciò fu fuori della miseria e della selva. *Qui se agnoscit in vera esse miseria, erit etiam in vera felicitate.* (2) Si trovò al passo. È una selva che ha il passo come un fiume (Inf. 1, 26). In vero la selva è un'onda perigliosa, è detta, lassù, fiumana che non sbocca nel mare (ib. 24; 2, 108). Lo sappiamo noi, dove sbocca: entra sotterra, si fa onda bruna, fangosa, sanguinea, gelata. E l'anima uscì dal passo, che non lasciò giammai persona viva; dal passo, dunque, della morte (Inf. 1, 27). Ella attraversò la morte: di là dunque fu viva o fu morta, secondo ch'ell'era di qua o morta o viva. Ed era l'uno e l'altro; poichè essendo pianta selvaggia, non avendo cioè se non la potenza vegetativa, non aveva altra proprietà che il vivere: dunque era viva; ma chi non ha altra proprietà che il vivere, non il sentire e ragione usare, è morto uomo: dunque era come morta. Ora non vi è cosa più trita, da S. Paolo in poi, che questa: che il battesimo è morte e vita, nel tempo stesso: morte al peccato e vita alla grazia. (3) Il volgersi a occi-

(1) *MV* 336.

(2) Aur. Aug. in *Ps.* 85, 24.

(3) *Vel.* 71-103. *MV* 339-372, 464-490.

A pag. 321 sgg. di *MV* disputo se il battesimo tolga il languore della natura affralita dal peccato dei primi parenti. Giovi aggiungere l'affermazione di S. Agostino in *Contra duas ep. Pel.* iii 5: *Baptismus igitur abluit quidem peccata omnia... sed non aufert infirmitatem.* Ma è concetto comune. E vediamo che

dente e quindi a oriente è battesimale. Dunque l'anima con la volontà riprese il battesimo che aveva ricevuto inconsapevole; e ciò secondo la massima, non di questo o quell'astruso teologo, ma del più comune catechismo: volle, insomma, essere illuminata a vedere e fecondata a fare. (1) Volle senz'accorgersene: la grazia opera occultamente, nel nostro

rimangono tre motivi di peccato. " Sebbene per il battesimo si rimettano i peccati, rimane tuttavia il fomite del peccato, che ci combatte da dentro, e il mondo e i demoni, che ci combatton da fuori „. *Summa* 3, 39, 5.

(1) Legga, chi ha conservata in casa la *Filotea* dei primi anni, le preghiere " per rinnovare le promesse del battesimo „. C'è anche la formula della rinnovazione in pubblica chiesa. In quelle e in questa il fedele rinunzia di nuovo " al Mondo e alle sue pompe, alla Carne e alle sue lusinghe, al Demonio e alle sue suggestioni „. Mettiamoli in altro ordine; nell'ordine della *Summa:* Carne, Mondo, Demonio. Si ricordi che la lonza raffigura " ciò che *impugnat interius* „ e il leone e la lupa " quelli che *impugnant exterius* „ (vedi *Vel.* 170). Se consideriamo che la lonza è l'incontinenza per certo, la carne, insomma; e che la lupa è in figura del " gran nimico „ che è un lupo (Inf. 6, 115; 7, 8); poichè il diavolo porta figura di lupo (*Vel.* 122); possiamo intuire che nelle tre fiere (incontinenza, violenza o bestialità, e frode) Dante adombra le tre avverse potenze, a cui ha rinunziato nel passo (che è perciò quello del battesimo o *mors mystica*), e che gli si fanno incontro nella piaggia: Carne, Mondo, Demonio.

E così il leone figurerebbe anche il Mondo? " Pomposo „ è certo chi viene innanzi colla testa alta! Ma sopra tutto ripensiamo che i primi peccati di violenza (morte e ferute e ruine, incendi, tollette) si riducono a " tirannia „ (Inf. 12, 132) e che i primi peccatori sono « tiranni „ (ib. 104). Il mondo è reo per opera loro, che non fanno giustizia o giusta vendetta, dominati come sono dall'*ira* bestiale (*Vel.* 340 sgg.). E notevole è che l'iracondo Marco Lombardo parli appunto della corruzione del mondo, del quale seppe. E vedi *Vel.* 252 sgg.).

sonno (Pur. 9, 56). C'era la luna: l'anima non la aveva veduta (Inf. 20, 128).

VI.

L'ANIMA VIVIFICATA A METÀ COMBATTE COI TRE NEMICI

Era però affannata: la paura era queta solo un poco. Ebbe bisogno di riposo: era viva a metà. Si mise a camminare, cioè a vivere veramente da uomo, movendo i piedi, ma in modo che il piè fermo era sempre il più basso, cioè in modo imperfetto. In vero il suo cammino era il buono, non l'ottimo (Co. 4, 17, 341 F). Ella usava non l'abito destro (Pur. 30, 116), quale Beatrice desiderava, ma la sinistra cura (Par. 12, 129). Seguiva altra scuola che quella di lei (Pur. 33, 85), che è sapienza o scienza (1) " ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità „ (Co. 1, 1, 61 F); al cui abito o possesso è appunto d'impedimento anche " la cura... civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di *speculazione* essere non possono „ (2) (ib. 62 F). Era

(1) Solita confusione tra " scienza „ detta anche quivi " sapere „ e sapienza. *MV*, note a pag. 77 e 336.

(2) Nel Convivio dice " convenevolmente „. Nega nella Comedia che è il poema della rinunzia alla vita civile o di governo o di mondo. Ho tralasciato una parola nel passo riferito. Dice Dante: " la cura *famigliare* e civile „. E sì: anche codesta egli sembra repudiare nel poema in cui passa l'Acheronte assumendo il " secondo battesimo „ facendo cioè profession religiosa.

Del resto, a significare che Dante era per la via attiva, basterebbe osservare che camminava, co' suoi *pedes*. Vedi invero a pag. 143 e 144 e 159.

insomma per la via del mondo, che mena a una felicità inferiore, non per la via di Dio e alla meta suprema. Era per la via del mondo: del mondo che era allora deserto d'ogni virtude e pieno di malizia (Pur. 16, 58). In fatti camminava per una piaggia diserta (Inf. 1, 21). Di qui a poco s'accorgerà anche di ciò che c'è: ora s'avvede di ciò che non c'è. Un primo ostacolo non varrebbe a impedire il cammino, sebbene l'anima si volga più volte per tornare. Poichè l'anima, uscendo dallo stato vegetativo, adopra delle due altre potenze, prima quella che sulla vegetativa sta come su fondamento, ossia la potenza sensitiva; vale a dire diventa animo che fugge e sprona: è ben certo che questo primo impedimento all'andare dell'anima sia quel disordine contro cui è il freno e lo sprone della temperanza e della fortezza (Co. 4, 26, 381 F): sia l'amore del bene che non fa felice e il lento amore del bene che fa felice: amori simboleggiati altrove in una femmina balba, guercia, storpia, monca, pallida che diventa dolce sirena, piena di piacere a *sentire*; contro la quale è rimedio il camminare e il volgersi alle bellezze del creato (1) (Pur. 19, 7). E l'anima, sperando bene, va su, cammina, guardando il sole di primavera. E così riuscirebbe a vincere l'impedimento che nel purgatorio comprende un triforme amore più il lento amore (17, 131, e 137); e nell'inferno abbraccia, da quelli

(1) *Vel.* 125. Nel purgatorio è figurata l'accidia che si fa disordine nel concupiscibile; mentre la lonza sarebbe questo disordine che si fa accidia, contro cui vale l'ora del tempo e la dolce stagione. Così nell'inferno primi sono i peccati di concupiscenza e poi quello di tristizia; e nel purgatorio, al contrario, prima questo e poi quelli.

che sono leggieri al vento a quelli che sono fitti nel fango e furono tristi nell'aer dolce, i quattro peccati d'incontinenza (Inf. 11, 70-3; 82 sgg.). Vince dunque l'incontinenza, con la sua temperanza e fortezza. Ma ecco apparire la malizia che è o forza o frode: la malizia il cui seme è la cupidità o amor del male (Par. 15, 3). L'anima arretra. Contro esse non vale la sua giustizia e la sua prudenza: tanto è terribile la prima malizia, tanto è accorta la seconda. Ma già non vi sono più malizie, che la malizia. La seconda comprende anche la prima, poichè, come si sa, la seconda fa l'ingiuria che fa la prima (Inf. 11, 23), con la volontà, (1) come la prima, pur mettendo a servizio di essa volontà un elemento di più, essenzialmente umano: l'intelletto (ib. 25). (2) L'anima ritorna in basso loco, all'oscurità di prima. È di nuovo alla selva, o sulla fiumana. La cupidità sta per affondarla nelle sue acque (Par. 27, 121). L'anima ha disperato di arrivare mai a quell'altezza del colle, che è la felicità inferiore di vita attiva, per la quale ella ha usato, in vano, le quattro virtù morali (Co. 341 F in fondo).

VII.

L'ANIMA È SALVATA DALLA SPERANZA, E IL SUO AMORE PRENDE ALTRA VIA

Ma senza che ella se ne accorga (la Grazia opera occultamente), la Grazia di cui egli è fedele (Inf. 2, 98) è partita dalla Misericordia e andata a colei che è

(1) *Fine* (Inf. 11, 23) presuppone la volontà. *Vel.* 145.
(2) *Vel.* 117, 153, 289 segg. *MV* 376 e altrove.

come altro, così precipuamente la Speranza: la virtù che non fa bisogno ai beati e che perciò Dio lascia in terra. (1) Mentre l'anima disperava di quell'altezza di' beatitudine inferiore, oh! sperava, sperava quella superiore di vita eterna. In te, o Signore, sperò, quell'anima, come attestarono poi gli angeli (Pur. 30, 83), che non passarono col canto oltre a *pedes* (si sovvennero che de' due piedi del pellegrino uno era infermo, e che movevano per via non vera?); quell'anima, che poi nel cielo si disse ricolma di speranza sopra ogni altra (Par. 25, 52). Sperò: fu salvo per la speranza. (2)

Ecco, in verità, presso la selva e la fiumana, un'ombra: di cui, poco dopo, l'anima invoca l'amore (Inf. 1, 83), come quello che ha da valere a lei. È un'ombra che abita tra una selva di spiriti spessi (Inf. 4, 65), presso un gran fiume (ib. 3, 71) che non sbocca, no, nel mare. Ella è l'amore del bene, ma che rimase e rimane sempre nella selva; seme d'ogni nobiltà, ma che non germinò, non frondeggiò, non fiorì, non recò il dolce frutto della felicità. È nella *miseria* (Inf. 2, 92) del peccato originale, non ostante il *fuoco* (ib. 93; 4, 68; Pur. 27, 46; 54) dell'amore e della visione. Desiò e desia di vedere (Pur. 3, 40 sgg., 7, 25 sg.), ma è in luogo tristo di tenebre (Pur. 7, 29). Non ebbe il lume e la grazia. È un'anima irredenta, che visse avanti il cristianesmo e non adorò debitamente Dio (Inf. 4, 37). Conobbe le virtù morali e

(1) *MV* 20 sgg. proem. xxviii. E si aggiunga Par. 25, 44: "*la* speme *che* laggiù bene innamora". Proprio Beatrice! E si capisca il v. 31 a dovere. "In questa altezza" non risuona invero "la speme".
(2) *Paul. ad Rom.* viii 24.

intellettuali, e le seguì tutte, ma non si vestì delle tre sante; come a dire non ne fiorì (Pur. 7, 34). Ebbe dunque in grado supremo quell'amore che è sementa d'ogni virtude, ma la sementa fu vana. Ella sta coi parvoli innocenti, innocente anch'essa, ma anch'essa parvolo; parvolo d'animo, essa che è l'ombra del magnanimo, parvolo che non ha voce che di sospiri, essa che spande il fiume del parlare, *parvolo impotente, cieco, servo, nullo*, essa che è uno spirito magno; simile negli effetti a un arbore senza scienza ed arte, essa che onora ogni scienza ed arte, e che all'arte e alla scienza (eguale a sapienza) condusse già e ricondurrà le anime che la seguono. (1) Perchè è appunto l'amore del bene che è sementa di ogni virtù, e niun altro poteva servire a simbolo di questo amore che un amore rimasto sempre vano, cioè sempre amore.

L'anima che ha acquistato la speranza, si trova avanti quella che vive in desio. L'anima che si era data altrui, che aveva perduto, o meglio smarrito, l'amore del vero bene, si trova con quella che vive senza speme (Inf. 4, 42). L'una si integra con l'altra. L'una è quella che spera, e l'altra è il suo amore.

VIII.

IL MORTO E IL VIVO FIGURANO L'UMANITÀ IRREDENTA O INVANO REDENTA

Il vivo e l'ombra sono il genere umano dopo e avanti la redenzione. C'era ed è nel paradiso ter-

(1) *Vel.* 457 sgg. *Mil.* 395 sgg.

restre un albero della scienza del bene e del male: diciamo, della volontà libera di fare il bene e il male, donde avere premio e pena. Quell'albero, perchè lo morse l'anima prima, si dispogliò di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo (Pur. 32, 38). Dopo cinquemila anni e più il grifone accostò il timone del carro ch'egli aveva tirato, il timone che poggiava sul suo collo col giogo, il timone dunque a foggia di croce, la croce, quindi, che egli aveva portato in dosso, la croce fatta del legno di quell'albero senza fiori e foglie; l'accostò al piè della vedova frasca: ed ecco l'albero rigermogliò (Pur. 32, 59 sgg.). (1) Il grifone ha due nature: umana e divina. Il carro ha due rote: del mondo e di Dio: sinistra e destra (Pur. 29, 106 sgg.). È la vita, dunque, integrale: umanità e deità. Ma alcuno discioglie il carro divenuto mostro con sette capi, bicorni e unicorni, cioè coi sette peccati capitali. Il qual mostro è tratto per la foresta (Pur. 32, 42 sgg.). La divina foresta dell'innocenza ridiventa l'oscura selva del peccato. C'è nella visione di Dante, di nuovo, una selva e una belva (Pur. 32, 158 e 160), come già la selva e la bestia (Inf. 1, 2 e 88): e qui la belva comprende i sette capi di peccato, e là la bestia riassumeva le tre disposizioni, che poi nell'inferno si risolvono in sette peccati

(1) "E quel di lei a lei lasciò legato „. Lasciò legato all'albero ciò che era dell'albero. Si allude per certo a una credenza assai diffusa, che il legno della croce fosse tratto dall'albero del bene e del male. Vedi su ciò AGraf *Miti*, I, pag. 25, 81, 83. Facile fu creare tale leggenda da una comune antitesi dottrinale. Per es. si legga in *Summa* 3, 46, 6: "*Peccato primi parentis quod fuit ex eo quod... pomum ligni vetiti sumpsit, et ideo conveniens fuit quod Christus... se ipso pateretur ligno adfigi etc.*„.

mortali. (1) Il mondo si fa gravido e coperto d'ogni malizia (Pur. 16, 60). L'albero è di nuovo dispogliato. La volontà degli uomini non fiorisce più, non ostante che l'animal binato l'avesse fatta rifiorire. E l'uomo vivo è dunque simile a questo albero dopo che fu spogliato la seconda volta; e l'ombra del morto pur simile al medesimo albero, dopo che fu spogliato la prima volta. L'ombra sospira: Adamo! L'uomo vivo, che grida? L'uomo vivo denunzia quel nuovo Adamo gigante, quell'altra Eva fuia, sciolta, oh! sì, d'ogni velo (Pur. 32, 149 sgg., cfr. 29, 27). E che desiò invano il morto? E che attende sperando il vivo? Il Cristo, quel morto. Il *DVX*, quel vivo (Pur. 33, 43). Quel morto vide il *dvx*, ma non l'alto sole (Pur. 7, 26): l'altro fu salvato dalla luna tonda (Inf. 20, 127), ma non ancora può avere il soccorso del veltro (ib. 1, 101). Perciò l'uno restò (Pur. 7, 29), l'altro tornava (Inf. 1, 60), nelle tenebre: tenebre, non dissipate all'uno da un lume (Inf. 4, 103; 116), che non è lume (Par. 19, 64); non diradate all'altro da un sole che è, sì, ma tace (Inf. 1,60). Che vale all'uno, che sia un dì primaverile, illuminato dal maggior luminare, s'egli non può salire, se ruina in basso loco? (Inf. 1, 61) Che vale all'altro essere in loco luminoso ed alto (ib. 4, 116), se per lui è notte (Pur. 1, 44; 23, 122) di tenebre e sonno (4, 68: *di qua dal sonno*), non ostante il minor luminare proprio della notte? L'uno è il genere umano, avanti il Cristo; ed è morto: l'altro, il genere umano, vivo sì, perchè redento dal Cristo, ma vivo per ora in vano: perchè? L'albero

(1) Questione capitale trattata e, credo, vinta nei miei tre volumi danteschi, *Minerva oscura* (Giusti) e *Vel.* e *MV.*

del volere è spogliato sì per l'uno e sì per l'altro. Il battesimo che solo lo fa rifiorire, o non fu o fu vano.

IX.

CHE COSA MANCÒ ALL'UNO E ALL'ALTRO

L'uno non vide (e non vede nemmeno ora) il grifone accostare il carro all'albero (Pur. 32, 50): l'altro non vede ancora la reda dell'aquila, il duce che all'albero riadduce il carro (ib. 33, 37). L'uno fu avanti il cristianesimo, l'altro si trova dopo l'impero. E a far risaltare questo concetto, si pongono, in figura del genere umano prima e dopo Cristo, due anime perfette, due semi che ebbero tutto ciò che era necessario perchè il tallo fiorisse e fruttasse: l'uno, il pagano, fu profeta inconsapevole del Cristo, l'altro, il cristiano, è profeta mediato del veltro e del duce: l'uno ebbe tutte le virtù possibili allora, l'altro ha le virtù teologiche in modo perfetto, specialmente la speranza della salvazione, quale niun altro (Par. 24, 26; 25, 52); come colui che fu ed è innamorato di quella delle tre, che dimora quaggiù in terra. Infine l'uno ebbe delle due condizioni essenziali, quella di esser nato *sub Iulio*, d'esser vissuto sotto il buon Augusto, d'esser stato il cantor d'Enea che fu eletto nell'empireo cielo per padre di Roma; l'altro, quella d'essere così cristiano, da configurarsi al Cristo, seppellendosi come lui sotterra, dimorando negli inferi il tempo ch'egli vi dimorò, discendendo per ascendere, nel cielo, come pianta novella.

Sì: due sono le condizioni essenziali per la

beatitudine del genere umano: l'impero e il cristianesimo. Ciò riesce evidente nelle persone del perfetto pagano e del perfetto cristiano; dei quali al primo mancò il grifone, all'altro manca l'aquila. E qui è il terribile del pensier di Dante, e qui è forse la ragione, oltre quella dell'arte, ch'egli volle *forte* la sua Comedia. Terribile, sì, e tale da accendere il rogo, che Cante decretò invano. Perchè la formula esatta di questo pensiero è che al genere umano, personificato nel morto e nel vivo, mancò e manca qualche cosa d'equivalente, anzi di identico: la stessa cosa: il battesimo. Cioè quel sacramento che dà la luce e la fecondità, a vedere e a fare, alla vita contemplativa e attiva; che fa insomma fiorire il volere, che accosta all'albero della volontà isterilita il carro della redenzione. L'impero fu il destinato precursore della redenzione: fu il Battista di Gesù (Mon. i 18). E continuò ad essere il battezzatore, cioè il ribattezzatore; cioè fu necessario per ridonare al genere umano la libertà: la libertà dell'arbitrio (Mon. i 14). (1)

La grazia che precorre, è il precursore che battezza. La luna che illumina la notte dei nostri sensi, e la luna tonda che non nocque a Dante che sull'alba trovò il passo, è il direttivo necessario per le blande dilettazioni dell'adolescenza (Mon. i 17). Lucia che viene nell'alba che precede il giorno, che porta su colui che dorme, che opera nel suo sonno, come

(1) Se in *Mon.* Dante afferma soltanto che l'impero fa sì che noi possiamo *potissime uti* di quel principio, nella *Comedia* va più in là. Dice che senza chi governi, il battesimo è invano e il volere non dà il frutto della felicità. Vedi Par. 27, 124 sgg. Cfr. Pur. 16, 88 sgg. *Vel.* 71 sgg. *MV* 353 sgg. e altrove.

la luna nella sua notte, senza che egli se ne avveda, Lucia che ha il nome dalla bianchezza di luce, propria appunto della luna, e che imbianca come neve l'anima del peccatore; sì, come il veltro che fuga i peccati, come il *dvx* che ancide la fuia, come l'imperatore salutato nell'epistola con le parole “ *qui tollit peccata mundi* „ (Ep. vii 479 F), come il monarca che distrugge la cupidità, cioè la mala volontà, cioè la malizia, cioè tutto il male (Mon. i 13, 308 F); Lucia, di cui Dante è fedele, è figurata appunto come un'aquila nel ciel con penne d'oro, e fiede per uso nel paese d'Enea (Pur. 9, 39 sgg.). È l'aquila che farà che il carro ritorni all'albero.

X.

I DUE GENERI UMANI FIGURATI CON IMAGINI SILVESTRI E INFANTILI

Senza l'impero o senza il cristianesmo il genere umano è di parvoli d'animo, di non vivi, di piante sterili. Quando non v'è peggio: le tre fiere o la bestia oltre la selva, il carro dalle sette teste o la belva oltre pur la selva, le tre disposizioni male o i sette peccati attuali oltre il peccato originale. Ma, almeno almeno, il genere umano è silvestre, è morto. Vedetelo! Vedetelo sì dopo e sì prima di Cristo, nell'ordine stesso in cui sono apparsi nella medesima selva, sulla medesima fiumana, l'uomo vivo e l'ombra del morto. Vedeteli, i due generi umani, disterminati da una fiumana. Vedeteli, che sono una selva tutti e due: una selva, una selva, dico, di spiriti spessi, l'uno (Inf. 4, 65 sgg.): e l'altro? Gli sciaurati sono

punti da mosconi e da vespe ch'eran ivi (Inf. 3, 66). E ivi era anche un turbinìo come di rena infeconda (ib. 30); e ivi nel terreno brulicavano i fastidiosi vermi (ib. 69). E sorgeva nella fantasia del poeta un grande albero, da cui si spiccano d'autunno le foglie l'una appresso all'altra, finchè divien mondo e irto (ib. 112): le foglie si staccano a una a una come uccelli al richiamo d'un uccellatore, i cui occhi di bragia brillano nell'oscurità. Io ricordo la dolorosa selva dei suicidi, che è solo di stecchi; dove gli alberi son punti da arpie; dove è il medesimo gemichìo di sangue e lagrime (Inf. 13, 44, 131 sgg.) e i medesimi guaiti (ib. 22): e trovo tra le ferite di questi uccellacci e quelle dei mosconi e vespe un'analogia grande; come grande analogia vedo tra questi sciaurati che non ebbero se non vita vegetativa, cioè non vissero uomini, ma piante; e quelli che distrussero appunto codesta vita vegetativa che è a fondamento delle altre due, e rigerminano, di là, in piante silvestri (Inf. 13, 100). Il suicidio della vita assomiglia al suicidio della volontà; salvo che questi suicidi qui continuarono a vegetare e a non vivere, rifiuti della vita e della morte; e ora corrono, cioè *stra*vivono la cieca e bassa vita, e invocano la morte; e quelli non vollero nemmen vegetare, e vegetano ora. Mosconi, vespe, rena, rami, foglie, uccelli, fanno correre il mio pensiero alla vegetazione e alla selva. E, se le foglie secche sono le anime che calano nell'inferno e hanno la seconda morte, vedo apparire, nella penombra del vestibolo, l'albero spoglio, l'albero ignudo (erano ignudi, gli sciaurati), il quale il Poeta induce altrove a significare la volontà umana priva di suo dovere (Pur. 32, 88).

Ma tanto queste imagini quanto quell'insistente appellativo di " selva, la selva, dico „ non sono che richiami del pensiero filosofico. Vediamo i due generi umani. Di qua dell'Acheronte è sì lunga tratta di gente, che non si crederebbe che tanta ne fosse morta; di là, turbe, ch'eran molte e grandi, e spiriti spessi così da fare una selva (Inf. 3, 55; 4, 29). *La maggior parte*, invero, degli uomini vivono come arbori, come parvoli d'animo (Co. 1, 4, 74 F). E l'idea di parvolezza domina. Sebbene nel limbo siano oltre gl'infanti anche le femmine e i viri, a Virgilio pare di vivere solo con parvoli innocenti (Inf. 4, 55; Pur. 7, 31). E nel vestibolo sono angeli caduti giù appena creati e uomini che visser senz'infamia e senza lodo, appunto come bambini appena nati, non mai vivi, si può dire; i quali sono ignudi, appunto, e corrono in lunghe tratte, e gettano grandi lagrime per piccoli tormenti. Sembrano una classe di ragazzi castigati. Sono vivi di una vita bassa, infima, come basso è lo stato di puerizia (Co. 368 F). E corrono dietro un'insegna, a un fioco lume che viene, s'intuisce, dalla porta lasciata aperta dal Redentore. Gli altri invece, di là del fiume, stanno in luogo più tenebroso, in un mondo più cieco (Inf. 4, 10; 13).

A questi mancò il battesimo (Inf. 4, 35). Agli altri mancò *chi governi* (Par. 27, 140). Essi non ebbero *condotta* (Purg. 16, 103). Mancò loro l'imperatore. Onde il lume della redenzione diventò per loro un barlume. Onde il lor volere fiorì bensì, per il battesimo; furono, finchè balbutirono, fedeli e innocenti parvoletti; ma il frutto non venne: le susine si mutarono in bozzacchioni (Par. 27, 124 sgg.). Sono essi la *classe* che restò perpetuamente con le poppe

rivolte al mare, e non navigò mai (Par. 27, 147). (1) Furono cristiani invano. Perchè cristiani furono essi tutti: se no, passerebbero l'Acheronte cui passano persino i parvoli innocenti; avrebbero la seconda morte, che hanno, oltre gl'infanti, anche femmine e viri non battezzati. E dunque sviarono, fermandosi al primo *diverticulum nostrae deviationis*, che è il peccato originale, fermandosi al *languor naturae*, per quella delle due ragioni assegnate da Dante, che non è il non aver fe': per il difetto di condotta e di governo.

XI.

I DUE GENERI UMANI DISCESI AL MALE

Non sviarono, però, gl'ignavi del vestibolo fino al male. Il male, quelle femmine e viri del limbo, non lo fecero, e gl'infanti non lo poterono fare, e gli spiriti magni vollero fare il bene. Se quelli di là e questi di qua, i redenti invano e gl'irredenti, l'avessero fatto, il male? Se, per così dire, quei parvoli fossero cresciuti ad uomini? Sarebbero messi più giù, in quell'inferno che come al vestibolo e nel primo cerchio ha quelli che difettarono di impero e del Cristo, ha in fondo Giuda che tradì il Cristo tra Bruto e Cassio che tradirono il precursore.

Sono essi nella bocca dell'imperatore del regno doloroso, che è, come l'Antidio, così l'Anticesare; che ha tre faccie e ha la corona (Inf. 34, 42) e il vessillo (ib. 1). Egli è il ribelle a Dio che maciulla i ribelli sì al Cristo e sì all'impero: Cristo e impero

(1) Vedi *MV* 474-486.

destinati a redimere il genere umano che l'angelo caduto tentò e depravò.

E anche là dove è Dite trasformato in Gerione, il diavolo mutato in serpente, il superbo converso in invido, il ribelle a Dio divenuto nemico agli uomini; anche là dove è nella bolgia precipua Caifas, l'invido uccisore dell'*homo* che egli vedeva nel Cristo, (1) quali altri nomina Dante? Un guelfo e un ghibellino accusati (magari a torto) d'aver diserti ed espulsi i fedeli dell'impero! (Inf. 23, 108). Così nei cerchi dell'inferno, dove sono punitori gli angeli piovuti dal cielo, nel vero inferno e nei luoghi precipui d'esso, ne' quali è il vessillo dell'anticroce e l'ignobile crocifissione in terra, si trova espresso il concetto che il far contro l'impero equivale presso a poco a far contro il Cristo. E nel vestibolo, dove sono pure gli angeli caduti? dove è pure verisimilmente la croce, ossia l'insegna che non si deve posare? Sì; con la maggior parte degli uomini, che redenta dal Cristo, per manco di governo e di condotta restò come irredenta, è colui che fece il gran rifiuto: colui che non fu fedele nè al Cristo nè all'impero: Pilato. Un nè cristiano nè imperiale sta a capo di quell'inferno nel cui fondo sono i venditori traditori del Cristo e dell'impero. (2)

(1) Vedi *Marzocco* 6 luglio 1902: *Colui che fece il gran rifiuto*. Vi si nota, tra altro, che i *sommi sacerdoti* erano spinti da *invidia* (*Marc.* 15, 10); e ciò è grande riprova che i peccati di Malebolge si riducono a invidia. (*Colui che fece il gran rifiuto* è ora a p. 39 di questo volume).

(2) Vedi il n. citato del *Marzocco*, e anche quello del 27 luglio in *Commenti e frammenti*. Si ricordino le parole dei Giudei (*Ioan.* 19, 12): *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris.*

XII.

LA SELVA SAREBBE DIVENUTA BESTIA CIOÈ BESTIA E DIAVOLO

Gli sciaurati che vissero come se avessero sortita anima vegetativa soltanto, e gl'innocenti che non poterono meritare perchè quella in loro non potè mettere il fiore del volere; se si fossero dati al male, sarebbero divenuti bestie o mostri in un modo settemplice. Così come il carro che ha sette capi, da legno si fa carne (Pur. 32, 24; 143 cfr. Inf. 13, 73). Perchè tutti quelli dell'inferno, dal limbo in giù, sono bestie o mostri, da Minos caudato, sino a Lucifero dalle ali di pipistrello, dalle colombe che volano chiamate da un grido affettuoso, al cane che mostra sì bestial segno sull'osso d'un cranio. Tutte bestie, e di sette ordini: coloro, in quattro cerchi, cui porta il vento, che batte la pioggia, che s'incontrano con sì aspre lingue, che stanno fitti nella palude: quattro: rei d'incontinenza; e gli altri che dimorano in tre cerchietti: rei di malizia, o di cupidigia che si riduce a volontà iniqua, cioè ingiusta, cioè che fa ingiuria (Inf. 11, 70 sgg. 17). Tutte bestie o mostri, e quattro e tre; e sì certo vi è tra loro una distinzione analoga a quella delle teste unicorni, che son quattro, e delle bicorni che son tre; perchè solo al primo di quei tre cerchietti della malizia troviamo

E di Pilato (ib. 15): *Regem vestrum crucifigam?* (Ciò che era in *Commenti e frammenti* del *Marzocco* il 27 luglio, si legga a p. 56 di questo libro).

un mostro cornuto come bue: un toro anzi: il Minotauro. E solo alla porta di Dite, che è la città della malizia, dove veramente regge l'imperatore di laggiù, troviamo angeli piovuti dal cielo, che sono dimòn cornuti (Inf. 18, 35). (1) Sarebbe divenuto, chi di quelli sciaurati o di quelli innocenti avesse scelto il male, più propriamente una bestia, una bestia della foggia delle quattro, se avesse mal usato dell'anima sensiva che abbiamo comune con le bestie; e bestia sì ancora, ma mezzo tra bestia e uomo, se avesse bestialmente usata la volontà propria dell'uomo; e bestia infine, serpentina o nottivaga specialmente, ma più propriamente diavolo, o angelo caduto, se avesse mal usato dell'anima intellettiva, cioè di volontà e intelletto che abbiamo comuni con gli angeli.

Insomma il legno della lor natura d'arbori si sarebbe converso in belva e avrebbe messo fuori sette teste.

E senza il Veltro, non ci sarebbe stato nel mondo presente che una bestia, la quale riassume le tre male disposizioni, oltre la selva donde escono; e senza l'Aquila, per la foresta, ridivenuta selva, avrebbe scorrazzato quel mostro belva in che si mutò il legno del carro.

La redenzione era fatta vana: non s'usciva più dalla selva, che per divenir bruti e diavoli. Non c'era più la croce, perchè l'aquila non riadduceva il temo all'albero.

(1) Sono così chiamati al primo loro apparire come punitori, in Malebolge; chè nel cerchietto del peccato mezzo tra incontinenza e malizia non si mostrano, sebbene siano alla porta di Dite. Su ciò, e sulle limpide deduzioni che se ne traggono, vedi *MV* 503-5.

Questo dirà, sotto il velame, quel peregrino che uscì dalla selva, sebbene uscisse in vano la prima volta, e poi seguendo altro viaggio schivò la bestia e giunse ed entrò libero nella foresta viva.

XIII.

DANTE È L'ANIMA E UMANITÀ REDENTA INVANO

Quel peregrino era Dante Alighieri fiorentino. Aveva seguito dentro quella foresta Virgilio gloria dei latini, il quale gli s'era mostrato all'orlo della selva; nella quale dimoravano tutti e due, il redento invano e l'irredento, il vivo invano e il morto. Dante, quel peregrino; e il suo amore, l'altro peregrino (Pur. 2, 63), fioco per lungo silenzio (Inf. 1, 63): il suo amore per Beatrice e il suo studio della sapienza.

Beatrice, una donna umile come la madonna, ben presto, e forse quando da lei l'amatore non potè sperare alcuna gioia mondana, divenne per lui la speranza dell'eterna contemplazione: quella virtù che non è in cielo, perchè i beati non hanno che sperare, che non è nell'inferno, perchè appunto quella fu la colpa ed è la pena dei malnati: non avere sperato e non sperare. Oh! Dante vide, cosa assurda e vera, vide sì, coi suoi occhi mortali, la virtù che niuno vede: quella speranza! Era in terra, era nella sua città. E quella speranza, di vivere altrove e veder Dio, è, si sa, l'unica e vera umana sapienza. (1)

(1) *Vel.* 476 sgg. *MV passim* e spec. 18 sgg.

Per comodo di quelli che non vogliono ricorrere ai due volumi indicati, ricordo (e ripeto: vedi a pag. 159, nota) i punti principali di questa principalissima dimostrazione, la quale chi ignori, miseramente errerà nell'apprezzare gli studi e gli autori di Dante adolescente. Nella molto tormentata stanza seconda della canzone " Donne che avete intelletto d'amore ", si allude chiaramente alla sentenza teologica, che in cielo non è la virtù di speranza, come non è in inferno; in cielo non è che la virtù di carità o " pietà ", per la quale lassù si spera la salvazione nostra. " Sola Pietà nostra parte difende ". Il che Dante dice almeno quattro volte nel suo Poema. In Par. 24, 21: *Fa risonar la speme in questa altezza:* s'intende, dove non può accadere il suo nome. Ib. 44: *La speme che* laggiù *bene innamora*. Ib. 83 sg. *La virtù che mi seguette Infin la palma ed all' uscir dal campo*: non, cioè, più oltre, non nel cielo. Par. 33, 10 sgg. Qui *sei a noi meridiana face Di* caritade; *e* giuso, intra i mortali, *Sei di* speranza *fontana vivace*.

Ricordo che la frase *Io vidi la speranza* è altamente significativa; perchè allude alla sentenza di S. Paolo, la quale nega che la speranza si veda (*ad Rom.* 8, 24): *Spes autem quae videtur, non est spes: nam quod videt quis, quid sperat?* Il che è preceduto dalla solenne affermazione, che dà il senso della stanza Dantesca: *Spe enim salvi facti sumus*.

Vedano i critici dell'opera e gli studiosi della vita di Dante, quali e quanti corollari derivino da questa retta interpretazione d'un luogo che fu tanto oscuro e parve tanto notabile. E non si acquetino a due loro presupposti; che sono: il primo: Dante certe cose non le sapeva! il secondo: Codesto nuovo ermeneuta di Dante è un cotale che sghiribizza per aria! Dante chiede di esser capito; e il suo interprete, d'esser letto.

Per esempio. Io avevo assegnato come fonte precipua alla costruzione filosofica del Poema, quella dichiarazione di Agostino per la quale Beatrice riesce *sapientia* o *spes aeternae contemplationis*. Qual conferma più certa potevo attendermi, non ostante il disdegno e il silenzio dei fratelli in Dante, che questa? che nella *Vita Nova* Dante già diceva di Beatrice ch'ella era la virtù per la quale uom si salva, la virtù che quaggiù bene innamora, la virtù che non si vede, oppure egli, sì, la vide, perchè era incarnata in una donna mortale? la speranza?

Beatrice morì. Andò a sedere, la sapienza che quaggiù consiste nella speranza di contemplare,

vicina a Rachele. E Dante, quest'unico bene di quaggiù, questa sola nostra sapienza, la cercò, la vide altrove. Ritornato parvolo di animo, in età già da barba, egli che parvolo era stato così maturo di senno, si impigliò nel groviglio vegetativo dell'anima: fu ripreso dall'oscurità e difficoltà originali della natura umana. Fu cieco e servo: come i più, vegetò e non visse. Finalmente si ritrovò. E mosse i piedi, esso che era stata pianta, ma per via non vera. Si dedicò alla vita attiva, di governo, del mondo. E sì, fece in questa vita alcuni passi: sarebbe salito all'altezza, se era per lui. In vero di ciò che può contrastare il cammino, le interne passioni e i tumulti esterni, aveva vinte le prime. (1) Era temperante e forte, continente e alacre. Ma la violenza e la frode che facevano di Firenze una trista selva di lupi (Pur. 14, 64; Par. 25, 6), (2) lo respinsero. L'anno in cui poteva dire d'aver raggiunta l'altezza, l'anno del suo priorato, fu il principio della sua rovina. In quell'anno

(1) *Vel.* 170 e altrove. Con ciò non si esclude che in senso generico le tre fiere dopo la selva oscura significhino, che l'anima, mal detersa dal peccato originale, è soggetta ad ammalarsi di tre cattive disposizioni o sette peccati mortali. Sebbene tale concetto è espresso veramente nell'inferno. Qui nella piaggia terrestre domina il senso specifico o personale. Dante vinse il nemico *interno suo*, cioè l'incontinenza; fu vinto dagli *esterni*; cioè dalla violenza e frode *altrui*.

(2) Selva, per Dante, è la vita: ricordiamo. È la vita guasta dalla colpa originale. E questa colpa involge e origina il peccato attuale, cioè i sette peccati. Quindi chiamando " trista selva „ Fiorenza, il Poeta ha in mente l'una e gli altri, e gli sciaurati non mai vivi della sua città e i rei di più sutto: la selva oscura e la piaggia diserta con le tre fiere che sono della selva, la quale è " *stabula alta ferarum* „ *Aen.* 6, 179. Vedi *MV* 317 sgg. 374 sgg. 385 e altrove.

egli pose ciò che forse in un libretto giovanile avea messo molto prima: una sua visione e il proposito di studiar molto per narrarla, e dire degnamente di Beatrice, la quale, e come donna e come sapienza e speranza di contemplazione, era riapparsa al suo spirito stanco. (1)

XIV.

E VIRGILIO, L'AMORE O STUDIO LA PORTA A ESSERE REDENTA

Invero ecco tra la selva e la bestia presentarsi a Dante lo studio e l'amore nella persona di Virgilio. Nella Vita Nova e nelle Canzoni Conviviali è continua la personificazione di Amore. Basti ricordare il giovane vestito di bianchissime vestimenta, che parla in latino e che Dante chiama signore della nobiltade (V. N. 12, 69 F), e signore e *domino* sempre (egli ne è fedele, cioè servo); come signore chiama l'ombra del magnanimo. Basti rievocare quel peregrino della Vita Nova, come peregrino è Virgilio nella Comedia, ed è " lo dolcissimo Signore „ Amore (ib. 9, 66 F). (2) Basti ripensare l'Amore che nella mente di Dante ragiona della sua donna, come Virgilio e al principio (Inf. 2, 70) e al mezzo (Pur. 18, 48)

(1) *MV passim,* spec. 33 (e pr. e sg.) dove è un argomento principe per credere Beatrice donna reale.

(2) È da osservare principalmente che come Amore stesso nella *V. N.* dice di sè, d'essere centro del circolo, cioè d'essere sempre l'incolpevole Amore, checchè l'amante erri per la periferia, così è Virgilio nella *D. C.* che dichiara Amore (cioè, sè stesso, in fondo) sementa d'ogni virtù e vizio. Altro vedi in *MV* 34 sgg.

e al fine (ib. 27, 53: *pur di Beatrice*) della sua missione, gli ragiona di quella a cui la conduce. (1) Nel Convivio Dante spiega che Amore è studio, e che è d'arte e sapienza (Co. 3, 12, 238 F). Chi poteva incarnar meglio tal pensiero, che colui che onora ogni scienza (cioè, sapere) ed arte? colui per il quale, sebben pagano, un altro pagano fu poeta e cristiano, cioè vero sapiente? (2) E Virgilio che nel medio evo fu inseparabile dalla grammatica, facendo un tutt'uno con essa, doveva essere interpretato senz'altro " studio " da chi avesse meditato queste parole del Convivio: " È uno studio il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienza (sapere) e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera.... " (Co. 3, 12, 239 F). Virgilio mena Dante e sparisce avanti Beatrice: perchè, se non perchè lo studio che adopera nell'abito acquistato, non è più quello che mena a questo abito? Chi ha studiato ed è arrivato a sapere, a impadronirsi d'una scienza, non ha più bisogno di studiare a quel fine. Chi ha studiato è a chi studia, come il sapiente all'ignorante. Dante è giunto alla sapienza: è filosofo. L'amore è soddisfatto. L'amore. Perchè Dante continua: " Questo primo (cioè quello che mena) è quello ch'io chiamo qui amore ". Amore, dunque, e studio, Virgilio: amor di Beatrice, che ispirò a Dante il proposito di studiare; e amor di scienza e d'arte; studio in genere, e studio, in particolare, di Virgilio stesso. Leggiero

(1) Si mediti il fatto che nel cap. XXV della *V. N.* (99 F) dal dichiarare ch'egli ha personificato Amore, che è veramente " un accidente in sostanza ", Dante passa a parlare dei " letterati poeti " (dei quali il primo citato è Virgilio) a cui esempio ciò si fa.

(2) *Vel.* 460 sgg. e *MV passim.*

velame, bianchissime vestimenta, nascondevano all'occhio degli interpreti l'essenza simbolica del dolcissimo padre che sin dalla Vita Nova diceva a Dante: *Fili mi* (69 F); che sin dalla puerizia gli comandava molte volte che cercasse per vedere quell'Angiola (54 F). Era facile chiamare Amore, colui il quale nel monte che il malo amore dell'anima disusa (Pur. 10, 2), nel monte del retto amore, stando nella cornice di mezzo del lento amore, tra l'amor torto e l'amor soverchio, dimostra Amore al suo discepolo e gli dice: Drizza *ver me* gli occhi della mente! (17 e 18; 22, 10). Era agevole e pronto a chi avesse notato come Dante nel Convivio divida il concetto di Filosofia nelle sue parti, sapienza che è il suggetto materiale e amore che è forma, e composto dell'uno e dell'altro l'uso di speculazione (Co. 3, 14, 241 F). Or se sapienza è nella Comedia colei di cui gli occhi sono così luminosi e il viso così celeste, gli uni e l'altro così pieni di *beatitudine*; colei che è una delle parti componenti (Co. 3, 15, 251 F); Beatrice; Virgilio è indubbiamente Amore cioè studio. Nella trina Comedia Dante ha dichiarato, a somiglianza della Trinità, il trino concetto dell' " uso di speculazione ": essenza, o virtù (per es. Inf. 2, 11; Pur. 30, 116), o ingegno (per es. ib. 18, 40), e amore e sapienza.

XV.

VIRGILIO CONDUCE DANTE AD ALTRO VIAGGIO

Disperò Dante della vita di governo, di mondo, civile, attiva, del mondo presente (Pur. 16, 82), e presentì cose (31, 33), e si propose lo studio, che lo con-

ducesse ad altro, all'altro, viaggio: alla vita contemplativa. Si propose lo studio " che comincia con la fede, e con la bontà dei costumi si sforza di giungere là dove aspira „. (1) Invero, per giungere alla vita contemplativa, per contemplare, cioè, il lume divino con pura la vista della mente, si devono prima nella vita attiva esaurire tutti i vizi mediante l'esercizio del bene. (2) Lo studio deve con le virtù morali, proprie della vita attiva, disporre Dante alla contemplazione della verità. E lo studio è impersonato in Virgilio. Il quale gli dice: " mi segui, e io sarò tua guida, e trarrotti di qui per loco eterno „. E si mosse, e Dante gli tenne dietro. Studiò, per liberarsi dalla selva e dalla bestia, le virtù morali al fine di disporsi alla contemplazione della verità. (3)

(1) *Vel.* 457.

(2) *Summa* 2, 181, I.

(3) Si legga nel *de Doct. Christ.* I, 8 di Aur. Aug. (nota a Dante indubbiamente: vedi *MV* 523) questo piccolo sunto della Comedia: " Tutti quelli che meditano intorno a Dio... continuano poi col considerare la vita medesima, e se la trovano *vegetante* senza senso, quale è degli *alberi*, a questa prepongono la *senziente*, quale è delle *bestie*, (inferno), e a questa di nuovo la *intelligente*, quale è degli *uomini* (purgatorio). Or anche a questa, vedendola mutabile, sono costretti a preporne una immutabile, quella vita, cioè, che non a volte è sapiente a volte no, ma è piuttosto la sapienza stessa... (paradiso) „.

E si legga ancora ib. 10: " Poichè si ha a godere di quella verità che immutabilmente vive, e in essa Dio Trinità, autore e creatore dell'universo, provvede alle cose ch'esso creò; occorre *purgare* l'anima affinchè valga a veder quella *luce* e, vedutala, a esserle *fedele*. La qual purgazione noi abbiamo a credere sia un cotal *camminare* (*ambulationem*) e un cotal *navigare* alla patria nostra. Chè noi non ci moviamo di luogo per andare a colui che è presente da per tutto, ma ci andiamo col *buono studio* e i *buoni costumi* „.

Studiò, nel medesimo tempo, per scrivere, in pro' del mondo che mal vive, per aprir la bocca e non ascondere ciò che a lui non era ascosto (Pur. 33, 53; Par. 27, 45). A questo e a quel fine lo studio ben egli poteva chiamarlo Virgilio! Dante subito in lui riconosce chi può guidarlo al fine dell'arte: tolse da lui lo bello stile che già gli fece onore: egli è una fonte che sparge sì largo fiume di parlare! (Inf. 1, 79 sgg.) Riconosce che lo può condurre a contemplare gl'inferi sì della dannazione e sì della purgazione; e in questo modo a fare quell'esercizio di virtù morali (proprie della vita attiva e possedute in grado eccellente da Virgilio) per disporsi alla contemplativa: egli ha cantata la discesa di Enea. Ma forse dubita per via della fede. Virgilio deve intendere me' che egli non ragioni (Inf. 2, 86). E Virgilio

Ricordo di sfuggita, oltre il *cammino* (Inf. 2, 5 e *passim*) di Dante, l'arrivo per nave delle anime che cantano il salmo del ritorno in patria (Pur. 2, 46), all'isola della purgazione.

E leggiamo ancora ib. II. " Il che non potremmo fare, se la *Sapienza* stessa non si degnasse di adattarsi a tante nostre infermità, e non ci porgesse l'esempio del vivere, non altrimenti che in figura umana (*in homine*), poichè anche noi siamo uomini „. S. Agostino parla dell'incarnazione del Verbo. Dante rappresenta la medesima incarnazione della Sapienza di Dio in Beatrice: in Beatrice, loda di Dio vera, perchè Dio si gloria e loda della *sapienza* o *arte* che gli fu norma nel creare (vedi Par. 10, 1); perchè " costei pensò, chi mosse l'universo... e quando Dio apparecchiava li cieli, *ella* era presente „ (Co. 3, 15, 255 F); e i cieli, si sa, narrano la gloria, cioè lodano, Dio.

Dante, Virgilio e Beatrice: soggetto, predicato, oggetto, essenza o virtù o possa o ingegno, amore, sapienza: di che si forma l' " uso di speculazione „, quell'uso mediante cui Dante scrisse il suo poema. Ecco una triade, che è poi sostituita da una seconda più eccelsa: Dante, fatto speculativo al tutto, Bernardo e Maria. Vedi pag. 177.

dichiara perchè venne. Sono tre donne che curano di Dante nel cielo. E a quelle rimanderà Dante. (1) Le parole sue bastano allora a disporlo al viaggio. Mettiamo che non fossero bastate: noi potremmo, col lungo studio e il grande amore del volume di Dante, imaginare più lungo discorso di Virgilio.

XVI.

VIRGILIO AUTOR DI FEDE, OLTRE CHE MAESTRO D'ARTE

Questo. — O gentile rimatore fiorentino, tu riconoscesti già che oltre l'ingegno che hai alto, era necessario lo studio (V. E. 2, 4, 218 F); ero necessario io: lo studio dell'arte e del sapere. (2) Non sei come il tuo primo amico Guido che anch'esso ha tanto alto l'ingegno, ma forse ebbe in disdegno me (Inf. 10, 59; 63). Non sei come era un altro rimatore (lo vedrai nella cornice della gola) pur diverso da altri che vedrai nel fuoco d'amore che affina; non sei come quello il cui dittatore non ero io (Pur. 24, 49 sgg.). Tu dallo studio, da me, hai saputo togliere il dolce stil nuovo che ti ha fatto onore. Sei già, o rimatore, quasi un poeta, come i grandi e regolari, perchè hai nascosto sotto un velo di figure una bella verità. Seguimi, dunque, e io ti condurrò a creare un poema degno dell'alloro che soli ricinge i Cesari e i poeti (Par. 1, 29; 25, 1).

Esiti? forse perchè sei costretto a pregarmi per quello Iddio che non conobbi? perchè non ebbi fede?

(1) La Misericordia, la Grazia, la Sapienza, che (ricordiamo) è vestita dei colori delle tre virtù più sante (Par. 30, 31 sgg.).

(2) *MV* 60-87.

perchè non mi vestii delle tre virtù più luminose? Ma le altre sai bene che le conobbi e seguii tutte quante. E il viaggio per il quale io ti sarò guida, è quello di queste virtù; non delle altre (Pur. 18, 48). E tuttavia anche per le altre, anche per la fede e per il battesimo e il cristianesimo, primamente io posso farti testimonianza del più gran momento della tua religione, del momento in cui fu disserrata la porta dell'inferno, furono fugati gli angeli rei che allora non si chiudevano dietro la porta dell'inferno basso, perchè non c'era altro peccato che il peccato col quale tutti nasciamo; e vidi un possente coi segni di vittoria incoronato discendere tra le nostre tenebre e rapire la gran preda (Inf. 4, 53; 8, 125; 12, 30). Io vidi il tuo Redentore nel suo transito dalla croce al cielo, lo vidi quando discendeva per ascendere: ciò che farai anche tu. E poi, non sai? Io vivo e vissi nelle tenebre; andavo di notte. Ma portavo un lume dietro me che illuminava chi mi seguiva: e così farò con te (Pur. 21, 67). Un altro che fu poeta come sarai tu, aveva pensato di adorare sempre le mie vestigie, di venire come tu verrai dietro le poste delle care piante (Inf. 23, 148). (1) Ebbene non fu solo poeta per me, fu anche cristiano (Pur. 22, 73). Poeta fu per

(1) Dalle parole di Stazio (*Theb.* 12, 816) che dice al suo poema:

> *Vive, precor: nec tu divinam Aeneida tenta*
> *sed longe sequere, et vestigia semper adora,*

derivò Dante, siccome ben vide GAlbini (*Atene e Roma* V, 41 pag. 565) il suo episodio di Stazio. Si pesino le considerazioni che qui io presento al lettore. Tra le quali non isfugga la più umile: la forma in Dante di *Eneida* (= *Aeneida* in Stazio), come altrove *fata* (Inf. 9, 97; *Aen.* vi 45, 72, 147), richiamando la parola quale era in Virgilio.

quella Eneida che gli fu mamma e nutrice poetando (ib. 21, 97); ma egli stesso al suo poema aveva detto: non tentare la divina Eneida! Invero io lo rischiarai come cantor dei bucolici carmi (Pur. 22, 57). La mia inconsapevole profezia (poichè io sono *vates*, poeta profeta, e sarò con te come una Sibilla, e già sin d'ora io ti annunzio un veltro contro la bestia, come ad Enea in quel viaggio fu annunziato il Cesare Augusto che doveva uccidere per la terra i mostri); la mia profezia, nell'ecloga bucolica, d'una progenie nuova che aveva a discendere dal cielo, gli disnebbiò l'intelletto. E così farò con te, che mi hai chiamato lume degli altri poeti sin dal principio (Inf. 1, 82). Sì: io ti darò speranza, io che vivo senza speme, e ti farò lume, io che vivo nelle tenebre (Pur. 4, 30); io sarò la lucerna che ti mena in alto (Pur. 8, 112); purchè tu venga sempre dietro a me, purchè io sia primo e tu secondo, purchè io sia tua guida, tuo duca, purchè tu segua le mie orme, venga dietro le poste delle mie piante, purchè io sia quello che va innanzi. (1) Il tuo ingegno deve essere mio seguace: prima lo studio e poi l'ingegno, (2) prima l'amore e

(1) Dante va sempre dietro a Virgilio (ci sono eccezioni molto significative, delle quali più giù), e sta accanto a Beatrice. Con lui impara, con questa sa: con l'uno va all'abito, con l'altra nell'abito adopera. Finchè nell'Empireo resta senza anche Beatrice: cioè ha l'abito e uso perfetto. Ma allora l'amore suo è rappresentato da un'altro Virgilio, nella persona d'un monaco contemplante, e la sua Beatrice è Maria umile ed alta. Col canto xxxi del Par. comincia, e in tre canti si svolge, sublimissimi, la ripetizione, dirò così divina del dramma umano. Dante è avanti la candida rosa e la Trinità, come già stette avanti la selva oscura e la trigemina belva. Vien Bernardo, come venne Virgilio.

(2) *MV* 69 e sgg.

poi il volere. Sì: vedrai che in benigna volontate si liquerà quest'amore che dritto spira per te (Par. 15, 1). Berrai ad Eunoè tu che ora segui me. Io sparirò, mi liquerò, dopo che avrai acquistato la libertà del volere, avanti quella che te lo farà rendere puro e buono (Pur. 30, 49). Sparirò quando sentirai la gran potenza d'antico amore per un'occulta virtù che da lei moverà senza bisogno di me (ib. 38). (1) E io non ti farò lume e non ti sarò guida coi bucolici carmi, ma con la divina Eneida; che l'altro seguì da lungi: *longe sequere*, diceva egli stesso al suo poema; e tu la seguirai da presso, e tu non sarai soltanto della bella scuola, non sarai soltanto sesto fra cotanto senno, ma supererai il mio miglior discepolo latino, tu che non sei per ora se non un rimatore, sebbene il tuo dolce stile sia nuovo —

XVII.

DANTE AMANDO BEATRICE È ENEA

— Ma tu dici: “ io non sono Enea... „ Ma dimmi, non ami più chi ti ama? quella donna del cielo che fa beati? Ebbene ella siede vicina a Rachele (Inf. 2, 102); a Rachele che, come sai, siede tutto giorno e contempla (Pur. 27, 105). Contempla; non va come Lia (ib. 98; 101) e un'altra (ib. 28, 40; 52 sgg.). Ebbene tu sei, se ami la vicina di Rachele, il vicino dell'amatore di Rachele. Invero eri servo, nell'oscurità della selva; e ora sarai servo di Laban che vuol dire bianchezza di luce, perchè invero tu sei fedele di

(1) Così nella *V. N.* si liqua o sparisce Amore. Vedi *MV* 41.

Lucia. (1) E poi nelle ore antelucane (Inf. 1, 16 cfr. 21) non ti sei trovato anelante (ib. 22) come per una lotta, non hai passato un guado, non hai detto “ l’anima è salva „, non ti sei mosso col piè fermo sempre più basso, non hai camminato *claudus et benedictus*? (2) non assomigli dunque al Patriarca che vide la grande scala; e non la vedrai dunque ancor tu? (Par. 21, 29) Perchè, se tu sei simile a Giacobbe, quale tu sei perchè ami le vicina di Rachele, ebbene tu sei anche simile a Enea che andò a trovare negli inferi un antico, come antica è la tua fiamma (Pur. 30, 48), un antico che si interpreta sapienza, come sapienza è Beatrice. (3) E ti dico subito che come Enea vide primo un altro antico, Museo, così io t’addurrò prima a una salmeggiatrice che coglie i fiori nell’antica selva, che bagna e conduce a bere a due fontane, due quante quelle d’Elicona, a una donna innamorata che è la Musa cioè la propria scienza del poeta, l’operazione della propria virtù, l’arte, e si chiama Matelda. (4) Tu sai, invero, che io, lo studio, conduco

(1) *Vel.* 435 seg., 450. Non tralasci il lettore amico della verità di leggere tutto il cap. di *Vel.* intitolato *La fonte prima* (da 429 a 446) e il sg. e ultimo, intitolato *La Mirabile visione.*

(2) *MV* 366 sgg. Vedi anche a 603.

(3) *MV* 463 sgg. Leggivi l’importante osservazione su Bala che s’interpreta *inveterata*; e di *Vel.* 502 nota.

(4) *Vel.* 462 sgg. *MV* 470 sgg. e pag. XII sgg. Eppure ci voleva poco a trovar l’essenza mistica di Matelda! Nel passo trito di Mon. iii 15 (420 F) la beatitudine *huius vitae*, figurata nel paradiso terrestre, consiste *in operatione propriae virtutis*. Qual è la propria virtù di Dante? quale la sua operazione? Quella degli uccelletti che si trovavano nella foresta con lui: l’arte (Pur. 28, 15); l’arte, come dice da sè (ib. 33, 141). La sua virtù tramortita è ravvivata da Matelda; ed è quella, ripeto, di ricordare. Matelda vi è usa. E che è per Dante il poetare, o se volete, il comporre il poema sacro? Si legga Par. 5, 9 sgg. e cfr. Inf. 2, 8. È ridire a memoria ciò che vide: *manifestare la visione* (Par. 17, 128).

all’arte e alla scienza. Berrai a una di quelle fonti la memoria senza la quale non è scienza o sapere, la memoria che è necessaria alla tua arte, perchè ella scrive ciò che tu vedi, e tu poi riscrivi ciò ch’ella scrisse (Pur. 33, 125; Inf. 2, 8; Par. 5, 41).

Dunque tu sei il vicino o simile di Giacobbe, e perciò sei il vicino o simile di Enea, l’eroe della vita attiva che discese per l’impero. Infatti tutto il tempo che sarai col cantore di Enea, tu non avrai fatto se non un esercizio di vita attiva per disporti alla contemplativa. Raggiungerai, insomma, quelli a cui giunse Enea, sotto le figure più giovani e più belle di due donne innamorate di cui una par la figliuola ed è l’ancella dell’altra: l’arte al servigio della scienza o sapienza: la poesia ministra della verità. — (1)

XVIII.

SERVIRÀ COME GIACOBBE SETTE E SETTE ANNI

— Ma lo strano caso che tu per essere simile a Giacobbe, riesca simile ad Enea, che tu sia Enea perchè ami Beatrice, forse non persuade te, nè altri — ancora —! O ascolta!

Tu sei l’amico della vicina di Rachele, ma sei fedele, cioè servo, di Laban, cioè servi la grazia della remissione de’ tuoi peccati: Lucia, bianca come luce (Queste cose sono in libri di Aurelio Agostino, che sin dalla Vita Nova t’ispirò con le sue Confes-

(1) *MV* xiii sg.

sioni, e ora t'ispira con quello e altri libri. È mio amico). (1) I peccati quanti sono? Sette. Ti dimostrerò poi, io " studio „, dopo aver veduto i quattro e prima di vedere i tre, che i primi quattro sono incontinenza e gli altri tre malizia di due sorte (Inf. 11). Tu hai visto queste tre male disposizioni nella piaggia diserta, e hai veduto anche che si riducono a una bestia unica. Vedrai, da un mio cenno, in che modo e perchè. Chi si scioglie il cingolo dell'incontinenza, divien presto reo di malizia. (2) Chi si fa dominare dai peccati propri dei bruti, e dei mezzi bruti e mezzi uomini, chi insomma resta solo animale (come ti chiamerà una di loro (Inf. 5, 88), doventerà diavolo. Chi corrompe l'anima sensitiva, nelle sue due potenze di talento e d'ira, di concupiscibile e irascibile, si

(1) *MV* 15, 16, 24, 31, 108 sgg. e altrove. Quanto vano è lo studio delle fonti di Dante, se prima Dante non si comprende! E Dante a volte non si comprende se non si vede ne' suoi autori il pensiero che in lui è specchiato! Onde è d'uopo grande prudenza. Ma anche prender sempre alla lettera le parole modeste di Dante e con esse convincerlo d'ignoranza, è, per lo meno, da corrivi. Per esempio: è possibile negare che Dante conoscesse, o per lettura o per udita, le Confessioni di S. Agostino, quando scriveva la canzone *Donne che avete*, dove Beatrice è la speranza della contemplazione, come è Rachele secondo il Padre; e quando componeva la *V. N.* dove è tanto altro di lui? Vedi spec. del mio libro accennato sopra, le pagg. 108 sgg.

(2) *Vel.* 124, 137 sgg. Il senso morale è quello su esposto; ed è il medesimo che si ricava dal fatto che gli esempi del purgatorio per gli ultimi quattro peccati sono di effetti peggiori: i peccati della carne generano peccati dello spirito. Su ciò vedi *MV* 516 sgg. Il senso proprio può essere che il diavolo creda sia giunto al suo regno (poniamo col Crescimanno in un suo opuscolo *La Corda*, Torino 1902) un frate, simile, ad esempio, al vasel d'ogni frode (Inf. 22, 81 sgg.); il quale cominciasse con essere " dissoluto „ e finisse per essere frodolento.

troverà corrotta anche l'anima razionale. Insomma, poichè è guerra per il primato fra carne e spirito, (1) chi si leva il cingolo che tien legata la carne, fa che esso leghi ed ella asservisca lo spirito. (2) Quasi sempre.

Poi ti spiegherò, io " amore „, l'Amore, (Pur. 17 e 18); io che comincerò a parlare dicendo, Amore (Pur. 22, 10), io che ascolterò attentamente la tua canzone nello stile che hai tolto a me, Amor che nella mente mi ragiona (Pur. 2, 112 sgg. 115), e ciò a piè del monte d'amore; io ti spiegherò, prima di vedere i quattro e dopo aver veduto i tre peccati, che Amore è sementa d'ogni peccato: sette peccati, che si dividono in quattro e tre: quattro figurati nella dolce Sirena che fu femmina balba e divien puzza (Pur. 19, 7 sgg.), e tre che nascono dall'amore

(1) *Vel.* 142. Riporto il passo capitale di S. Paolo (*ad Gal.* 5, 17): *Caro enim concupiscit adversus spiritum: spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur.*

(2) E riporto dal *de Doct. Chr.* (vedi a pag. 178 nota) il commento di S. Agostino. " Ciò è detto per l'indomita consuetudine carnale, contro la quale lo spirito concupisce, non per uccidere il corpo ma *per renderlo soggiogato* allo spirito, domandone la concupiscenza o mala consuetudine... Lo spirito non contrasta per odio, ma per il primeggiare, perchè ciò che egli ama, vuol che sia *suddito* al migliore „.

Noto qui alcuni raffronti tra quest'opera di S. Agostino e il pensiero di Dante, oltre quelli già notati.

Per la morte mistica che Dante patisce nel passo della selva e nell'alto passo d'Acheronte: vedi I, 18: " dell'anima è *una specie di morte* l'abbandono della vita e dei costumi di prima: il che si fa col pentirsene „. ib: " l'anima dopo la penitenza, con la quale *ha ucciso* i cattivi costumi, si riforma in meglio „.

Cfr. Co. 4, 22, 359 F (sull'amor di sè) e *D. Ch.* I, 4 e 21 e 36. Inf. 6, 103 sgg. Par. 14, 42 sgg. e *D. Ch.* I, 18 e 19. E c'è altro.

che si torce al male: dalla cupidità, insomma. E vedrai poi un carro che è legno, metter fuori sette teste e divenir bestia: quattro capi unicorni, tre bicorni.

Sette dunque.

O amante della vicina di Rachele, o fedele di Laban ossia Grazia dealbatrice, tu devi servire sette anni. Che vuol dir ciò? Devi mortificare in te quei sette peccati. E dopo? Dopo non avrai la tua Rachele, come forse pensi. Prima è Lia e poi Rachele. Devi servire altri sette anni. E questi sono i sette precetti inclusi nelle sette beatitudini: delle quali l'ultima sarà: Beati e mundicordi. L'occhio ti si affinerà nella fiamma, e tu vedrai finalmente... (1) Chi? Non ancora la vicina di Rachele, ma la vicina di Lia. E poi anche lei, la tua Rachele, che anche a me parla di tra il fuoco (Inf. 2, 73; 4, 68; Pur. 27, 36), perchè io son puro, ma che mi par di vedere e non vedo (Inf. 2, 55; Pur. 27, 54), perchè io non potei avere se non il lume che non è lume, anzi è tenebra. (2) Tu vedrai le pene eterne e temporali dei sette peccati, e udrai cantare le sette beatitudini. Così avrai servito sette e sette anni. E sarai dunque simile a Giacobbe —

(1) *Vel.* 382, 388, 438, 440. *MV* 472 sgg. e altrove. Vedi sopra tutto *MV* 360 sgg. Cf. pag. 146, nota.

(2) *Vel.* 65 sgg. A dir vero, non insisterei sull'interpretazione che quivi do, del fuoco nel limbo. Quello è proprio il fuoco della purificazione, il fuoco dell'amore, dell'amore non folle (Par. 8, 2) essendo sapienza, e che fa così sapienti e visivi gli spiriti del cielo di Venere.

XIX.

E PERCIÒ SARÀ COME ENEA!

— E perciò simile anche ad Enea! Perchè tu verrai dietro il suo cantore, e io ti mostrerò con la scorta del mio volume, (1) dove sono puniti e purgati i sette peccati e dove sono cantate le sette beatitudini! Tu verrai dove fu Enea, vedrai quel che vide esso. Io che fui ispirato dalla Sibilla (che mi suggerì la profezia che ispirò Stazio), conosco quei luoghi. Li descrissi prima della redenzione: ora sono un po' diversi; ma poco. (Inf. 12, 34). (2) Me ne assicurai una

(1) *MV.* 406 sgg. e 588-605.

(2) Virgilio discese nel basso inferno prima della morte di Gesù. Si meraviglia avanti Caifas crocifisso, e spiega con una induzione la rovina per cui si scende nel cerchietto dei violenti. Nello scendere, quivi Dante sembra precedere Virgilio (12, 26; cfr. 28 sgg.). Il fatto è che poi Virgilio gli dice: Questi (il centauro) ti sia or primo ed io secondo. È un'eccezione alla legge che Virgilio va innanzi e Dante segue. Come mai? Vediamone un'altra. In 17, 39 Virgilio manda il discepolo a veder da sè gli usurieri: questi va tutto solo (44). Poi il duca salito su Gerione dice a Dante (83): Monta dinanzi chè voglio esser mezzo. Nell'uno e nell'altro caso, sì in quello scendere sì in questo montare, Dante va primo per una provvidenza di Virgilio che pensa a salvarlo dalla furia del Minotauro e dalla coda di Gerione. Ma c'è forse un altro perchè. Dentro il baratro tartareo che si può considerare cominciato tanto al primo dei cerchietti (12, 1) quanto al secondo (16, 103) (e ciò perchè il regno della malizia comincia e non comincia con la violenza che per metà è incontinenza e per metà malizia: è peccato *semifero* e *semihomo*): ebbene dentro il Tartaro, l'Eneida, per così dire, non ci fu. Enea ne sentì parlare ma non lo visitò (*Aen.* VI, 562 sqq.). Dunque la Comedia qui è prima. C'è una terza eccezione, e

volta che discesi in fondo e attraversai tutti i cerchi dell'inferno sino a quello di Giuda, quando fui congiurato da una maga (Inf. 9, 23; cfr. 23, 124) —

XX.

ENEA NELL'INFERNO

— Come Enea (per esempio) (1) vedrai i morti per amore, getterai un affettuoso grido e piangerai

significante in sommo grado. Dante entra da sè, prendendo per duce il suo *piacere* nella foresta della libertà originale. Matelda poco dopo a lui si volge, dicendogli (Pur. 28, 82):

O tu che *se' dinanzi* e mi pregasti!

Oltre la ragione dottrinale che l'*amore* è doventato *volere*, che poi si purificherà e indierà, c'è anche il concetto solito: che nella descrizione della foresta e dei personaggi che vi si trovano (la *Musa* e la Sapienza invece di Museo e Anchise) e della visione che vi si vede (la processione mistica col carro tirato dal grifone, e poi imbestiato e sciolto; e non le vite future dei grandi Romani) e dei fiumi che vi serpeggiano (Letè ed *Eunoè*, non proprio un *Lethaeum flumen* — VI, 114 — a cui si beve, e un *gurges vastus* — 741 — in cui si è tuffati), e in genere, del purgatorio (che nell'Eneida è narrato — 735 a 742 — e nella Comedia è veduto); Dante in verità si trova *dinanzi* a Virgilio.

Il qual intendimento si fa manifesto con una quarta eccezione. Nella seconda cornice Dante (14, 140 sg.)

per istringer*si* al Poeta,
indietro fec*e* e non innanzi il passo.

Dunque era avanti. Ebbene in questa seconda cornice l'Angelo non ventila Dante (15, 34 sgg.). Qual che ne sia la ragione, qui Dante non segue Virgilio in proposito della purgazione *ad ventos* (VI, 741). Vedi *MV* 605.

(1) Per esempio! In vero leggi *MV* da 406 a 521 e 588 sgg. Ma quanti altri riscontri vengono in mente dopo quei tanti!

avanti una Elissa che fu ingannata da un travestimento di Amore e perì di spada anch'essa e là si aggira col suo Sicheo. (1) Ciò nel primo cerchio, dopo il limbo dove io dimoro. Parlerai poi a un tuo concittadino caduco e mal conoscibile che ti parlerà di tuoi amici e nemici di parte. (2) E ciò nel cerchio secondo. Troverai (fuori del Tartaro però, mentre Enea seppe che erano dentro e non li vide) quelli che volgono grandi sassi. Enea seppe che erano nel Tartaro, tu vedrai che son fuori, ma con loro vedrai Pluto il gran nemico, a dimostrare che essi sono quasi degni di laggiù perchè il loro vizio è l'esordio dei peccati più deformi puniti dai veri diavoli e da Dite. (3) E

Anche qui, in questa Prolusione, ce n'è di nuovi: ad es. il notevolissimo di Inf. 1, 23, *uscito fuor del pelago*, con *Aen.* VI, 83, *pelagi defuncte periclis.*

(1) *MV* 266-275 e pref. XVI sgg. Aggiungo qui altri due riscontri. Paolo è ammogliato come Enea, che (intendiamoci!), se avea perduta Creusa, da Creusa s'era sentito predire un'altra *regia coniunx* (*Aen.* II, 783). Alla quale Enea era stato infedele, per Elissa. L'episodio Dantesco è dominato dal pensiero dell'irresistibile amore (Inf. 5, 100; 103; 106); ebbene in Virgilio, cantor de' bucolici carmi, è il verso (*Ecl.* X, 69), *Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori*: il qual verso è esplicato in quei tre. Ebbene era, questo verso, ben presente allo spirito di Dante! Dante, che quell'ecloga assemprò nella sua a Giovanni del Virgilio (vedi *MV* 252 sgg.), da quel verso prese, verisimilmente, coraggio a quella, diciamo, licenza della breve nella terza arsi; licenza che, bene osservò l'Albini, è così frequente nell'ecloga al verseggiatore bolognese (*Atene e Roma* ott. 1901). Che ne deduco? Nient'altro, se non che a Virgilio, in tutto e per tutto a Virgilio, *suo dottore* qui più che altrove, pensava Dante nel cantare di Francesca.

(2) *MV* 413 sg.

(3) *MV* 415 sg. 421 sgg. Lo Stige appare e gorgoglia nel cerchio degli avari; nel cerchio degli avari è il lupo o gran

questi nel cerchio che, senza il limbo, è terzo. Vedrai anche rissare o gorgogliare nella palude Stige dannati che Enea non vide; ma trovò anche Enea un morto insepolto che avrebbe voluto salire nella sua cimba: questi che vedrai tu, sono sciaurati che in certo modo avrebbero voluto passar la palude e ci rimasero annegati e impigliati. (1) Sono quelli che peccarono contro la fortezza e la magnanimità, come quelli del cerchio precedente sono quelli che peccarono contro la liberalità. Quelli non fecero alcuno spendio con misura; questi non ebbero misura nell'ira, passione che può generare quelle virtù o quei vizi. O troppo, o troppo poco. Quelli furono o avari

nimico o Pluto che è un'anticipazione di Dite. Ciò significa che il mal dare e mal tenere sono per lo più inizi di peccati di malizia (*MV* 426 e altrove). Così a proposito del peccato di *smisurato spendio d'ira* (diciamo così); peccato di cui Dante tratta alla medesima guisa, punendo due contrarii; così insomma nel quinto cerchio come nel quarto, si punisce un peccato che " conduce a cose che possono nuocere al prossimo „ non che proprio nuoce *altrui*. Vedi *Vel.* 346 e altrove. E per questo sono innominabili e inconoscibili i rei del quarto come i rei del quinto, come i nè rei nè innocenti che sono nel vestibolo dell'inferno tutto. Il cerchio degli avari con Pluto e quello dei fangosi sono il vestibolo dell'ingiustizia o malizia, con violenza o con frode: più della violenza, il secondo: più della frode, il primo. E dico anzi: esclusivamente. Chiaro è invero che Filippo Argenti, se non fosse stato altro che un gonfio o tronfio, avrebbe potuto divenire un tiranno, un micidiale, uno scherano; e chiarissimo è anche, che i fitti nel fango, se alla loro tristizia avessero dato alcuno sfogo, si sarebbero uccisi o avrebbero bestemmiato Dio o avrebbero fatto quel che Iacopo Rusticucci cui la fiera moglie nocque o quel che quella gente *mesta* la quale non volle lavorare. Chè cotali tutti sono di quelli che piansero là dove avevano a essere giocondi (Inf. 11, 45).

(1) *MV* 422 sg. 496 sgg. e *Vel.* 333 sgg.

o prodighi, questi o tronfi o pusillanimi; ebbero una certa apparenza, quelli di parchi o di liberali; questi di forti o di pazienti; ebbero i primi e i secondi un certo avviamento alla ingiustizia e alla giustizia, ma restarono a mezza strada. Gli uni s'incontrarono con grida di rimprovero all'eccesso contrario, non sapendo nemmen ora che la virtù è nel mezzo. Rissano anche gli altri continuamente, ma sono rane che gridano molto e non hanno denti, bòtte che hanno la gola piena di fango, porci in brago, sebbene gran regi. E questo, dunque, è il quarto giro d'inferno, senza il primo cinghio. In verità io di quello non ti parlerò. Così sarai avanti a una porta che il mio eroe, il tuo predecessore, ti verrà ad aprire. (1) La verghetta delle fata che valse allora, varrà anche ora al limitare della reggia in cui dimora e regge Proserpina. Entrerai così nel regno degli altri tre peccati oltre i quattro che t'ho accennati. C'è bensì sugli spaldi della città di Dite un cimitero, il cimitero della città, i morti del regno dei morti (come, vedrai, nel vestibolo dell'inferno, ci sono, di questo regno dei morti, i vivi!). Non contano, questi morti. Sebbene, chi vi vedrai tu? Le mie Agamemnonie falangi raccolte nello sguardo di un uomo. (2)

(1) *MV* 446 sgg. *Vel.* 236 sgg. 423 sg.

(2) Quanta poesia nel compiere qui la Comedia con la Tragedia!

At Danaum proceres Agamemnoniaeque phalanges,
ut videre virum fulgentiaque arma per umbras...

Si noti che l'Uberti è, nel tempo stesso, colui che fece lo scempio e la difesa di Fiorenza: un Dardanida e un Danao in uno.

E si ricordi che se questo guerriero non si trova subito dopo vinti d'amore, è però nominato là nel colloquio di Dante e

I tre rimanenti peccati il mio eroe non li vide puniti, ma ne sentì parlare; e io te ne parlerò allora, a quel punto, prima di scendere nel Tartaro, come ne parlò la Sibilla a Enea. E vedremo (in tre cerchietti che coi quattro di prima fanno sette: nota, o amante della vicina di Rachele!) violenti e fraudolenti, sprezzatori di Giove e della natura, e avidi solo di ricchezza, e adulteri, e gente che vendè per oro le cose sacre e a prezzo barattò le leggi, e altri che fecero furti e seguirono empie armi e frodarono clienti e odiarono i fratelli e colpirono il padre e tradirono la patria e falsarono il giuramento, e altri infine che pendono, non da uno scoglio come Catilina, ma dai tre ceffi di Dite. (1) I mostri, i nomi, sono gli stessi. Anche dei due principali tra gli angeli caduti i nomi sono pagani: Gerione e Dite. Ma bada: i mostri che sono pagani, oltre che di nome, anche di fatto, Caron, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, Minotauro, Centauri, Arpie, Cagne furiali, puniscono e sono peccati da bestie o semibestie; gli altri, Gerione, i Giganti (possono esserci giganti anche adesso come vedrai in una visione; (Pur. 32, 152); e del resto sono puniti, essi, non punitori), Dite, gli angeli rei, i neri cherubini, il serafino dall'ali di pipistrello, puniscono e sono peccati anche e solo da uomini. (2)

Ciacco. Vedi *MV* 413 sg. e anche 596, specialmente per qualche tratto di somiglianza tra Cavalcante e Deifobo.

(1) *MV* 417 sgg. Cfr. *Vel.* 423 sgg.

(2) Vedi *Vel.* 421 sgg. *MV* 450 sgg. 457 sgg.

Minosse, che, sebbene virgilianamente giudice, è però anche dantescamente bestia, e che trovandosi nel primo (dopo il limbo) dei quattro cerchi superiori fa riscontro al suo Minotauro che si trova nel primo dei tre cerchietti inferiori; può essere simbolo di lussuria come Cerbero di gola (oltre che, in generale, d'incontinenza) e Pluto di avarizia? Forse sì: forse Dante interpretava a suo modo i *Minoia regna* di *Aen.* VI, 14. Non era Creta un paese guasto? E come si guastò? Qual fu il peccato che derivò primo dal peccato originale, se non la lussuria? Ora se sotto l'antico *rege* di Creta (Inf. 14, 96) il mondo fu *casto*, sotto Minosse fu particolarmente *incesto*. I *Minoia regna* erano forse nel pensiero di Dante il regno di colei che s'imbestiò (Pur. 26, 87); il regno della lussuria. Del resto imprese amorose di Minos, che era appunto il marito di quel simbolo della lussuria, potevano esser note a Dante altronde che dall'Eneide.

Inoltre i mostri d'una natura sola, sono i peccati dell'anima sensitiva soltanto (questi sono prette bestie); di due, i peccati dell'anima sensitiva e della volontà (questi sono mezze bestie e mezz'uomini); di tre, i peccati del senso, della volontà e dell'intelletto. (1)

Queste divisioni sono segnate dai fiumi sui quali il mar non ha vanto, che scorrono laggiù e sono sempre quei medesimi, prolungando la fiumana, che è l'Acheronte (il fiume del peccato in sè, della morte): Stige, il fiume di fango, raccoglie l'inerte scolaticcio dell'incontinenza; Flegetonta, bollente per il fuoco d'ira, rappresenta la violenza o bestialità; Cocito, laggiù in fondo, conchiude nel suo gelo la frode o malizia con intelletto. (2) E queste tre divi-

(1) *Vel.* 288 sgg. *MV* 457 sgg. Ricordo che le tre furie formano un solo mostro tergemino col Gorgon che le accomuna.

(2) *Vel.* 199 sgg. L'Acheronte che si fa Stige, lo Stige che si fa Flegetonta, il Flegetonta che si fa Cocito, esprimono lo stesso concetto della selva che dà fuori la lonza, la quale è seguita dal leone, il quale è accompagnato dalla lupa, nella quale le altre spariscono: lo stesso concetto del limbo che è senza mostri o bestie o demoni, ma che è una *selva*, seguito da cerchi ove sono mostri unicorpori, i quali sono seguiti da un cerchio ove sono mostri bicorpori, il quale è seguito da cerchi ove sono mostri tricorpori: lo stesso concetto del limbo-selva senza nè

sioni fanno ripeto, sette peccati: i sette peccati. (1)

bestie nè diavoli, il quale precede gironi ove sono bestie, i quali precedono gironi ove sono diavoli.

E qui fermiamoci. I diavoli sono alla porta di Dite, prima dei tre cerchietti; ma non sono nel primo dei tre cerchietti. (*MV* 503 sgg.). C'è una cosetta nell'esposizione di Virgilio, che fa pensare gl'interpreti: questa: Virgilio divide prima la malizia in tre specie; poi mette fuori una *bestialità* di cui prima non ha parlato, a indicare appunto una di quelle tre specie di malizia. Ebbene il *savio gentile* ha espresso così a parole il pensiero che è poi espresso col fatto dei diavoli che sono alla porta della malizia triforme e non sono nel cerchietto della prima forma di essa malizia: forma che è bestiale (12, 33) e che è raffigurata in bestie (12, 19; 76; 13, 10 sgg.; 125), sebbene di due nature. Il concetto è chiaro: quel peccato è mezzo malizia e mezzo incontinenza, chè incontinenza è seguire " come *bestie* l'appetito „ (Pur. 26, 84). Quando il Poeta dice *bestialità*, prende il peccato sotto l'aspetto d'incontinenza, quando dice malizia, sotto quello d'ingiustizia. Quando premette i diavoli anche per i violenti, dimostra costoro essere maliziosi; quando non li mette nel loro cerchietto e li fa sostituire da fiere e bestie, indica che sono incontinenti. Quindi resultano due divisioni dell'inferno dantesco: incontinenza e malizia, separate dalla porta di Dite; incontinenza e bestialità da una parte e malizia dall'altra, separate da una ripa discoscesa per cui rimbomba l'acqua tinta (16, 104 sg.) e vien su il serpe infernale. A cui Dante getta la corda. La corda di che? Della " continenza „.

Dunque, cotale acqua tinta che scende rimbombante a farsi Cocito esprime lo stesso concetto che quel cingolo, il quale è buttato giù e fa venir su il diavolo. Dall'incontinenza si scende alla malizia: dai peccati della carne a quelli dello spirito. Perchè il peccato del primo cerchietto non è *pure* dello spirito (Vedi *MV* 503 sgg. e anche 390 sgg. nota).

E così nel purgatorio è dichiarato che l'amor soverchio e lento del bene si fa amor del male o cupidità, con gli esempi delle ultime quattro cornici (*MV* 516 sgg.): esempi che sono di mali peggiori che i singoli peccati in esse puniti.

(1) Mi basta che il lettore dia un'occhiata a *MV* 593 sgg. e guardi la " genealogia „ dei sette peccati in nota a 517.

Traversando i fiumi, (1) asservendo i mostri, mettendo sotto te colui che li riassume, camminando e struggendoti di pietà, assumendo, quando occorra, la pietà che vive quando è morta (Inf. 20, 28), tu avrai servito dunque Laban per i primi sette anni. Ma non basta —

XXI.

ENEA NEL PURGATORIO

— Devi venire a luoghi lieti, dove udrai subito canti. Devi poi salire il monte. E salirai come Enea. (2) Salendo devi purificarti di sette macchie. Ebbene, Enea lo seppe, quali erano queste purificazioni. Secondo queste medesime, tu sarai sei volte ventilato dalle ali d'un angelo, la settima volta passerai attraverso la fiamma, e poi, quando io non ci sarò più, sarai

Aggiunga ora questa considerazione. I due peccati diabolici, ossia l'*invidia* e la *superbia* rappresentate e punite da angeli caduti (neri cherubini e un serafino), sono unite, anche figuratamente, all'*avarizia* inconoscibile (che è il loro vestibolo) dal fatto che questa è figurata in Pluto, che è bensì una bestia, un lupo (e magari una lupa), perchè è peccato dell'appetito soltanto; ma è anche " il gran nemico „, l'anticipazione di Dite, perchè quel peccato d'incontinenza conduce a quelli della vera malizia. E alcuno potrebbe limitare in questo senso il significato del getto della corda; come se Gerione s'aspettasse di trovar lassù un " lupo rapace „, un chiercuto, o papa o cardinale, che da avaro si fosse fatto fraudolento. Ma l'accenno alla lonza, in cui è precipuo il senso della carnalità, mi fa persuaso che il senso sia più generico.

(1) *Aen.* VI, 671: *magnos Erebi tranavimus amnes.*

(2) *MV* 601 sg.

Per i " canti „ cfr. *Aen.* VI, 644, 657, e Pur. 2, 47 e 112; 12, 113 e *passim*. Quanto al salire, vedi *Aen.* VI, 676, 754.

tuffato nel Letè che Enea ben vide: sarai purificato dunque col vento, col fuoco e con l'acqua, e giungerai nel luogo che noi poeti abbiamo sognato, che io ho descritto, e dove condussi, poetando, Enea. (1) E come Enea, tu troverai chi ti parli di quella dimora, di quella foresta, di quei rivi, e ti guidi a chi ti rimproveri un poco, a chi ti narri le sue ansie per il tuo destino, a chi già t'aveva ammonito in sogno,

(1) Dico " sei volte ", ma in vero la ventilazione manca nella cornice, come ho avvertito più su, dell'invidia; sebbene sembri implicita nell'espressione " spente " detta delle " piaghe " (Pur. 15, 79). Ma perchè tacere qui della purificazione per vento? Io penso. Le pene d'inferno d'ordine naturale sono per acqua, aria, fuoco: acqua dei fiumi, o ghiacciata dal vento, o bollente per fuoco, o mista a fango; acqua tinta che piove, vento che porta via; fuoco che *contro natura*, invece di andare in su, viene in giù, e punisce gli offensori di Dio e di natura. Ho detto le pene di tutti i peccati infernali, fuor che dell'avarizia e della frode. Nel purgatorio gli avari giacciono " a terra " (19, 72); e si sa il perchè: furono fissi " alle cose terrene " (ib. 119). Queste cose terrene, questi ben vani gli avari li rotolano con vana fatica nell'inferno. Nel purgatorio gl'invidi, perchè il loro occhio mirò " a terra " (14, 150), e non amarono se non " podere, grazia, onore e fama " (17, 118), oltre stare lungo una cornice del " livido color della petraia ", (13, 9) ben conveniente a chi divenne " sasso " (14, 199); mancano di questa purgazione di vento: o almeno, se ne tace. Così nell'inferno i fraudolenti, cioè i rei d'invidia, scontano la pena non per acqua, vento e fuoco, ma col quarto elemento: terra. Stanno cioè, variamente tormentati, in bolge di pietra (18, 2).

Un corollario. L'elemento, vento, acqua, fuoco, terra, sta per l'inordinazione dell'amore; le altre pene per le inordinazioni seguenti della volontà e dell'intelletto.

Un altro. L'inferno è sotto " terra ". Tutte le pene, dunque, infernali hanno quest'elemento terreno; ma più specialmente quelle de' fraudolenti o invidi e degli avari e, per alcuna parte, dei fangosi, ai quali sarebbe giovato l'aer dolce. Ovvie sono le considerazioni che si possono fare.

a chi infine ti mostrerà una visione di Roma e del mondo. (1) L'ultima apparizione sarà, anche per te, come per Enea, di dolore: e come Enea sentì invocare gigli a piene mani, tu, oltre udire quella invocazione con quelle proprie parole, sentirai chiedere fiori e fronde per la pianta spogliata e derubata. (2) E così ripetendo Enea, sarai presso alla tua Rachele, non senza aver veduta prima la tua Lia: una Lia che lavora, ma ha gli occhi luminosi, perchè ella è, sì, la vita attiva, ma disposta alla contemplazione. Ed ella invero, la gentil Matelda, ti dispone in due modi all'altra, a Beatrice: ti fa degno dei suoi occhi santi, tuffandoti nel Letè; ti fa atto a intender le sue parole, menandoti all'Eunoè —

XXII.

ENEA NELLA SELVA

— Vedi dunque, o amante traviato della vicina di Rachele, che tu sarai Enea. E non sei ora nella selva, in cui esso trovò la Sibilla? o nella selva in

(1) *MV* 406 sgg. 439 sgg.

(2) *Aen.* VI, 861 sgg. Pur. 32, 103 sgg. e 33. Nelle parole meste di Beatrice è l'eco di quelle d'Anchise. E chi sa che Dante non trasformasse il *Tu Marcellus eris*, negli eroici eccitamenti della Sapienza a lui? (32, 100 *Qui sarai tu*... sgg. cfr. Par. 17, 127). Esso sarà il Marcello senza parte (Par. 17, 69), ben differente da cotali villani (Pur. 6, 125 sg.). Ma questa è l'ombra di quella selva antica che è il poema sacro: sotto la quale è terribile e dolce aggirarsi. Chiaro è però che tanto quell'ultimo episodio degli inferi Virgiliani quanto questo ultimo degli inferi Danteschi è un *ingens luctus* (*Aen.* VI, 869), una cosa che fa lagrimare, sospirare, dolorare (Pur. 33, 3 sgg.).

cui esso trovò la verga delle fata, con la quale scendere negli inferi? E non sono la Sibilla, io, ministro e cantore della Sibilla? io, vate? Non ti sei rivolto a me, come Enea a quella, gridando *Miserere*? Non ti ho fatto coraggio, come la Sibilla a lui? Non uscivi tu da un pelago, come Enea? Non ti ho rivelato già la *causa mali tanti*, che è colei che s'ammoglia a tanti animali? Non ti ho indicato la *via prima salutis* nel Veltro? Non ti ho promesso di mostrarti il cammino e di aprirti le *sacra ostia*? (1)

Anche me alcuno *lucis praefecit avernis*. Vedrai che io sto in una selva di spiriti, e che tutti mi onorano come altissimo. (2) Anche Enea seppe che *tenent media omnia silvae*; che bisogna passare per selve, prima di giungere dove comincerai la tua settemplice mortificazione e purificazione. (3) Troverai la selva semovente del vestibolo, troverai la selva di spiriti quieti del limbo. O mio discepolo cristiano, tu sai che oltre i sette peccati, che nascono dall'amore, o

(1) Quella "porta di San Pietro" che tanto affanna gl'interpreti, è pur messa a quel modo per richiamare queste *sacra ostia!*

(2) E la perpetua equivalenza della Comedia alla Tragedia deve pur valere come grande argomento a stabilire chi sia il Signor dell'altissimo canto! (Inf. 4, 94 sgg.).

(3) Giova qui osservare che Dante in un senso morale generico ha, sì, affermato che l'uomo, riassunto con la volontà il battesimo, deve uccidere in sè i sette peccati e poi ricucirne le piaghe, ma in un altro senso morale, specifico, egli dice di sè, e perciò d'ognuno, che dopo aver riassunto il battesimo e vinta l'inordinazione dell'appetito sensitivo, deve anche vincere i nemici esterni. Non si confessa davvero Dante reo di tutti i sette peccati; se non come Gesù al quale egli si è configurato e col quale si è conseppellito, il quale patì il supplizio della colpa umana e così redense l'uomo.

soverchio o lento o torto, che s'aggruppano in incontinenza, bestialità e malizia; c'è il peccato originale, il legno che si converte in bestia, il legno che fece e fa sì che l'amor naturale non divenga volere: sia che il volere non germini, sia che il volere fiorisca e poi si spogli. O mio discepolo poeta, tu sai che Enea trovò nove giri dello Stige. (1) Era vero, tu troverai nove gironi dell'inferno: i sette dei sette peccati, più i due del peccato originale: salvo che, non so come, nel gran dì, saranno contati i morti del regno dei morti, quelli che volontariamente chiusero gli occhi, al posto di altri, di cui la vesta sarà chiara, e che nacquero cogli occhi chiusi e vissero desiderando invano il sole — (2)

XXIII.

ENEA AL PASSO

— Ora tu, per cominciare il doppio settennato di servaggio alla remissione dei peccati, dopo il quale sarai libero (Pur. 27, 140); devi passare il fiume, da cui gli altri tre si formano, e mortificare il peccato che involve gli altri sette. Devi passare l'Acheronte. Ma questa mortificazione come avverrà? Contemplando le pene e i peccati. Solo passando l'Ache-

(1) *MV* 547.

(2) Il lettore che non vuol penetrare, come nell'ombra così nella penombra del mistico poema, neghi pur fede qui alla velata affermazione di Dante: che i parvoli innocenti e gli spiriti magni, sospesi, si salveranno nel gran dì in cui si caleranno i coperchi sospesi sulle arche del cimitero infernale. Chi vuole, vada a *MV* 436 sgg. e altr. e *Vel.* 413 segg. e altr.

ronte, potrai cominciare a contemplare i disordini, e i loro rimedi, della vita attiva, quanto a dire, della vita. (1) Entrerai insomma nella via della contemplazione, del pensiero, camminando bensì ma e pensando e studiando. Contemplando! Ciò che io non avrei potuto fare, perchè a' miei tempi non era senza serrame la porta (Inf. 8, 125), dalla quale entrerai vivo; non si erano fatte le tre rovine; una nel cerchio iniziale dell'*incontinenza* (Inf. 5, 34); un'altra nel cerchietto unico della *bestialità* (Inf. 12, 4); una terza nella bolgia precipua della *malizia* (Inf. 23, 127); per le quali ruine tu prenderai via: il che è contemplare. (2) Contemplando! Lasci la piaggia diserta del mondo gravido di malizia, rinunzi al colle che non è per te; e prendi l'altro viaggio. E sai, dal fedele di Maria e da tanti altri, che il mettersi per questo viaggio è un secondo battesimo. (3) E tu riceverai questo secondo battesimo che ti libera alfine (e solo esso può liberartene) dal languore che lascia il peccato originale. Passerai, misteriosamente, tra lampi e tuoni, su lieve legno, il fiume della morte. Morrai insomma come Enea, che andò ad immortale secolo (Inf. 2, 14); anzi ti seppellirai, come fece il Cristo, ti pianterai a somiglianza di lui, che io vidi laggiù. Ti seppellirai, ti pianterai: non verrai, in vero, meco sotterra? (4)

(1) Concetto importantissimo, e da osservar molto: vedi a pag. 146; a nota a pag. 147; 212 sg.

(2) *Vel.* 181 sgg. 305 sgg.

(3) *MV* 474. Cfr. *Vel.* 71-103. Quando scrivevo queste pagine di *Vel.* io non poteva sperare che alle beffe dei critici, i quali nello spiegare il poeta cristiano prescindono dalla dottrina cristiana, avrei opposti, in *MV*, tali chiari e comuni concetti mistici!

(4) Vedi in *MV* 476 sg. i luoghi fondamentali di S. Paolo. Altri dirà curiosa ed ingenua questa fusione, per così dire, di

Lasciando nel vestibolo i miei insepolti, invidiosi d'altra sorte. E il battesimo non è, in vero, la morte mistica, al peccato originale; una morte cioè per cui si vive a Dio? Seppellirai, come anche Enea dovè fare, perchè la *classe* corresse diretta, un tuo amico: ossia quel che di te massimamente ami e non devi amare così. Oh! ti rincrescerà! Ma devi. (1)

Ti sotterrerai dunque per germinare. Così dopo il lungo cammino, dopo la discesa nel baratro e l'ascesa al monte, dopo il servaggio di sette anni e sette, dopo il tuo fatale andare di Enea da una selva a una foresta, da *luci* a *luci* da *silva* a *silva*, bagnato e irrigato da quei rivi che Enea vide, germinerai come pianta novella — (2)

Paolo ed Enea, dalla quale nasce il poema di Dante. Per me ella è sublime! Enea, per preparare la pienezza de' tempi in cui doveva nascere Gesù, lascia il secolo mortale per l'immortale (vedi nota 2 a 480 di *MV*: *saeculum reliquisti*). Egli è l'eroe della vita attiva, come quegli che aveva in modo tipico ed eroico le virtù della vita attiva (Co. 4, 26): che contempla, in quella sua mistica morte, l'avvenire di Roma che, *a voler dir lo vero* (Inf. 3, 22), egli vide, e il suo poeta narrò, sino a un certo punto: sino a Cesare, sino all'impero, sino alla pienezza de' tempi; non sino a Cristo. E Dante è anch'esso un eroe della vita attiva, che impedito nel suo andare, fa quello che fece Enea, precursore, in quel morire, del Cristo; ma lo fa più compiutamente, imitando e seguendo il Cristo; e a che fine? Al fine medesimo, diremmo sulle prime, che Enea: per trovare il Cesare, il veltro, il *dux*, il messo di Dio. Ma, considerando meglio, c'è contrapposto. Uno è il padre dell'impero, che muore o contempla per addurre, inconsapevole, il Cristo in terra, *a voler dir lo vero*; l'altro è simile al Cristo, che muore e contempla, per ricondurre in terra l'impero.

(1) *MV* 474 sgg.

(2) *Luci*: *Aen.* VI, 13, 673; *silva*: 179 et al. 660, 704. Ma quella dell'Elisio ha piuttosto nome di *nemus*, *virecta* etc. Il

XXIV.

ENEA CON UN AIUTO MISTERIOSO

— A ciò ti aiuterà cosa che mal posso io comprendere, e della quale tacerò. Ci meraviglieremo insieme, e molto, nel vedere, al fine del viaggio, sette alberi d'oro, che sono sette candelabri, che formano un bello arnese, più chiaro della luna piena; e sembrano stendali perchè lasciano dietro sè l'aria dipinta dei colori dell'iride e dell'alone (Pur. 29, 43). Son essi quelle che tu chiami: “ oh! buone biade! e buona e mirabile sementa! „ (Co. 4, 21, 356 F). E tu aggiungi che se il primo “ tallo „ non si riferma, poco vale la sementa. Così il bell'arnese mi ricorda Lucia, la bianca come luna, anzi come sole notturno: la quale Lucia anch'ella appare in forme diverse, or di luna, or di aquila, or di buona madre che piglia in collo il parvolo quando dorme. Ella è molto vicina allo Spirito di Dio, come è presso alla sposa dello Spirito Santo: in vero ella è Grazia, e Grazia è chiamato lo Spirito; (1) ella è la grazia della remissione dei peccati, e la remissione dei peccati appar-

lettore rilegga nell'*Eneide* il colloquio tra Enea e la Sibilla, e vedrà quanto facile fosse considerare quella discesa agli inferi come una morte. Specialmente pensi all'esempio portato da Enea (121):

Si fratrem Pollux alterna morte *redemit.*

Quell'andare era proprio un morire, dunque: un morire, da cui si tornava; ma da pochi!

(1) Aur. Aug. *Sermo* cxliv I: Donum... maximum *ipse S. S. est; et ideo* gratia *dicitur*. Delle *Opera* (ed. Ven. Albr. 1762) T. 7, 693 e cfr. T. 4, 1234.

tiene propriamente allo Spirito; (1) ella ti recherà alla porta del purgatorio, e ostiario è lo Spirito; (2) infine Lucia è il battesimo, è l'aquila che dà la libertà; orbene, della libertà è assertore e duce lo Spirito. (3) Occultamente, misteriosamente, come hai già passato il passo della selva e come passerai l'alto passo d'Acheronte e giungerai, in sonno sempre, alla porta della purgazione; tu, per le sette cornici, in cui ti sarà sette volte portata per esempio la sposa dello Spirito, sarai aiutato dai sette doni, ai quali è da aggiungere lo maggior dono (Par. 5, 23): quello fondamentale della libertà. (4) Sì: alle radici del monte dai sette cerchi, tu troverai Catone, a cui fu tanto cara la libertà, ma che non potè trovarla se non nella morte: uccidendosi, come ti ucciderai tu; ma non con simile effetto. Ahimè! Egli non era pianta da vestirsi di fronde e fiori. Aveva le quattro, non le tre virtù! E lo troverai nell'uffizio da me assegnato. (5)

(1) Aur. Aug. *Serm.* lxxi 28... *remissio peccatorum? Quam remissionem cum Trinitas faciat, proprie tamen ad S. S. intelligitur pertinere.* Op. T. 7, 398.

(2) Id. *In Ioan. Ev.* cap. 10 Tr. xlvi 4. Dice che l'ostiario è Dio stesso; e forse è la “ volontà „. Ma per non uscire dalla Trinità, questa “ volontà „ è lo Spirito Santo. *Non enim dedignabitur* ostiarius *esse S. S. quando ipsum ostium esse dignatus est Filius.*

(3) Id. *Op. T.* 4, 1287.

(4) Vedi, intorno ai Doni dello Spirito, *Vel.* 383 sgg. *MV* 521 sgg. Prego il benevolo lettore di fermarsi a pag. 523 sg. di quest'ultimo libro.

(5) *Vel.* 469 sgg. Virgilio è amore di sapienza, che non ebbe sapienza: aveva il lume dietro sè. Catone è amore di libertà, che non ebbe libertà: dovè lasciar la vita che non era libera. E così Catone è virtù, che non potè operare: ossia virtù non virtù: chè “ la virtù dee avere atto libero „; conviene “ la virtù essere libera „

E in ciò, tu non differisci dal mio eroe. Il quale era, come tu avresti detto, " un altro Iddio incarnato „, poichè tutte le virtù morali s'accordarono, a tuo parere, nella loro ottima disposizione, sopra la produzione di quell'anima (Co. 4, 21, 355 F). Un eroe fu il mio eroe, e fu di quei pochi, che io dissi, cui " portò al cielo l'ardente virtù „ e che poterono scendere nell'Averno e risalirne. (1) Ora tu dici pure che " per via teologica „ quell'accordo delle virtù non è che l'opera dello Spirito e dei suoi sette doni, quali distinse Isaia profeta (Co. ib. 356 F). Lo Spirito animò lui, lo Spirito animerà te: il quale sei anche tu di quei pochi " sublimati al cielo dall'ardente virtù „, poichè tu hai " valor d'ingegno „, e avrai, se segui me, " assiduità d'arte e abito di scienze „ (VE 2, 4, 218 F): di scienze, cioè di sapienza, perchè le scienze sono membra di sapienza (Co. 3, 11, 235 F).

Tu sei dunque Enea: un Enea *pius vates* che scriverai cose degne di Febo e della sua fronda; (2) e sarai anche quel che è anche meglio d'essere: anche quel che anche neghi d'essere: Paolo. Io allora sarò sparito: io che sono il tuo Amore, cioè il tuo disio " il quale esser non può con la *beatitudine* (io sparirò avanti *Beatrice*), acciocchè la *beatitudine* sia cosa perfetta, e il desiderio sia cosa difettiva „ (Co. 3, 15, 251 F).

(Co. 1, 8, 92 sg. F). E senza beatitudine: chè " felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta „ (Co. 4, 17, 340 F). Catone è il contrapposto di Matelda: il vecchio e la giovane. E non Virgilio di Beatrice? E non esce, per queste considerazioni, dall'ombra un grande pensiero di Dante che oppone come alla sapienza così all'arte antica, la sapienza e arte cristiana, novella, sua? Sè a Virgilio?

(1) *Aen.* VI, 129 sqq.

(2) Cfr. *Aen.* VI, 662 e Par. 1, 13; 27 sgg.

Tu sarai Paolo; non più un *claudus* per la via del mondo; e non più faticante nella guerra del cammino. Che sarai ratto in cielo, e per le nove sfere che corrispondono ai miei nove giri di Stige giungerai a vedere

la gloria di colui che tutto muove —

XXV.

LA MISSIONE DEL NUOVO PAOLO

E sì: il poeta diverrà Paolo, apostolo delle genti. E vedrà, e ciò che avrà veduto, ricorderà e scriverà con l'arte che seguendo Virgilio già possiede; e le sue parole saranno indubitabili, come quelle che vengono dalla sapienza stessa, quale è in Beatrice e in tutti i beati.

L'*hyle* (1) o la selva, la quale, selvaggia a principio dell'inferno, frondeggiò al fine del purgatorio, mette, in certa guisa, il fiore nel paradiso; il bel fiore (Par. 23, 88) che è Maria, esempio nelle sette cornici del purgatorio; la candida rosa (Par. 31, 1), in cui forma si mostra l'umanità santificata. Ecco in fine il fiore del volere, quale il Cristo col suo sangue fece germinare dall'albero spogliato da Adamo. Ecco il frutto (Par. 23, 20) di santità e di beatitudine che il volere ricoglie scegliendo il bene di tra il male. La selva è divenuta il giardino (Par. 23, 71).

Il nuovo apostolo delle genti, che parla cioè a un mondo rifatto gentile o pagano, addita nella rosa sempiterna un gran seggio vuoto, su cui è posta una

(1) *MV* 549, 611.

corona (Par. 30, 133). Ecco il perchè della missione del nuovo apostolo al mondo invano redento. Non c'è chi governi, onde il mondo presente disvia (Par. 27, 140), come se l'umana colpa non fosse cancellata.

XXVI.

LA SALITA DI PAOLO

L'apostolo che diviene "vaso" (Par. 1, 14) come Paolo e ascende come Paolo, fu un eroe vate che discese come Enea. Come Enea, si sentì annunziare sette beatitudini; come Paolo, queste sette beatitudini le vede e le gode.

Nel cielo di Venere, del non folle amore, dopo i due pianeti macchiati e velati, si comincia a vedere perfettamente: vi è la beatitudine di quelli che mondarono l'occhio del cuore attraverso la fiamma d'amore. (1) Nel Sole è la beatitudine degli esurienti, che sono saziati di verace manna. E in Marte è la beatitudine dei sizienti, a cui è mesciuto. E i lugenti sono consolati di eterno piacere nella Giovial facella, e i pacifici (poichè senza pace non si vede la visione) (2)

(1) Quante note nuove per la vita interna, ed anche esterna, di Dante, dalla semplice considerazione che in questo cielo è mentovata una canzone nel dolce stil nuovo *di Dante*! La quale è, così, contrapposta alle rime, non solo di Bonagiunta, ma del *padre* suo e degli altri suoi migliori (Pur. 26, 97)! Non era ancora puro amor di *sapienza*, quello! E quella canzone contrasta anche col romanzo, quale leggevan Francesca e Paolo, i rapiti dal folle amore. E Arnaut lega, per così dire, Francesca e Carlo Martello con i suoi "versi d'amore e prose di romanzi" (Pur. 26, 118). Di ciò si parla più avanti.

Per le beatitudini vedi *MV* 544 segg. *Vel.* 400 sgg.

(2) *MV* 545 sg.

contemplano in Saturno, e i misericordi stendono, nel cielo delle Stelle fisse, le braccia in su verso la Donna di misericordia, e nel Primo Mobile i poveri di spirito sono beati del non aver volto il viso da Dio.

E i doni dello Spirito (1) che l'hanno aiutato su per le sette cornici, ora ricompariscono ben più evidenti. Il nuovo Paolo vede la Sapienza, per cui si vede il vero, nel cielo dell'amor sapiente; l'Intelletto, per cui si giudica rettamente nella via speculativa, nel cielo dei santi dottori; il Consiglio, per cui rettamente si giudica nella via pratica, nel cielo dove Cacciaguida lo conferma nel suo consiglio di essere non timido amico del vero; la Fortezza, nel cielo dove è l'aquila di Roma che combatte per la giustizia; la Scienza, nel cielo dove due beati contemplanti denunziano la vita mondana dei prelati e dei monaci; (2) la Pietà, nel cielo dove Dante è esaminato intorno alle tre virtù proprie della *pietas*; il Timor di Dio, nel cielo dove si vedono gli angeli che temerono Dio e non gli si ribellarono.

E il nuovo Paolo, di spera in spera, si fa angiolo dei nove ordini: (3) angelo propriamente, di quelli che eccitano il fervore e consolano, e arcangelo, di quelli che rivelano le profezie e i principali misteri, principato, di quelli che insegnano l'arte del buon principe; quindi potestà, per bene dirigersi alle cose divine, virtù, per non lasciarsi scotere dalla fortuna, dominazione, per giustamente dominare; e via via, trono, e si solleverà da ogni bassura terrena, cheru-

(1) *MV* 544 sgg. *Vel.* 400 sgg.
(2) *MV* 546.
(3) *MV* 555 sgg.

bino, e trasfonderà negli altri senza invidia le molte sue cognizioni, (1) serafino, in ultimo, e farà del voler di Dio il suo volere.

E contemplerà Dio, in tre persone, a mano a mano, secondo l'uffizio dei singoli ordini d'angeli. (2) Misteriosamente la divina Triade si svolgerà nel gran salmo che procede per versi trini; lo Spirito in sè e col Figlio e col Padre; il Figlio col Padre e in sè e con lo Spirito; il Padre con lo Spirito e col Figlio e in sè: Amore, Sapienza, Potenza!

XXVII.

IL SENSO DEL POEMA SACRO

E uno e trino è il poema. L'inferno ha nove giri e il cielo ha nove sfere, come ha nove divisioni il purgatorio.

Dalle nove sfere, mosse dalle tre gerarchie angeliche, piovono influssi che possono condurre al bene o al male il nostro amore che ha però un lume per scegliere e la libertà di scegliere. Ci sono due pianeti imperfetti, macchiati e velati, la Luna e Mercurio, a cui l'uomo recherebbe cagione dell'ammorzarsi della volontà e del soverchio studio dei beni terreni, anche i più nobili, quali la gloria. No: risponde il Poeta; e agli sciaurati che non vollero volere, risponde con l'esempio di Piccarda e Costanza: la volontà se non vuole non s'ammorza: risponde agli spiriti magni del

(1) *MV* 556. Cherubino è nel cielo delle Stelle; e là Dante è esaminato nelle tre virtù, e là si afferma poeta degno di corona (Par. 25, 1 sgg.).

(2) *MV* 559 sgg.

limbo e ai principi della valletta amena, (1) insidiati dalla mala striscia, con l'esempio dell'imperator Giustiniano che al suo amor di gloria fece fruttare un benefizio per il genere umano. Così contrappone a Francesca Carlo Martello, a signori signore, a una prosa di romanzo una sua canzone di dolce stil nuovo, all'amore che fa ciechi l'amore che fa veggenti. A mezza via, tra la pena e la gioia, dolci rimatori affinano nel fuoco il loro amore che fu imperfetto, mezzo tra carnale e spirituale. Al grasso e caduco Ciacco è opposto il grasso e angelico Tomaso: famelici tutti e due per virtù dello stesso pianeta che presiede alla generazione e all'alimentazione; famelici, sì, ma di qual diverso cibo! E la carne che, magari, in ambedue abbondò, qual destino diverso s'aspetta! E tra lo spirito e la carne, tra lo studio

(1) La valletta amena (*MV* 602, 612) corrisponde al limbo e in ispecie al nobile castello col suo prato di fresca verzura, come tutti e due alla divina foresta. Nessuna meraviglia quindi che nella valletta ci sia il suo Museo (e, si aggiunga il suo Anchise, che mostra le anime principi) nella persona di Sordello; come c'è nel limbo, nella persona di Virgilio (Inf. 4, 116) e degli altri poeti. Poeti fanno nel castello e nella valletta ciò che nella divina foresta fa la Poesia in persona, o l'arte, o la *Musa*: Matelda. E tutte e tre ripetono il *Museo* virgiliano.

Questo osservo all'arguto ed elegante interprete Nunzio Vaccalluzzo un cui libro recentissimo (*Dal lungo silenzio*, Muglia, Messina) ho sotto gli occhi che ammirano e si compiacciono. Ora una osservazione del Tommaseo (Vol. II, 119 *La valle fiorita*, Mil. 1869) e sua (il Tomm. non dimentica Anchise), che Sordello assomigli al Museo virgiliano, non toglie, anzi conferma, che Matelda sia la gentile trasformazione di quel medesimo. Anzi soltanto nell'Eden per le due figure virgiliane di Museo e d'Anchise abbiamo due figure dantesche: Matelda e Beatrice. Nel limbo e nella valletta Museo e Anchise sono fusi insieme.

e il bagordo, tra l'albero della scienza e l'albero della vita, ecco rimasti a mezza strada Forese e Bonagiunta. I guerrieri di Cristo, i martiri della fede, che seguirono l'ardente stella Marte, accennano a quei militi chercuti che non combatterono, a que progenitore di re e a quel papa, che o tardi o non perfettamente militarono. Come i re giusti di Giove spregiano i porci in brago dello Stige e gli Ebrei che non seguirono Giosuè e i Troiani che non navigarono con Enea! A Saturno recheranno cagione i dannati del settimo cerchio, che piansero dove avevano a essere giocondi; ma Saturno trasse pure i melanconici spiriti degli eremiti su per la scala della contemplazione! E Marco Lombardo, che seppe del mondo e, perchè questo era reo, ci s'inquietò troppo, ora fa testimonianza, e col fatto suo e con le sue parole che le stelle non ci costringono al male o ben fare. Il diavolo si fece serpe per il male degli uomini: Dio si fece carne per il bene degli stessi. Dalle medesime stelle vien l'invidia e la misericordia. E Lucifero era il più bello degli angeli, e le sue sei ali di pipistrello furono per un istante le sei ali d'un Serafino. (1)

XXVIII.

IL FINE DELLA COMEDIA

Ma se la libertà del volere manca?

Allora l'albero che vive dalla cima e frutta sempre e mai non perde foglia (Par. 18, 29), nuove foglie non può mettere. Dante respinto nella selva primordiale

(1) *MV* 549 sgg.

dalla malvagità degli uomini, cui manca il Veltro, potrà, benchè legno in preda ai flutti, abbandonando la via impedita del mondo, nascondendosi sotterra e risalendo, studiando e contemplando, sperare di sedersi nella rosa sempiterna. Potranno gli altri fare il medesimo? In vero tutti i cristiani devono conseppellirsi al Cristo. Ma possono? Non possono. La vita contemplativa, significata in quel discendere e ascendere nell'oltremondo, deve essere preceduta dalla vita attiva che a quella forse, ma forse, disponga; come la morte e risurrezione del Cristo fu preceduta dalla sua azione in terra. Ora vita attiva non si può condurre senza l'impero. A dir meglio, sempre azione, sempre fatica è la vita. Alla vita, dunque, è necessario l'impero. Senz'esso non è vita di qua nè vita di là: nè azione nè contemplazione; e non felicità, nè inferiore nè suprema. Nell'impero s'impersona la Grazia che ci fa uscir dalla notte che precede il giorno. E l'impero è figurato nel Veltro che caccerà la lupa che ora dal giorno ricaccia il peregrino della vita nel luogo dove il sol tace. Gli uomini, il mondo, fin che non sia occupato quel seggio, che appar vuoto, e sì anche l'altro, che vaca anch'esso (Par. 27, 23), resteranno nella selva o caleranno nel baratro che dalla selva comincia, non liberi di volere se non il male. Ma ecco che la Misericordia di Dio suscitò un nuovo apostolo che vedesse e poi parlasse. (1) Egli era,

(1) È qui un concetto assai difficile a penetrare. Ogni cristiano, ogni piamente studioso (*Vel.* 435), può fare quel che Dante fece; eppure s'ha a credere che quel che Dante fece, e' lo credesse uffizio singolare e unico di nuovo apostolo! È da osservare, primo: che Dante, come ho sopra detto, considera impossibile nel "mondo presente" anche la vita contemplativa

come Paolo, per via non vera. (1) Si fece, mediante lo studio, vero cristiano: si conseppellì, come ogni cristiano deve, col suo Redentore. Discese e ascese. Ora quest'apostolo (un condannato a morte, come Paolo, un esule, come Paolo, un convertito, come Paolo) già servo come tutti gli altri, non ha ricevuto il suo arbitrio solo libero ma perfettamente adattato al volere di Dio. Così il pellegrino che tra la selva del nulla e la bestia del male, ascoltò un'alta ispira-

(*per salirla mo* nessun *diparte Da terra i piedi*: Par. 22, 73); la quale fu a lui concessa per il singolar merito della virtù di Speranza (Par. 25, 52 sgg.), ossia per il suo amore della Speranza incarnata, cioè Beatrice o salvatrice: *spe salvi facti sumus*. Secondo: consideriamo che contemplare non basta: ricordare e ridire bisogna (vedi *Vel.* 314 e pr. e sgg.). E Dante fu fatto "vaso del valore" dal buon Apollo (Par. 1, 14)!

(1) Dante pone sè, a guisa di Agostino (*MV* 108 e sgg.), sedotto da imagini false di bene, da pargolette e vanità; a guisa di Paolo, mette sè per via non vera e seguace d'altra scuola (Pur. 33, 85) che quella di Beatrice, ossia, che la contemplazione. Dante per la prima "seduzione" entra nella "via" e "scuola" non vera, ossia per il cammino della vita attiva. Giù cadde, ossia ruinò dove il sol tace, nell'impotenza e oscurità! Beatrice non vide altro rimedio per lui, che mostrargli «le perdute genti» (Pur. 30, 138). Il che è detto con quella sua grande, ma un po' simulata, severità, prendendo la cosa sotto l'aspetto più nero. Chè in verità a Dante dovevano essere mostrati anche quelli che son "contenti nel fuoco". L'altro viaggio non era solo per l'inferno. E tuttavia la frase di Beatrice vale solamente: "gli feci prendere, o riprendere, la via per lui vera, della contemplazione"; ma detta secondo la finzione del poema, la quale singolarizza drammaticamente un fatto comune. Tutti quanti si dedicano alla contemplazione devono purificare la loro vita; e non si purifica se non ciò che è impuro; e impura è necessariamente la vita umana per via della macchia originale; e la purificazione non avviene se non discendendo e ascendendo a imitazione del Redentore che scontò in sè i peccati del mondo.

zione, ora mostra al mondo, ridivenuto pagano, un suo vangelo e una sua apocalissi in uno, un libro, cui ha posto mano cielo e terra, pensiero e azione, che comincia dalla selva morta e finisce col fiore eterno, che insegna il modo di redimere l'umanità tornata serva. Così il rimatore d'amore, seguendo ora più che mai lo studio dell'arte e della sapienza, ha creato un poema, degno dell'alloro antico. Così l'anima, tornata già quasi a essere quella d'una pianta, e che in verità è in tutti a principio quella d'una pianta, ma fecondata e illuminata dal battesimo, quell'anima che seguì timida e incerta sulle prime il suo amore, rivolto al bene, a vedere di quali vizi e virtù quell'amore è sementa, ora è come un serafino mossa dal

l'amor che muove il sole e l'altre stelle.

IL CANTO TRENTESIMOTERZO DEL PURGATORIO *

L'uomo è nell'emispero delle acque; nel monte ove non sono che anime e non suonano che sospiri e preghiere e canti da chiesa; in cima al monte, in una foresta piena d'alberi e d'acqua e di sole, ma senza abitatori: vuota. In questa l'uomo ha veduto una processione con prima i candelabri o stendali, poi vecchi vestiti di bianco e portentose figure piene d'ali dalle penne occhiute, e un carro gremito d'angeli tratto da un'aquila-leone (d'oro l'aquila, bianco e rosso il leone), le cui ali si perdevano nel cielo; e intorno al carro di qua tre donne vestite di fuoco, di smeraldo, di neve, di là quattro vestite di porpora; e infine altri vecchi, con ghirlande di fiori accesi, ultimo un vecchio solo, con gli occhi chiusi; il vecchione del mistero. Ed è apparsa tra una nuvola di fiori, gettati su dagli angeli, una Madonna salutata prima dalla voce profonda d'un vecchio, poi da un alleluia del coro angelico. E dopo un silenzio in cui fiera e soave risonava la voce di quella Madonna, e gemeva il sospiro e il singhiozzo dell'uomo; un

* Letto a Roma nella Sala Dante nel maggio 1904.

silenzio interrotto da un cantico di speranza, concluso con un inno e un lavacro di benedizione; e con danze solenni e con la gioia ineffabile del perdono e del rinascimento, la processione si è mossa ancora, e si è visto il miracolo d'un albero secco che soffia, dopo un mistico rito, un'improvvisa fioritura tra rosa e viola: miracolo accompagnato da un inno celestiale che l'uomo non ha potuto intendere, e che è seguito da un'altra pausa. L'uomo svegliato dal sonno vede un balenio e mormorio in alto: è la processione che dilegua nel cielo. Egli si trova ora in molto minor compagnia, e assiste così a un mistero doloroso, spaventoso, quasi osceno. Anche questa visione atroce è dileguata. Suona ora una salmodia alternata da due cori, mestamente e sospirata e cadenzata. Sono le tre e le quattro donne che cantano:

Dio! vennero genti nel retaggio tuo, contaminarono il tempio santo tuo...

Siamo diventati l'obbrobrio dei nostri vicini...

Versa l'ira tua contro le genti che non ti riconobbero... (1)

Siamo dunque in una chiesa? Sì: nell'immensa basilica a tre navate e cento colonne che Dante ha inalzato alla religione di Cristo. Ed è un tempio nel quale s'entra ancora e s'entrerà sempre, anche quando ne fosse cessato il culto e tramontato il Dio: perchè questo tempio lo consacrò il Poeta. Che cosa mormora alcuno sceverando in Dante ciò che è vivo da ciò che è morto? Come se uno di quei riti paresse più mirabile a chi vi ha logorati gli occhi, che a chi

(1) Salmo 78.

vi assistesse nuovo e straniero! che a chi, sopra tutto, da tutti quei fiori, quelli incensi, quei ceri, quei salmi, da tutti quei gesti e passi e sospiri e singulti, da tutto quell'andirivieni come in sogno, da tutto quel sogno pieno di senso, da tutto quel senso di mistero, fosse richiamato alla sua fanciullezza omai lontana, alla sua felicità omai perduta, a tutto quello che fu e non è; come se ci fosse mai poesia in ciò che è! Ditelo voi, anime più anime delle altre perchè avete il sesso dell'alata Psyche, ditelo voi, se la poesia non è solo in ciò che fu e in ciò che sarà, in ciò che è morto e in ciò che è sogno! E dite voi, se il sogno più bello non è sempre quello in cui rivive ciò che è morto!

Ascoltiamo dunque con unanime riverenza, il salmo che Dante appena accenna col suo principio; chè egli era breve, perchè aveva il *fren dell'arte*; egli sentiva poco lontana la morte, e aveva fretta. Ma egli vuole che il salmo ci sia presente anche oltre il principio:

Diedero le carni de' tuoi santi alle fiere della terra...

Tra quelli che ascoltano, uno fu vicino a esser preda delle fiere.

Essi divorarono Jacob...

Tra quelli che ascoltano, una piange. È la vicina di Rachele.

Desolarono il luogo di lui...

L'uomo che unico assiste alla salmodia dell'oltremondo, l'amico della vicina di Rachele, pensa al bello ovile, ove dormì agnello, che fu disertato dai lupi, da cui è serrato fuori...

Noi, tuo popolo, noi, pecorelle dei tuoi pascoli a te confesseremo nel secolo...

> *Deus venerunt gentes...* alternando,
> or tre or quattro, dolce salmodia
> le donne cominciaro e lagrimando:
>
> e Beatrice sospirosa e pia
> quelle ascoltava...

Quali le donne, tre e quattro? Non c'è dubbio: le tre virtù della vita contemplativa, le quattro della vita attiva. Chi Beatrice? Non propriamente la *Teologia*, come Dante preferibebbe dire, " la *divina Scienza* che piena è di tutta pace... la colomba... senza macola... perfetta perchè perfettamente ne fa il Vero vedere „. (1) No; nemmeno *Scienza divina*, propriamente o *divina Filosofia*, (2) perchè nel poema sacro oltre Beatrice è una *umana intelligenzia*, un *uomo che ha costei per donna*, (3) e v'è anche un'ombra che all'amata ha condotto l'amatore. Dunque, per quanto persino Dante, chiamato a dichiarare il suo poema, potesse, come nel Convivio in simile caso, adoperare consimili parole, *Teologia, Scienza divina, Filosofia divina* e anche *Verità rivelata, Documenta fidei, Sacra scrittura*, e vai dicendo; avvertirebbe però, come nel Convivio, una volta per sempre, che il concetto di filosofia, divina o no, ha due parti componenti: Amore e Sapienza. (4) E poichè Virgilio è chiaramente colui " che congiugne e unisce l'amante

(1) *Conv.* II, 15.
(2) ib. III, 12.
(3) ib.
(4) *Conv.* III, 15.

colla persona amata „, (1) egli è indubbiamente Amore. E poichè l'Amore, cioè studio (2) " mena l'uomo all'abito dell'arte e della sapienza „, (3) non solo Beatrice è sapienza, ma anche Matelda è arte, perchè Virgilio mena l'uomo prima all'una e poi all'altra. Matelda è arte, perchè — tra l'altro — opera, iscegliendo fior da fiore, nello stato di natura qual fu creata da Dio: nel paradiso in terra. E Dante come chiama l'operazione umana, che segue la natura la quale, a sua volta, prenda il suo corso da Dio?

> natura lo suo corso prende
> dal divino intelletto e da su' arte...
>
> l'arte vostra quella, quanto puote,
> segue, come il maestro fa 'l discente,
> sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Nipote di Dio è Matelda, l'arte, come Beatrice, la sapienza è figlia di Dio (la sapienza è la seconda persona della Trinità). E così Matelda viene a essere una specie d'ancella, e di figlia di Beatrice, come l'arte è l'operare, il magistero, dell'intelletto.

È entrato un po' di freddo; non è vero? Ma ci voleva anche un po' di luce, e ho aperto... O piuttosto no. Il tempio di Dante non ha porte e finestre, nè mura. È il tempio che Madonna Povertà lodava ai fraticelli di San Francesco: in vetta all'alto monte, col cielo per volta. Nè mai tale altrove appare, che qui " in quest'altezza che in tutto è disciolta nel-

(1) *Conv.* IV, 1.
(2) *Conv.* III, 12.
(3) ib.

l'aer vivo „, e dov'è una foresta. E sotto il cielo e sotto il sole e presso fiumi e in mezzo ad alberi sfila la processione, risuonano i canti, si celebrano i riti, si gettano le solenni parole, s'inalzano i singhiozzi. Nei silenzi di pausa si potrebbero sentire cantare gli uccelli. Sono passati splendori abbagliant, iridi celesti, vesti di fuoco, di smeraldo, di neve, di porpora, fiori da per tutto, ali da per tutto, canti a solo, alleluie, cori, salmodie. Ma a vederli non c'è che un uomo, un uomo solo, povero, esule, condannato, un francescano in ispirito e forse veramente francescano del terzo ordine, che vede tutto ciò che è più mirabile, vive in una foresta e mangia il pane altrui: Dante.

Dante è solo. Non c'è che lui lassù. I seniori sono i libri che legge, i quattro mostri divini sono i vangeli che l'ispirano, e via via le epistole di Paolo e gli atti di Luca e i volumi dei dottori e la tetra apocalissi, e l'aquila-leone è l'uomo dio a cui vuole assomigliarsi, e i sette candelabri sono i doni dello Spirito che lo confortano, e le tre e quattro donne sono le virtù che lo sorreggono, e Matelda è la sua arte, e Beatrice è la sua sapienza... Dante è solo soletto, e i canti che lo inebbriano sono più esili delle voci dei morti, e i trionfi e gli incubi che l'esaltano e martoriano, sono più incorporei dei sogni lieti e tristi. E come qui, così per tutto. Il suo è un dramma di cento atti, con centinaia e centinaia di personaggi, divini, umani, infernali, eterni, antichissimi, allor viventi, allor morti, ancora da nascere; con cento e cento episodi dal più comico al più tragico, dal più appassionato al più schifoso, dal più triviale al più divino...

Ma Dante è sempre solo. Il suo dramma, più vertiginosamente sublime di qualunque più alta tragedia di Eschilo e di Shakespeare, ha un personaggio solo. È il dramma immateriale del pensiero umano, del pensiero puro, che varca gli abissi e vola ai cieli, senza che un nulla si muova, che ha tutti i sospiri, gli aneliti, i pianti, i gridi, i ruggiti, le bestemmie, gli osanna, senza che s'oda un zitto.

Ascoltiamo dunque e guardiamo. Il tempio in cui siamo è l'anima di Dante:

> *Deus venerunt gentes* alternando,
> or tre or quattro, dolce salmodia
> le donne incominciaro lagrimando.
>
> E Beatrice sospirosa e pia
> quelle ascoltava sì fatta che poco
> più alla croce si cambiò Maria.
>
> Ma poi che l'altre vergini dier loco
> a lei di dir, levata dritta in piè,
> rispose colorata come foco.

Rispose alle preghiere che le salmeggianti avevano sospirate, oh! non per sè:

Non ti ricordare delle nostre iniquità antiche. Presto venga a noi la tua pietà!

Aiutaci, o Dio salutare nostro!... liberaci! sii propizio ai nostri peccati...

Le virtù parlano in nome del popolo cristiano, tra il quale vorrebbero tornare.

Risposc Beatrice alle affannose interrogazioni delle virtù:

Quando, o Dio, ti adirerai al tuo fine? quando s'accenderà il tuo zelo, come fuoco?

> rispose colorata come foco:
>
> *Modicum, et non videbitis me,*
> *et iterum,* sorelle mie dilette,
> *Modicum, et vos videbitis me!*

Rispose con le parole di Gesù. E bene a ragione perchè ella è sapienza e Gesù è, nella Trinità, sapienza. Dante ha staccato, per così dire, dalla seconda persona della Trinità ciò per cui ella è sapienza. Beatrice è la personificazione non di Gesù, ma del suo attributo. Beatrice vale quanto l'opera della redenzione in noi: è ciò che Gesù portò in terra: la sapienza. La sapienza, o, come nel canto XXXI, 139, isplendor di viva luce eterna, che è traduzione delle parole che nel libro di *Sapienza* definiscono la sapienza: *Vapor est enim virtutis Dei et emanatio quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera*... (1) *Candor est enim lucis aeternae*...; (2) parole che Dante traduce nel Convivio, attribuendole alla Sapienza " e però si legge nel libro allegato di Sapienzia, di lei parlando: Essa è candore dell'Eterna Luce; specchio senza macola della maestà di Dio „. (3)

È ciò che Gesù portò in terra, ripeto; e così nel canto precedente si vede

sotto la fronda
nuova sedersi in su la sua radice,

cioè a piedi dell'albero che tornò a fiorire per la redenzione, e che ora noi dobbiamo vedere come era prima che il grifone accostasse a lui il temo, cioè la croce fatta del legno di quell'albero stesso, dobbiamo raffigurarci di nuovo come

pianta dispogliata
di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

(1) *Liber Sap.* VII, 25.
(2) ib. 26.
(3) *Conv.* III, 15.

E Beatrice che è la sapienza con cui dovrebbe reggersi il mondo, la sapienza che i re devono apprendere, il cui lume devono amare quelli che presiedono ai popoli, (1) risponde: " un po' di tempo, e non mi vedrete: e un po' di tempo ancora, e voi mi vedrete „. Così risponde alle virtù che hanno cantato il salmo in nome dei popoli.

I popoli non vedono ora e non vedranno per un poco ancora quella che tornò in terra col Cristo. La redenzione è sospesa.

Invero la croce fu staccata dall'albero, e il carro, ossia la chiesa di Cristo, ossia l'umanità cristiana, è un mostro peccaminoso che corre sfrenatamente per quella che era la foresta dell'innocenza e diventò a un tratto la selva del peccato; corre con suvvi un Adamo degenerato in gigante (come quelli per cui avvenne il diluvio): (2) e un'Eva degenerata in meretrice (come le figlie degli uomini che fornificavano con i *filii dei*). Il mondo è fatto reo, è coperto e gravido di malizia, senza più alcuna virtù.

Ma un uomo è lì, che vede e ascolta. La sua anima (per dirla con le parole del libro di Sapienza, a lui così presente qui e sempre) era piaciuta a Dio. Sicchè egli s'affrettò a trarlo via di mezzo alle iniquità... " Chè la grazia e la misericordia di Dio è per i suoi santi e il suo sguardo per gli eletti suoi „. Egli fu salvato dalla donna gentile del cielo che si compiange, per intercessione della grazia che è Lucia, per opera della sapienza che lo richiamò a sè, ispirando in lui l'antica fiamma d'amore.

(1) *Lib. Sap.* VI *et al.*
(2) *Gen.* VI.

Poi le si mise innanzi tutte sette,
e dopo sè, solo accennando, mosse
me, e la donna e il savio che ristette.

Così sen giva, e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con gli occhi gli occhi mi percosse:

e con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
mi disse, tanto che s'io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
dissemi: Frate, perchè non ti attenti
a domandarmi omai venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti,
dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,

avvenne a me; che senz'intero suono
incominciai: Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono!

È un momento solenne nella mirabile storia oltremondana. Dante ha sempre seguito (salvo eccezioni significative) alle spalle Virgilio. Così Stazio ne adorò le orme e fu illuminato dalla lucerna che portava dietro sè. Per quell'adorazione fu poeta, per quell'illuminazione fu cristiano. Ora Beatrice chiama a paro di sè Dante. Seguendo Virgilio, amava; allato a Beatrice, fruisce. Dietro Virgilio aspirava ad essere, accanto a Beatrice, è.

Il momento è solenne. Qual doveva essere il pensiero dell'amatore che dopo tanto tempo è con l'amata? Mi pare, quello di questo tanto tempo che non fu con lei, che potè essere senza lei. Erano in vero dieci anni. Cioè, non interamente dieci anni dal giugno del 1290 al marzo o aprile del 1300. Il che mi pare che il Poeta voglia appunto significare:

non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto.

A questo decimo passo, non ancora posto in terra, la sapienza vuol Dante a paro di sè. Ma egli è impacciato: timido e vergognoso.

Ed ella a me: da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com' uom che sogna.

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
fu e non è, ma chi n'ha colpa creda
che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
perchè divenne mostro e poscia preda;

ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

nel quale un cinquecento dieci e cinque
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.

Appena Dante è con Beatrice, essa vaticina. Così poco dopo apparso, profetò Virgilio. E la profezia riguarda il medesimo salvatore e la medesima peste. Ciò s'induce da un semplice raffronto della comedia con l'alta tragedia; perchè il " volume „ di Virgilio, o meglio il suo libro sesto, è seguito passo passo dalla visione: dalla selva sino alla foresta, dalla porta dell'inferno sino alla purgazione per vento (mediante le ali degli angeli), per fuoco (il muro tra Dante e Beatrice), per acqua (di Letè e d'Eunoè). Se il fine dell'Eneida potè esser definito da Servio " imitar Omero e lodare Augusto „, noi possiamo dichiarare l'intenzione, delle due prime cantiche almeno, della

Comedia, " imitar Virgilio e auspicare l'Augusto nuovo „. Or bene nell'Eneida è tre volte predetto Cesare Augusto. Una volta la Sibilla dice a Enea: " Questi è colui che ti senti promettere così sovente „. E sovente volle Dante che fosse promesso il suo... Tre volte, adunque, nell'uno e nell'altro, è promesso l'Augusto, e con notevoli somiglianze d'imagini. La prima volta, nell'Eneida, Cesare Augusto serrerà dentro (le porte chiuse del tempio) il *furor impius* che fremerà con la bocca insanguinata. La prima volta, nella Comedia, un veltro, pasciuto di sapienza virtù e amore, rimetterà nell'inferno una bestia malvagia e ria che si pasce di preda che uccide. La seconda volta, nell'Eneida, è predetto un *vir*, uno che sarà simile ad Ercole, inseguendo e uccidendo mostri veloci e feroci. La seconda volta, nella Comedia, è sospirato uno " per cui... disceda „ l'antica lupa predatrice. La terza volta Virgilio rappresenta Augusto che vince e insegue... chi? un nemico, uomo non mostro, uomo non simbolo, Antonio, e una donna, che non è proprio... sciolta come la fuia, ma è, e Dante lo sa, " lussuriosa „, " Cleopatras lussuriosa „. E Dante, questa terza volta, si sente predire un DXV, che anciderà il gigante e la fuia, che ha veduti in azione. Se poi " tra feltro e feltro „ significa, come vuole alcun antico, una congiunzione di stelle, tutte e tre le volte Dante avrebbe messo il suo Augusto in relazione con le stelle, nel girar del cielo, con le stelle propinque. E Virgilio nomina solo l'ultima volta il *patrium sidus*, ma il suo commentatore, che Dante conosceva, tutte e tre le volte parla della stella giulia...

Che sia un imperatore, è certo. Ora in quei numeri si ha a leggere, come vorrebbe il Moore, il nome di *Arrico* (non Arrigo) (a = 1, rr = 200 + 200, i = 10, c = 100, o = 4) = 515; a quel modo che nel 666 dell'Apocalissi si legge *Neron Caesar*? Lascio le molte ragioni che ci sono contro, e ne dico una sola per confermare che tutte le probabilità, sono per *DXV* ossia *DVX*. È Virgilio che mi è sicura scorta. L'Augusto di Virgilio riconduce gli *aurea secula*. Con lui torna la fede e la religione (*Vesta*, così interpretata da Servio). Ora vi è una parola che Dante ha consacrata, seguendo Virgilio, all'istitutore del secolo d'oro. In vero leggeva nell'ecloga fatidica, quella che fece lume a Stazio, quella da cui tradusse versi sublimi " Secol si rinnova, Torna giustizia e primo tempo umano, E progenie discende dal ciel nova „, leggeva parole che ancor fece sue. " Giacque ogni malizia morta „ è la traduzione, in altro tempo, delle parole virgiliane " *si qua manent sceleris vestigia nostri* „ con quel che segue. Quell'" ogni malizia „ vale " ogni più piccola traccia di male „. Ebbene nel verso virgiliano le prime parole sono *Te duce* (interpretato da Servio anche per Augusto), e avanti il verso dantesco è il *caro duce*. Il *duce* è Saturno che istituì il secolo d'oro. *Dux* è colui che lo restituirà. Che sia proprio, secondo una congettura acuta del Davidson, un duca, e precisamente, il duca di Baviera eletto il 30 ottobre del 1314, non mi pare necessario supporre; perchè *dux* è la reda dell'aquila per il ricordo del secol d'oro. Fa però molto pensare che quell'elezione avvenne 514 anni dopo Carlo Magno; sicchè l'avvento in Italia del *dux* imperatore, poteva aspettarsi per il 515. Ma perchè prender le mosse da Carlo Magno, mentre la nuova aquila è detta la reda di Costantino?

Il *dux* dunque anciderà quelli che hanno di nuovo separata l'umanità da Dio; e così ricondurrà il carro, e distruggerà, come un nuovo redentore, l'opera del serpente malefico.

> E forse che la mia narrazion buia
> qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
> per ch' a lor modo lo intelletto attuia;
>
> ma tosto fien li fatti le Naiade,
> che solveranno questo enigma forte,
> senza danno di pecore e di biade.

Sono, ella dice, per te ora una Temi, la dea della giustizia che si prepara nel futuro, o una Sfinge dall'enigma difficile, e a lor modo la mia predizione *attuia* (parola assai dubbia, e per lezione, chè si trova anche *acuia* o *accuia* che potrebbe significare *acuisce*, e per senso, chè s'interpreta per *ottura* e *oscura* derivandolo da *attura* come *fuia* da *fura, buio* par. a *bur*); a lor modo la mia predizione " acuisce invano „ o " ingombra d'oscurità „ la tua mente. Ma presto, *modicum*, i fatti, come le Naiade (falsa lezione di Ovidio che aveva detto *Laiades*, cioè Edipo), scioglieranno l'enigma. E questa volta non verrà per ciò, come allora, mandata una fiera che diserti i campi. Chè anzi, par che intenda Beatrice, sarà allora pace e abbondanza per tutto; e la fiera sarà cacciata via, anzi.

> Tu nota, e, sì come da me son porte,
> così queste parole segna ai vivi
> del viver ch'è un correre alla morte;
>
> ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
> di non celar qual hai vista la pianta,
> ch'è or due volte dirubata quivi.

Tu, senza intenderle, segna le parole come io le dico: i vivi di questa vita che è un affrettarsi verso la morte, riscontreranno presto la verità di ciò ch'io dico e che tu scriverai. (1) Ma ricordati

> di non celar qual hai vista la pianta
> ch'è or due volte dirubata quivi.
>
> Qualunque ruba quella o quella schianta,
> con bestemmia di fatto offende a Dio,
> che solo all'uso suo la creò santa.
>
> Per morder quella, in pena ed in disio
> cinquemil'anni e più l'anima prima
> bramò colui che il morso in sè punìo.
>
> Dorme lo ingegno tuo, se non estima
> per singolar cagione esser eccelsa
> lei tanto, e sì travolta nella cima.

Ecco un altro problema, piccolo e importante. L'albero si dilata in alto, verso il cielo. Gli alberi di quaggiù sono al contrario. Perciò quella pianta è

(1) A persuadere quanto le predizioni virgiliane siano presenti allo spirito di Dante in queste sue, osserviamo che qui, in questa sua più solenne, Dante fa che Beatrice sapienza lo incoraggi a parlare:

> da tema e da vergogna
> voglio che tu omai ti disviluppe...
>
> Tu nota...
>
> ed aggi a mente...
> di non celar qual hai vista la pianta
> ch'è or due volte dirubata quivi;

così come in Virgilio Anchise, che corrisponde a Beatrice, nella più solenne delle tre predizioni — quella del VI libro, degli Elisi — dice a Enea: *Et dubitamus adhuc?*

Cfr. le parole di Beatrice con quelle di Cacciaguida, si vedrà che scrivere tali parole, non celare quello che Dante ha veduto, sono i suoi *facta* eroici coi quali egli ha da *extendere virtutem*. (Par. XVII, 124).

" travolta „. Ossia? È nella cima quello che gli alberi comuni sono nelle radiche e si dilatano sotterra. La chioma, invece, non le radiche, dell'albero del bene e del male, si dilata; e non nella terra ma nel cielo. Perchè? Dorme lo ingegno nostro se non intendiamo subito che quelle radici celesti dell'albero sono " il maggior dono „ che Dio ci fece creando: la libertà dell'arbitrio che sta a fondamento della vita. Ma all'uso suo Dio fece santo quell'albero. Diede, cioè, la libertà, ma per il bene! per sè!

> E se stati non fossero acqua d' Elsa
> li pensier vani intorno alla tua mente,
> e il piacer loro un Piramo alla gelsa,
>
> per tante circostanzie solamente
> la giustizia di Dio nello interdetto
> conosceresti all'arbor moralmente.

Non si deve toccare alla libertà, nè dentro noi, lasciando che l'appetito soverchi la ragione, nè nel mondo, lasciando scorrazzare la cupidità!

Li *pensier vani*, che come l'acqua dell'Elsa, ricca di calce, hanno incrostata la mente di Dante, e il *piacer loro*, che l'hanno tinto in fosco, come il sangue di Piramo annerò i frutti del gelso, sono pur quelli e quello che Beatrice ha tanto rimproverati e di cui tanto ha sospirato e lagrimato Dante. Sono, dunque, le *presenti cose col falso lor piacere*, che fecero deviare Dante sulla fine dell'adolescenza, dopo la morte di Beatrice. Sono le cure del *mondo*, del *mondo presente*, sono, per usare le parole di Dante nel Convivio, " la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente, a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in *ozio di speculazione* essere non

possono „, sono, come viene a interpretare un antico (l'Ottimo) che traduceva dal latino d'un più antico di lui, impedimenti all'ascendere a *contemplazione*. " Qui Beatrice redargue l'autore, il quale disviò dalla dritta via in sua giovane etade... acqua d'Elsa la quale impietrò sì la tua mente che mai non ascese nè fue disposta a contemplazione „. E sì, la vita attiva e civile e di mondo non è riprovevole in sè, e dà, buona, se non ottima, felicità; ma non era per Dante, che aveva abiti *destri* e che seguì nella vita nuova gli occhi giovinetti della Sapienza incarnata in Beatrice; ma non era nè per Dante nè per nessuno, perchè il cammino era impedito da una bestia dalla quale non si poteva non essere o ucciso o sedotto. Ora quei dieci anni di deviazione avevano offuscata e indurita la intelligenza di Dante.

> Ma perch'io veggio te nello intelletto
> fatto di pietra ed in petrato tinto

(cioè tinto in color pietra, o, leggendo *impietrato, tinto*, dopo fatto pietra, anche oscurato)

> sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
>
> voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
> che il te ne porti dentro a te, per quello
> che si reca il bordon di palma cinto.

Dante deve ai mortali riportare le parole di Beatrice, tali quali, anche senza intenderle; anzi basterà che riferisca la visione dell'*arbor*, così come è dipinta, adombrata, ne' suoi occhi. Servirà a mostrare ch'egli è stato nell'oltremondo, come la palma cinta al bordone del pellegrino fa testimonianza che il pellegrino giunse nel lontano Oriente.

Difficili ha dunque volute il Poeta e le parole e la visione, tali che *per alcuno vedere non si potesse* la lor sentenza, *se egli non la contasse*; ma difficile non vuol dire impossibile, e d'altra parte e altrove nel poema e in altri libri egli ci dà assai lume, perchè noi conosciamo la dottrina di Beatrice o di Dante intorno all'albero. Chè pieni il Convito e il Poema sono d'imagini tratte dalla vegetazione: seme, tallo, germogli, branche, ramo, pianta, foglie, fiori, frutta, fichi, pomi, susine e bozzacchioni, selva di morte e foresta viva. La pianta dispogliata è l'incapacità del bene e la potenzialità del solo male. La selva oscura e morta è la condizione dell'uomo che, vittima dell'umana colpa, vegeta sterilmente, seppure da albero senza scienza e arte non riesce a bestia cattiva, più cattiva, pessima; se, cioè, dalla selva non escono le tre fiere. Così nella foresta luminosa e viva della natura umana, creata buona, Dante ha veduto l'albero, che fu spogliato e isterilito da Adamo, e fu fatto rifiorire da Cristo che restituì all'uomo la potenza anche del bene, accostando alla pianta ciò che alla pianta era stato rubato. Ma ciò è anche una volta rubato. La pianta è due volte dirubata. La nostra deviazione (come Dante chiama in *De Mon.* l'effetto del *lapsus* dei nostri primi parenti) si ripete.

Dalla foresta la prima volta fummo cacciati nella selva, che ha, oltre i suoi alberi infecondi, solo le tre fiere. E questa volta il carro dell'umanità redenta viene disciolto dall'albero, e devia nell'antica selva, trasformato in bestia settemcipite, che equivale alle tre fiere, perchè le tre fiere, ossia le tre disposizioni, si svolgono in sette peccati. È lo stesso fatto. Ci sono un nuovo Adamo e una nuova Eva, peggiorati, che dirubano di nuovo la pianta e di nuovo deviano. Ci sarà una nuova redenzione? Beatrice la annunzia con un enigma forte: ci sarà! Chi rifarà la pianta del furto che ha sofferto questa seconda volta? La prima volta fu Cristo. La seconda volta? La seconda volta il *dux, la reda dell'aquila.*

Al modo che Gesù, il quale come uomo, e uomo perfetto, è la reda di Adamo, del primo uomo, e redime la colpa di lui, così il *dux*, un imperatore perfetto, redimerà la colpa, sia pur fatta con intenzione benigna, ma fatta dal suo antecessore. Il *dux* riaddurrà il carro e la croce all'albero del bene, della libertà tra il bene e il male; l'aquila (mi par sottinteso) riprenderà le sue penne, cioè si riprenderà i suoi diritti; la reda sarà il secondo redentore.

C'era qualche ragione, mi pare, oltre quella della finzion poetica, perchè Dante parlasse qui con *enigma forte*!

La libertà che tornò al mondo col Cristo e fu poi di nuovo tolta, di nuovo tornerà con un Augusto Cesare. O a dir meglio, di nuovo un Augusto Cesare trarrà nel mondo il Cristo, il Redentore, la *Sapientia*, che ora per breve tempo non si vede più, perchè vennero le *Gentes in hereditatem* di Dio e *polluerunt templum sanctum*

> E io: Sì come cera da suggello,
> che la figura impressa non trasmuta,
> segnato è or da voi lo mio cervello.
>
> Ma perchè tanto sopra mia veduta
> vostra parola disiata vola
> che più la perde quanto più s'aiuta?

Dante ode: conserverà le parole con la fedeltà con cui la cera serba l'impronta del suggello. Ma non

capisce. Egli ode il suono delle parole ma non ne vede il significato. Sono lodole perdute nel cielo che si odono cantare, ma che, per cercar che si faccia, non si vedono.

> Perchè conoschi, disse, quella scuola
> ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
> come può seguitar la mia parola;
>
> e veggi vostra via dalla divina
> distar cotanto, quanto si discorda
> da terra il ciel che più alto festina.

Devi veder da te quanto gli studi contemplativi siano più alti di quelli che pur hai fatti per esser buono alla cura civile, che è la cura sinistra, e al governo del mondo. La via in che ti mettesti, dandoti *altrui*, la via attiva dista dalla divina o contemplativa, quanto la terra dal nono cielo, velocissimo, dal Primo Mobile.

> Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
> ch' io straniassi me giammai da voi,
> nè honne coscienza che rimorda.

Con l'abbandono della via del pensiero per quella dell'azione si straniò, dunque, Dante da Beatrice. E vano è, dunque, per le *presenti cose* e le altre *vanità*, che Dante confessa e Beatrice rimprovera, andare a pensare a sonettini grassocci e amoretti libertini. Si tratta d'una *scuola* e d'una *dottrina*, come qui ammettono tutti e dovrebbero ammettere anche più su. Ma noi abbiamo un dubbio. O come si può chiamare deviazione e colpa il seguire la scuola della vita attiva e civile? Vero è che ricordiamo con Dante stesso, che è fuor di traccia la strada, quando chi fu nato a cingersi la spada si torce alla religione, e

si fa re di tal ch'è da sermone; vero è che, oltre essere fuor di traccia la via per Dante, che coi suoi abiti destri non era adatto alla sinistra cura, era e per lui e per tutti impedita la via (e si rivede la cosa anche quassù, con quel carro imbestiato che scorrazza nella selva del mondo); ma il dubbio persiste. E persisteva in Dante, forse, e a lui, come a noi, lo leverà Beatrice, che risponde, si direbbe, apposta:

> E se tu ricordar non te ne puoi,
> sorridendo rispose, or ti rammenta
> come bevesti di Letè ancoi;
>
> e se dal fummo foco s'argomenta,
> cotesta oblivion chiaro conchiude
> colpa nella tua voglia altrove attenta.

Ancoi, oggi, hai bevuto del Letè, che fa dimenticare il peccato. Dunque l'aver dimenticato il tuo sviamento, prova ch'era peccato. Se c'è fumo, cioè l'oblìo, c'era anche il fuoco, cioè la colpa. Colpa fu l'avere rivolta la tua volontà alla scuola che non è la mia.

> Veramente oramai saranno nude
> le mie parole, quanto converrassi
> quelle scoprire alla tua vista rude.

Ma (*verum*) di qui innanzi parlerò più semplicemente, adattandomi ai tuoi occhi che si sono disavvezzi nei dieci anni di dimenticanza e sono ora come nuovi.

> E più corrusco e con più lenti passi,
> teneva il sole il cerchio di merigge,
> che qua e là, come gli aspetti, fassi,
>
> quando s'affisser sì come s'affigge
> chi va dinanzi a gente per iscorta,
> se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
e quasi amici dipartirsi pigri.

Intanto il sole, più brillante e più lento, era pervenuto al meridiano, al *merigge* che, (teniamo l'interpretazione dell'Antonelli) in questo e nell'altro emisfero si fa secondo le relazioni di posizione. Era mezzodì; e le sette donne che erano innanzi si fermarono. Parevano una scorta, una vanguardia, che avesse trovato o qualche novità o un indizio di novità. Erano al termine dell'ombra smorta; un'ombra come ce n'è nell'Alpi tra verde e nera, sui ruscelli gelidi. Avanti loro era una sorgente da cui scaturivano due rivi, come l'Eufrate e il Tigri che nascono *uno fonte*; i quali s'allontanavano l'un dall'altro, come amici cui rincresce separarsi.

O luce o gloria della gente umana, (1)
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio, e sè da sè lontana?

(1) O luce, o gloria della gente umana: *Sap. IV, 1*: O quam pulcra et casta generatio cum claritate! immortalis est enim memoria illius: quoniam et apud Deum nota est, et apud homines. *VII, 10*: proposui pro luce habere illam... *ib. 29*: luci comparata invenitur prior. *VIII, 2*: Hanc amavi et exquisivi eam a iuventute mea, et quaesivi sponsam mihi eam assumere, et amator factus sum formae illius. *ib. 9*: Proposui ergo hanc adducere mihi ad convivendum... *ib. 10*: Habebo propter hanc claritatem ad turbas, et honorem apud seniores iuvenis. *ib. 13*: Praeterea habebo per hanc, immortalitatem: et memoriam aeternam his qui post me futuri sunt, relinquam. *ib. 14*: Disponam populos... *ib. 15*: Timebunt me audientes reges horrendi...

Così prega Dante, volgendosi a Beatrice, alla sapienza. Ma non deve rispondere lei. Il perchè è forse nella distinzione che può apparire nel *Liber Sapientae* tra *sapientia e scientia*. " Dio mi diede la *scienza* vera delle cose che sono, sì che io sappia la disposizione dell'orbe e la virtù degli elementi... la disposizione delle stelle... la forza dei venti... la differenza dei virgulti... „ Di questo elemento, acqua, che viene da una fonte e si divide in due corsi, deve dar ragione Matelda che ha già parlato di aria e di stelle e d'alberi e anche di fiumi e ha colti tanta *differenza* di fiori. Matelda è dunque la *scientia*? E sì; e c'è chi l'ha detto e confermato. È invero la *scientia* che in Dante è spesso sinonimo di *arte*: basti la *scienza* del *poetare*. È forse quella che nel medesimo passo del *Liber*, è detta *omnium artifex sapientia*... L'arte che è della sapienza (come Matelda è di Beatrice), secondo quell'espressione di Dante:

O somma sapienza, quanta è l'arte (tua!) (1)

E senza dubbio vi ha il solito ricordo dell'Eneida, dove Enea nell'Elisio trova due vecchioni che gli parlano; ben differenti al certo, delle due fulgide donne dell'Eden, ma che tuttavia, l'uno, Anchise, parla della *mens* e dei misteri della vita e della risurrezione, l'altro, che Enea vede prima e che è a lui guida verso Anchise, l'altro si chiama *Musaeus*. Or bene è Museo che parla a quei viatori dell'altro mondo, della selva opaca e dei *rivi* che rinnovellano i prati. (2) E dunque è l'arte o scienza o Musa, è

(1) Inf. XIX, 10.

(2) *Aen.* VI, 667 sqq. E riassumiamo molti argomenti che confermano nella più gentile figura di Dante l'essenza di arte,

Matelda la cantantrice danzatrice e coglitrice di fiori, che deve parlare, anche nell'Eneida cristiana, dei rivi presso cui abita.

Invero

> Per cotal prego detto mi fu: Prega
> Matelda che il ti dica. E qui rispose
> come fa chi da colpa si dislega,
>
> la bella donna: Questo ed altre cose
> dette gli son per me; e son sicura
> che l'acqua di Letè non gliel nascose.
>
> E Beatrice: Forse maggior cura,
> che spesse volte la memoria priva,
> fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

o musa o scienza del poetare. Nel *Conv.* 3, 12 si ha: *È uno studio il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienza* (= sapientia); *e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello: e questo primo* (cioè quello che mena) *è quello ch'io chiamo qui Amore.* Appare subito molto probabile che in tale amore — studio che mena ad arte e sapienza — sia da riscontrare Virgilio che conduce a Matelda e Beatrice. Si conferma col fatto che Virgilio sparisce quando Dante sente la gran potenza d'antico amore per un'occulta virtù che da lei moverà (senza bisogno più di Virgilio) Pur. XXX, 22. Il che è a sua volta confermato dal passo del *Conv.* 3, 15: *la beatitudine cosa perfetta... desiderio cosa difettiva.*

V. N. 27. *Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, si come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi nella sua* Poetria: Dic mihi, Musa, virum.

Raffr. con Virgilio. Ella è Museo che parla di rive e ripe — incolimus —. È l'abitatore capo. È trasformata in Musa — propria scienza del poetare — Come Dante la chiama?

V. E. II, 4, pag. 180 Moore: magno sermone et *arte regulari* (fren dell'arte); pag. 182: strenuitate ingenii et *artis assiduitate*, scientiarumque habitu. (... le scienze... membra di sapienzia. *Conv.* III, 11). E così in *V. E.* II, 4, 1 (casu magis quam arte) *arte* scientiaque immunes (ib. 7).

Egli ha guardato *troppo fiso*, dopo la decenne sete, la sua Beatrice; e ora gli occhi della sua mente sono abbagliati e la sua memoria è indebolita. Così Beatrice, che non è mica soltanto la Sapienza, ma fu anche donna amata. E continua:

> Ma vedi Eunoè che là deriva:
> menalo ad esso, e, come tu se' usa,
> la tramortita sua virtù ravviva.
>
> Come anima gentil che non fa scusa,
> ma fa sua voglia della voglia altrui,
> tosto com'è per segno fuor dischiusa;
>
> così, poi che da essa preso fui,
> la bella Donna mossesi, ed a Stazio
> donnescamente disse: Vien con lui.

Altro solenne momento. Come Stazio seguendo le traccie di Virgilio e il lume ch'egli portava dietro sè, divenne poeta e cristiano,

> per te poeta fui, per te cristiano;

così Dante seguendo sempre a tergo il medesimo savio, è giunto a Matelda prima, e poi a Beatrice.

È giunto Dante a Beatrice, cioè alla sapienza, cioè alla personificazione dell'attributo di Cristo: si è fatto quindi nel tempo stesso filosofo, cioè amico della sapienza, in possesso della sapienza, e vero cristiano, cioè fedele veramente di Cristo che è sapienza. Prima però ha veduto Matelda che l'ha tuffato già in un dei due rivi, e quindi ha in parte esercitata su lui l'opera sua. Ora sta per compiere l'altra parte di quest'opera, all'altro dei due rivi. L'uno è l'oblio, e l'altro è la memoria, l'uno spenge e l'altro ravviva, l'uno cancella il peccato, l'altro restituisce la virtù.

Dante è condotto al fonte. Come assomiglia questo rito all'imagine comune nei poeti antichi di bere alle acque, ai *sanctos fontes*, cui versa Elicona! E son due le fonti dell'Elicona, e questa dell'Eden dà nascimento a due rivi! Non è casuale somiglianza. In vero è la Musa che fa bere con l'antico il nuovo poeta.

> S'io avessi, lettor, più lungo spazio
> di scrivere, io pur canterei in parte
> lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
>
> ma perchè piene son tutte le carte
> ordite a questa cantica seconda,
> non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Dell'arte, della scienza propria del poeta, della Musa, di Matelda. O che diremmo noi nel leggere questa inaspettata e, se si vuole, fredda scusa dello spazio, che cosa diremmo noi gli avesse insegnato allora l'arte in persona? La misura. Μέτρον ἄριστον. E la misura è il meglio. E Dante qui ci richiama al pensiero tutto il simmetrico e l'euritmico del suo sublime tempio, delle tre cantiche e dei cento canti. E se ne compiace. Brevemente egli poi dice l'effetto del dolce bere.

> Io ritornai dalla santissima onda
> rifatto sì come piante novelle
> rinnovellate di novella fronda,
>
> puro e disposto a salire alle stelle.

Le acque che beve, sembrano irrigare una pianta. La pianta verde di vita giovanile, mette foglie nuove. Pensiamo all'albero isterilito, che rappresenta l'impotenza del genere umano. Presso a quello è un rampollo vivo e fecondo. Avanti al mondo sviato, al mondo reo, è Dante.

Deus venerunt gentes... Il popolo che Dio redense, è rifatto *gentile* cioè pagano. Il serpente ha ancora tentato l'uomo. Adamo ed Eva hanno ancora peccato. Tutti soffrono e si perdono per colpa di quelli. Ma vi era un uomo che sin da fanciullo amava la sapienza, vale a dire quella per cui Cristo è Cristo. Ella era in questa terra, fatta carne in una fanciulla umile, somigliante a colei che in sè accolse la divina sapienza. E il giovinetto era in dritta parte volto, dietro quelli occhi pur giovinetti. Poi la donna morì; e l'uomo deviò. E si trovò nel mondo, dove, per quella colpa ripetuta, era tornata l'antica impotenza e oscurità. Dalla quale non si esce che per cadere nelle tre male disposizioni o nei sette peccati. Chè non v'è libertà. Per un aiuto misterioso l'uomo escì da quello stato inerte. E assai forte si mise per la via dell'attività, per il governo del mondo. Trovò in sè ostacoli che superò. Fu respinto da impedimenti esterni; dal male scatenato per il mondo. Era per perdersi; ed ecco la speranza dell'altra vita lo salvò. Riprese lo studio de' suoi giovani anni. Seguì Virgilio che lo conduceva al suo amore giovanile. Dietro lui fece, in contemplazione, quell'esercizio di vita attiva, che è necessario per giungere alla vera contemplazione. " Prima va a nozze Lia, e poi Rachele ". Egli si mortificò nel baratro; egli si purificò per il monte, col vento, col fuoco, con l'acqua; seguendo sempre Virgilio che aveva descritto quella morte e questa purgazione. E così vide Lia, cioè la sua vita attiva, ma disposta a contemplare, Lia che si adorna e si specchia. E trovò Matelda che è bensì l'operazione, ma gioconda, che è bensì operativa, ma ha gli occhi luminosi: l'arte che è operativa e intellettuale,

la scienza del poetare, per lui, ossia la Musa che canta e par che danzi, e dà l'oblio d'ogni male e dà la memoria del bene. E rivide Beatrice cioè la sapienza. E da lei ebbe la rivelazione, piena e intera, del male che soffriva il genere umano. Qualcosa egli sapeva. Sapeva che doveva venire un veltro, un non so chi, per cacciare nell'inferno la bestia che impediva il cammino della vita attiva, cioè della vita. Ora sa tutto perfettamente. *Venerunt gentes* nel retaggio di Dio. L'umanità è tornata pagana. Ma per poco. Il cielo si trova in quella buona disposizione qual fu allora " che di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa „. (1)

Io veggio
a darne tempo già stelle propinque...

È il *sidus* che accompagnò la venuta dell'Augusto. È vicina la pienezza dei tempi. I regni Saturnii, gli aurei secoli, sono in vista. Il duce che li ricondurrà, s'appressa.

È un'aquila. È la reda di quell'*infirmator imperii*, che alienò, pur con buona intenzione, parte che non doveva dell'impero; che se lo riprenderà tutto. L'aquila avrà tutte le penne. E riaccosterà all'albero della libertà la croce della redenzione. E tornerà al mondo, con la libertà, la giustizia e la pace.

Ma questa parola come potrà l'uomo scriverla e ridirla ai vivi? Egli, perciò, deve essere apostolo, l'apostolo delle *gentes*... Ebbene sta per salire ai cieli, come Paolo: puro e disposto a salire alle stelle... Sta per essere vaso di valore, come Paolo fu *vas*

(1) *Conv.* IV, 5.

electionis. Ma chi gli dà dunque le parole? Del contemplante deve sonare la voce, (1) se la vita contemplativa ha da essere più utile dell'attiva. (2) Bisogna che la mente scriva ciò che Dante vedrà. Bisogna ritenere ciò che si apprese. Bisogna bere al fonte della memoria. Dante beve, e l'apostolo, ecco, è fatto Poeta.

Così andrà alle stelle per duplice virtù: e come chi guarda negli occhi la sapienza immarcescibile, e come chi avendo alto ingegno, possesso di scienza cioè di sapienza, e pratica d'arte, essendo cioè poeta del grido di quelli antichi ispirati da Apollo; è diletto di Dio, e (secondo l'espressione virgiliana ricordata nel libro di Eloquenza Volgare) è dall'ardente virtù sublimato al cielo.

In quel momento (pensiamo!) Dante era in esilio, era un condannato, e mangiava il pane delle sette croste.

(1) *Vel.* 314.
(2) ib. 446.

MATELDA *

.... Prega
Matelda che il ti dica...
(Pur. XXXIII, 118 sg.).

Dante ha veduto il temporal fuoco e l'eterno, per i quali purificata è la sua volontà, come Virgilio sta per dichiarargli. Prima, un sogno, nell'ora in cui i sogni sogliono essere veraci, gli preannunzia ciò che è per accadere. In sogno gli apparisce Lia, giovane e bella, che coglie fiori. Ella è la " vita attiva „ in contrasto con " la vita contemplativa „ simboleggiata dalla sua suora Rachele: questa lo *vedere*, quella l'*oprare* appaga. L'*oprare* è figurato con l'*andare* e col *movere le belle mani*; lo *vedere*, col *seder* tutto giorno (1) e non smagarsi dal suo miraglio. L'apparizione di Lia dunque parrebbe significare che Dante è giunto alla perfezione della " vita attiva „. E così è; ma in che cosa consiste questa perfezione? Dante ce lo dice chiaramente. Lia *va* e *move le mani*, cioè vive attivamente, per piacersi allo specchio, per *sedere* anch'ella un poco e *vedere*; per diventare, quanto più ella possa, Rachele. Lia è qui la vita

* Dal numero unico *Nell'ottavo centenario del Concilio generale di Guastalla*. Ed. L. Battei, Parma, 1906.

(1) Cfr. Inf. II, 102: mi *sedea* con l'antica Rachele, e Par. XXXII, 8: *siede* Rachel.

attiva in quanto riesce a diventar contemplativa. In vero Lia fu presa per simbolo della vita attiva per due precipue ragioni, oltre la fecondità: perchè il suo nome significa " *laborans* „, e perchè è " *lippis oculis* „; cioè difficile ha l'opera e debole la visione. Ma qui Lia opera cantando e la sua operazione è coglier fiori per intrecciarli e adornarsene, e vedersi e piacersi allo specchio. Non c'è più fatica in lei nè infermità d'occhi. Non c'è, s'intende, in Dante: Dante può operare agevolmente e giocondamente, come cogliendo fiori e cantando. Dante è disposto a vedere. Vedrà.

Perspicuo è il concetto cristiano. A contemplare Dio o l'eterna verità si giunge perfettamente dopo morte e con la morte. In questo caso la contemplazione fu preceduta da una vita piena d'affanno e di tenebre, cui l'anima vinse e disperse. O si giunge a tal fine, per quanto imperfettamente, in questa vita mortale. In tal secondo caso la contemplazione deve essere preceduta da un'azione diretta a esaurire in noi tutti i vizi e purgare l'occhio dell'anima. In tutti e due i casi Lia precede Rachele: *non est in loco nostro consuetudinis ut minores ante tradamus ad nuptias.* Lia, di necessità, precede Rachele. O a dir meglio, poichè Lia e Rachele, nella Divina Comedia, rappresentano i due generi di vita, ma nella stessa persona, Lia deve medicare il suo travaglio e purificare i suoi occhi, e diventare Rachele che siede e vede.

Dante, che ha compiuta quell'azione così faticosa e dolorosa, vedendo il temporal fuoco e l'eterno, si sveglia, ascolta le solenni parole di Virgilio, entra libero nella divina foresta viva. Qui, di là d'un rio

purissimo vede Matelda. Ella va, quasi danza, canta e sceglie fior da fiore. È giovane e bella. Ha gli occhi luminosi d'amore. Ricorda un salmo (era forse un salmo, e questo salmo, che ella prima cantava), il salmo che esprime la gioia nelle opere delle mani. Ha tutte le note, espresse e sottintese, della sognata Lia, con più rilievo e colore. Non è certo la medesima, come Rachele non è Beatrice. Se Lia è la vita attiva od operativa, Matelda sarà l'azione o l'operazione. Se Lia è la vita attiva od operativa in genere, Matelda sarà l'azione o l'operazione in specie: di Dante. In vero a lui subito appressa sè, e a lui fa dono di levar gli occhi suoi. Ella è, usando le proprie parole di Dante, l'*operazione della propria virtù*; chè così egli definisce (1) la beatitudine di vita attiva. Ella è anzi, sostituendo alle parole del *de Monarchia* quella che usa nella Comedia, ella è l'*Arte*. Questa è la parola che non solo Dante avrebbe usata a significare l'*operazione*, appunto nell'Eden, ma usò. Egli dice (2) che nel *lo Genesi dal principio* è affermato come convenga *prender sua vita* dalla *natura* e dall'*arte*. Ora le parole della Genesi, per il primo punto sono: (3) *ex omni ligno paradisi comede*; per il secondo: (4) *posuit eum in paradiso voluptatis ut operaretur*. Questa operazione Dante chiama dunque filosoficamente *arte*.

E Matelda rappresenta dunque, nel luogo dell'originale innocenza, nel quale il lavoro non sarebbe stato travaglio, l'*arte* umana veramente nipote di Dio,

(1) *Mon.* III, 16
(2) Inf. XI, 106.
(3) II, 16.
(4) Ib. 15.

arte esercitata agevolmente e lietamente, danzando e cantando. Lia preannunzia in sogno la canora abitatrice della foresta viva. Dopo il cammino doloroso attraverso il fuoco eterno e temporale, che punisce tutti i difetti e peccati delle anime morte e da tutti i difetti e peccati purifica le anime vive, ecco che Lia non è più *laborans* e non è più debile d'occhi; ecco che Matelda canta e coglie fiori, e ha gli occhi ardenti e luminosi; ecco che la vita umana partecipa dell'azione e della contemplazione, ed esercita facilmente l'*arte* che è bensì *abito operativo* ma anche *virtù intellettuale.* (1)

Questo è il concetto angolare della Divina Comedia. Poichè le virtù morali della vita attiva *dispongono* alla vita contemplativa, (2) Dante compie un esercizio di vita attiva che lo disponga alla contemplativa. Esaurisce, secondo l'espressione d'Isidoro, (3) tutti i vizi, per essere disposto a contemplare il lume divino con pura la vista. Perciò il suo *viaggio* è bensì *azione*, dolorosa e faticosa, ma anche dispositivamente, *contemplazione*; donde la parola di Virgilio *veduto hai*, sebbene il fuoco temporale Dante non l'abbia solo veduto ma e patito. Quando il viaggio attraverso il fuoco è finito, ecco il sogno di Lia che non solo muove le mani, ma e si piace allo specchio, ecco la visione di Matelda che opera e sa, cammina e canta, sceglie fiori e vede. Senza quel viaggio, dispositivo della contemplazione, a Dante nella sua vita non sarebbe toccata, se mai, che la Lia *laborans*

(1) *Summa* 1a 2ae 57, 3.
(2) *Summa* 2a 2ae 181, 1.
(3) ib.

e *lippis oculis*, feconda bensì ma inferma; Matelda a Dante non sarebbe apparita; e *timidi* sarebbero stati i suoi pensieri e *incerte* le sue provvidenze.

Riuscì, invece, non timido amico del vero e certo banditore di provvidenze a lui come rivelate.

Ora perchè Dante chiamò Matelda questa operazione della propria virtù, questa *arte* abito operativo e virtù intellettuale, questa donna che va e sa, che lavora e canta, che ha la attività di Lia e la vista di Rachele?

Su questa *duplicità* della creatura dantesca bisogna fondare un'ipotesi, se ha da essere ragionevole. E si presenta subito al pensiero la contessa Matilde.

Ella fu nella sua vita tra l'impero e la chiesa. Notissimo è il concetto di Dante intorno al duplice direttivo di cui ha bisogno l'uomo, secondo il duplice fine della felicità *huius vitae* e *vitae aeternae.* (1) Or bene, Matilde era, come è noto, *consobrina* di Enrico IV re e imperatore, contro il quale difese la chiesa e il papa. Il legame con la dinastia Salica e la sua benevolenza al papato, l'essere media tra imperiale per nascita e papale per elezione, era la nota più vistosa della sua persona storica. L'Anonimo commentatore di Dante afferma pur equivocando, che ella, la quale due fiate era venuta in soccorso della chiesa, *fu per madre nipote dello imperadore... di Costantinopoli.* E tal nota brillava nel fatto capitale della sua vita, quando appunto riconciliò al Papa l'Imperatore. Donizone (2) racconta che il re si rivolge

(1) *Mon.* III, 16.
(2) Uso la magnifica edizione del Davoli il quale benissimo traduce il rozzo ma importante poema.

all'abate Ugo (1) perchè gli interceda pace e l'abate si diniega; e Matilde, lì presente, lo prega anch'essa, e a lei Ugo risponde: " Nessuno farà questo, *tu nisi*: se non tu ".

A me pare molto ragionevole che Dante scegliesse la medesima Matilde a impersonare e almeno a " nominare " la conciliatrice della vita attiva, cui dirige l'impero, e della vita contemplativa, cui dirige la chiesa. Chi se non lei? *Hoc faciet nemo... tu nisi, credo.* Dante, se avesse saputo i particolari della sommissione di Enrico a Gregorio (e forse li sapeva, se vogliamo argomentare dal silenzio di che egli avvolse quel gran Papa) li avrebbe, si può supporre, riprovati, e non ne avrebbe amata Matilde, autrice di quella sommissione. Tuttavia ricordiamo la conclusione del libro ultimo *de Monarchia*: che il romano Principe in alcune cose soggiace al Pontefice romano, poichè la felicità mortale è in qualche modo ordinata alla immortale felicità; e quindi Cesare deve usare verso Pietro quella riverenza che il figlio primogenito deve al padre. . . . . . . Se dimentichiamo la lunga aspettativa del Principe e la tarda esorabilità del Pontefice, e il freddo e la neve e i piedi nudi, Donizone non fa parlare Enrico troppo diversamente da quello che Dante pur vorrebbe: (2) *Parce, beate pater! pie, parce mihi, peto plane.* Può darsi che questo " soggiacere " del Principe al Pontefice, il quale risponde benedicendo e dandogli pace, e

(1) II, 1, 89. Qui dico, insieme con Donizone, re colui che prima chiamai imperatore. Invero, quando andò a Canossa, il re Enrico era patrizio di Roma, designato perciò all'impero ma non anche incoronato.

(2) II, 1, 111.

cantando messa e comunicandolo, non apparisse a Dante se non sotto luce religiosa, come giusta riverenza al " clavigero " che è guida all'immortale felicità e alla pace eterna. A ogni modo in altra memorabile occasione Matilde apparisce come media tra l'impero e la chiesa: nell'occasione del concilio di Guastalla, quando il figlio di Enrico manda al papa Pasquale il suo messo: (1) il Re vuol essere fedele alla Santa Sede, come a madre, vuol essere a lui soggetto (*subici*, poco dissimile dal *subiaceat* di Dante) come *a padre*. Or Matilde è presente, e loda le pie parole del messo *del re* e magnifica la risposta *del padre*. E quando poi, nel 1110, gli ambasciatori del nuovo re che chiedeva la corona imperiale, ritornano con la risposta del papa, che Dante avrebbe certo approvata, (2) " Se il re vuol esser figlio e fedele di Pietro, io gli darò Roma e la corona ": da Matilde sono accolti e donati, e continuano la lor via lietamente. E se poi Matilde ebbe in sospetto, e anche in odio, (3) il Re disceso in Italia, vediamo tuttavia che ella aveva qualche trattato con lui, (4) e che quando i tumulti e i saccheggi di Roma, e la prigionia di vescovi e del Papa ebbero fine nella festa di Pasqua del 1111, nella quale il papa (5) fece pace con Enrico e gli sottomise la città di Romolo, lo incoronò unse e benedisse, e il nuovo Augusto (6) uscì di Roma lieto ma stanco, e si diresse a To-

(1) II, 17, 1090 sgg.
(2) II, 18, 1133.
(3) ib. 1152.
(4) ib. 1231.
(5) ib. 1236 sgg.
(6) ib. 241 sgg.

scana e Lombardia; i suoi duchi dell'avanguardia vollero risalutare Matilde, e Cesare stesso non volle continuare il suo viaggio se prima non rivedeva il volto della contessa. E la rivide, e si parlarono in tedesco, e l'imperatore molto la ammirò e la fece sua viceregina, e la chiamò *verbis claris* madre. Non diremmo noi che in quell'anno si avverasse per un momento ciò che fu poi il pensiero o il sogno di Dante? La città Romulea suddita al Cesare Augusto che venera filiamente il Pontefice! È pace per tutto. È una Pasqua di risurrezione. Autrice di questa insperata concordia apparisce Matilde.

È notevole che Donizone in tutta, si può dire, la vita della Contessa avverte questa medietà tra l'azione e la contemplazione, sì da essere molto probabile che Dante conoscesse il rozzo poema. Già in questo formalmente si dichiara che Matilde ha in sè le qualità di Marta e Maria, (1)

per tres tenuit pia menses
Gregorium papam, cui servit ut altera Martha;
Auribus intentis capiebat sedula mentis
Cuncta patris dicta, ceu Christi verba Maria.

Matelda, che parve a qualche commentatore quasi un'ancella di Beatrice, " serve „ in verità, guidando, tuffando, abbeverando, nel tempo stesso che risponde a questioni e fornisce notizie, e dichiara luoghi e tempi.

E Dante che ben conosceva il significato mistico di quelle due evangeliche, (2) della sua Matelda

(1) II, 1169 sgg.
(2) *Conv.* IV, 17.

avrebbe potuto dire che aveva eletta non solo la buona, ma anche l'ottima parte. E Donizone nella sua Matilde ciò riconosce, non in una speciale occasione della sua vita, ma in tutto quanto il procedere di essa. In vero nel capitolo ultimo (1) in cui (2) riassume con un bel verso la vita della Contessa,

Bella Dei gessit; victrix ob id exstat inhermis:

molto si diffonde sulla dottrina di questa guerriera: (3) " non le mancò mai copia di buoni libri: essa ha libri *ex cunctis artibus atque figuris* „. Guerriera dunque e dedita agli studi. E nel prologo del poema chiaramente e volutamente il buon monaco la dice adorna delle quattro virtù della vita attiva, e delle tre della vita contemplativa: (4) *virtutes quatuor illae Largifluae degunt omni... tempore secum*: la prudenza che regge i giusti, la temperanza che governa le azioni, la giustizia che si accoppia alla pietà, la fortezza che fa che l'avversità non abbatta e la fortuna non esalti: inoltre Matilde crede e spera e ama perfettamente. Così Matelda ha bensì più familiari le quattro belle che erano anche prima della redenzione, (5) cui ella offre Dante, ma poi segue (6) la rota presso cui sono le tre " che miran più profondo „.

E Matelda abita nel luogo dato all'uomo " *per arra d'eterna pace* „; e di Matilde è narrato come amasse la pace: *pacem magnae Mathildis* (7) ha il

(1) II, 1320.
(2) 1320 sgg.
(3) 1373.
(4) 41-49.
(5) Pur. XXXI, 104 sgg.
(6) ib. XXXII, 29.
(7) II, 939.

monaco, il quale narra come ella (1) facesse pace con Corrado, e come, nella pace che seguì la morte di Enrico IV e di Guiberto antipapa — *pax coepit crescere* —, ella ricevesse con somma letizia papa Pasquale. C'è a quel punto nella monotona cronaca verseggiata qualche nota di secol d'oro e qualche eco del carme secolare d'Orazio: (2)

Errores cessant, redeunt et vera neglecta... (3)
Habundans
Omnibus ipsa bonis, regni decus est et honoris. (4)

E altrove Donizone si rivolge alle vedove esortandole a far voti per la Contessa, (5) e continua con reminiscenze del mite Virgilio:

Rusticus atque manu sulcando ducat aratrum,
Tauros atque domet, pascat, tuteque laboret;
Carpat iter tutum vivens haec atque viator;
Eridani cesset pyratam nauta timere,
Presentem vitam donec fruitur comitissa.

Orazio e Virgilio si presentano all'inesperto verseggiatore quando parla di Matilde amica di pace, e instauratrice, dove e quando ella può, dell'aurea età; e Matelda dice:

Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto...

(1) 920 sgg.
(2) II, 1077, 1087.
(3) Cfr. *Hor. C. S.* 58 sg. *Neglecta redire virtus Audet.*
(4) Cfr. id. ib. 57 sgg. *Iam fides et pax et honor pudorque Priscus... apparetque beata... Copia.*
(5) II, 1215.

Innocenza e abbondanza sì intorno a Matelda e sì intorno a Matilde, la quale quando fu morta, i crudeli tiranni (1) *pacis foedera rumpunt*, e ricominciano le ruberie e le ribellioni, e i chierici deviano e i ricchi si mangiano ciò che era destinato ai poveri, e imperversa la discordia settaria. Esclama il pio monaco:

Morte tua purus, Mathildis, deficit usus!

Devo aggiungere altri riscontri meno certi e pur espressivi forse più? L'acrostico del prologo dice:

Filia Mathildis Bonefacii Beatricis
Nunc ancilla Dei, Filia digni Petri.

A un commentatore antico Matelda parve come *filliuola* di Beatrice. E ancella di Dio, in modo speciale, deve parere a tutti in quel suo ufficio, direi di custode dell'Eden deserto; e figlia, sì, di San Pietro, la cui porta è pur lì, nel monte che Matelda fa risonar dei canti! E il cronista ci ricorda (2) di Matilde il *rutilum vultum*: notiamo, *rutilum*. E Matelda si scalda ai raggi d'amore, e sotto le ciglia le splende tanto lume. E Matelda canta salmi (3) che ben conosce. (4) E Matilde? Matilde (5)

Tempore nocturno studiosus atque diurno
Est sacris psalmis...

E Matelda trae a purificarsi in Letè e mena a bere

(1) *de ob.* 30 sgg.
(2) *de ob.* 27.
(3) Pur. XXIX, 3 e forse XXVIII, 41.
(4) XXVIII, 80.
(5) II, 1364.

ad Eunoè, derivati da una fontana salda e certa. E Matilde?

Ad vivum fontem currebant funditus omnes.

Alla viva fontana non adduce essa. Peraltro l'effetto è il medesimo: per opera sua la gente s'abbevera *Ad vivum fontem,*

scilicet ad dictam dominam...

" Cioè alla detta donna... „ È prosa codesta, mio buon Donizone. Ma che Dante li abbia proprio letti i tuoi poveri leonini ad assonanze? A me par certo. E allora noi non abbiamo il diritto di chiamar poveri i tuoi leonini assonanti, se ispirarono Dante nella più bella creazione e creatura del suo poema!

VIRGILIO E DANTE *

Non solo a intendere la vera sentenza ma a sentire perfettamente la poesia della Divina Comedia, è necessario fermar nel pensiero che, per Dante, seguire nelle prime due cantiche Virgilio significa visitare il regno dei morti quale l'anima mantovana descrisse e narrò nel VI dell'Eneide. Dopo due millenni e mezzo circa, Dante va a rivedere l'oltre mondo che Enea vide, e lo trova tal quale, se non se la redenzione avvenuta intorno alla metà di questo lunghissimo spazio di tempo qualche cosa v'infranse e abbattè e aggiunse e mutò, e qualche altra cosa si ha da interpretare men grossamente nella lettera del dolce profeta inconsapevole, il quale aveva bensì una lampada che però faceva lume a chi lo seguiva e non a lui. In vero Dante muove da una selva oscura e riesce a una divina foresta, come l'eroe di Virgilio; che va da una selva anch'esso, sia quella che circonda l'antro della Sibylla (1) o i *nemora*, il *lucus* e

* Dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, 22 giugno 1910.

(1) *Aen.* VI, 8, 13.

le *silvae* (1) all'ingresso della spelonca d'Averno o anche l'antica selva (2) in cui Enea spicca il ramo d'oro, ai luoghi lieti, (3) al verdeggiare ameno dei boschi, dimora de' fortunati, dove c'è un proprio sole e proprie stelle e più largo flutto d'aria, così come sulla sommità del santo monte sono le stelle, (4)

di lor solere e più chiare e maggiori,

e disciolta è l'altezza di quello nell'aer vivo. (5) Simile è la mossa e simile la meta. Dopo la selva e il cammino silvestro (*est iter in silvis*), (6) è la porta sempre aperta e il vestibolo dove s'aggirano desiderosi di passare i *mortis honore carentes* o quelli che non hanno speranza di morte, una turba *inops*, o una setta di cattivi e sciaurati. Passato l'Acheronte che ha lo stesso navicellaio, comincia l'inferno, che Enea e Dante trovano diviso nello stesso modo: un luogo di pianto, di *umbrae tristes*, e un più segreto carcere di pena, dalla porta chiusa, per i peccatori più felli. Nella prima parte dell'inferno Enea non vede se non dolore che continua oltre la morte e portato sin là dalla vita: bambini che piangono, condannati innocenti, suicidi che ora si pentono, morti di passione d'amore, caduti di male ferite in battaglia; ma nel Tartaro suonano i flagelli e squillano le catene. E così Dante sente in prima vagire e sospirare e vede poi i rapiti dal turbine della pas-

(1) *Aen.* VI, 238, 257, 259.
(2) ib. id. 179.
(3) ib. id. 638 sqq.
(4) Purg. XXVII, 89 sg.
(5) ib. XXVIII, 106.
(6) *Aen.* VI, 271.

sione, che sono ancora menati di qua di là di su di giù dalla bufera. Ma dove poi avrebbe a trovare i chiari in guerra, gli uomini equivalenti ai greci e troiani caduti intorno ad Ilio, ecco, no, non trova Dante di questi cotali; ma i ghiottoni sotto un rovescio sozzo e fetido... Egli è dei tempi nuovi, e dopo la lussuria deve naturalmente trovar punita la gola. Eppure, come se dall'Eneide altra aspettazione avesse concepita, "Dove sono, chiede all'ignobile Ciacco, i nostri combattenti? Dove è sopra tutti e avanti tutti colui che fu di Fiorenza l'Achille nell'assalirla e l'Ettore nel difenderla?„ Più giù è e più giù troverà lui e gli altri, guelfi e ghibellini, che furono i Dardanidi e Achei del Medioevo. Li troverà nella città di Dite che è il Tartaro di Virgilio, coi peccati accennati senz'ordine dalla Sibylla: atrocità e nefandezza d'ogni genere, inganni, furti, frodi, parricidii, tradimenti. Ma tra le pene tartaree una Dante trova fuori del Tartaro: *saxum ingens volvunt alii.* Sì: gli avari e prodighi che voltano pesi sono nell'inferno piuttosto del dolore che del tormento; nell'inferno dell'incontinenza, non in quello della malizia. Sì; ma con loro è Pluto, il gran nemico, che è come un Dite anticipato a dar, per così dire, carattere di malizia incipiente a questi peccatori, rei di mal tenere e mal dare e non ancora di mal prendere e mal gettare. Dopo l'inferno, che ha i mostri e demoni stessi nell'uno e nell'altro poema (il serpe infernale e Lucifero, d'origine biblica, si chiamano virgilianamente Gerione e Dite), Dante visita il purgatorio; ed il purgatorio del poeta cristiano è pur quello che il pagano aveva fatto descrivere e narrare da Anchise. Chè nell'Eneide consiste di pene da cui le anime sono

esercitate e da supplizi che pagano per le vecchie colpe, (1) e da una ventilazione a cui sono esposte " sospese „ queste anime, e da un incendio che brucia la macchia di cui sono infette, e da un tuffo nell'acqua che la deterga. E nella Comedia sono i vari supplizi, e l'ala dell'angelo ventilando cancella il P. dalla fronte, e il fuoco morde tutte le anime che hanno da salire al cielo, e l'acqua del Letè e dell'Eunoè le purifica e corrobora. Infine Dante, come Enea, si trova in un'amenissima foresta irrigata, e vede, non due vecchi, ma due bellissime donne: una che canta come innamorata, e coglie fiori, e par che danzi; non è il vecchio *Musaeus*, bensì la Musa eternamente giovane; e un'altra avanti cui trema, arrossisce, piange; non è il padre morto, ma pur una che lo guidava in vita e poi morta consigliava e incitava visitandolo in sogno: è la donna amata in cui aveva preso carne la speranza divina di felicità eterna, la speranza che non è in cielo e non è nell'inferno, ma in terra noi qualche volta vediamo. Ed è la sapienza; quella che è nemica della fortuna, e che di sè ci appaga consolandoci in ogni traversia, nell'esilio, nella fame, nel carcere, nella morte. È la sapienza che sola può farci beati: è la Beatrice. E qual altra essenza interpretavano gli antichi nel vecchio Anchise che parla al figlio dei profondi misteri di là? E una visione corona i due poemi, una visione profetica che si conclude con un *ingens luctus*, (2) con sospiri di pietà e dolore. (3)

(1) *Aen.* VI, 739 sqq.
(2) ib. id. 889.
(3) Purg. XXXIII, 4.

L'antichissimo e il nuovo visitatore del mondo di là hanno ambedue una scorta, un duce:

ille ducem *haud timidis vadentem passibus aequat.* (1)

Or va...
Tu *duca*, tu signore e tu maestro. (2)

e altrove. E questo *duca* è poeta: *carmina* (3) chiama Enea i responsi della Sibylla; *carmi*, (4) per non dir altro, bucolici sono quelli con cui Virgilio annunziò il Cristo. E la profezia si fonde nella poesia. Alla Sibylla

magnam... mentem animumque
Delius inspirat vates aperitque futura. (5)

tuque o sanctissima vates
praescia venturi... (6)

Di Virgilio, basti qui notare, come poco dopo aver incorato Dante, solennemente annunzi l'avvenire:

Il veltro
verrà... (7)

e dopo la profezia, Dante lo chiami: (8) *Poeta!*

Simili sono la Sibylla e il cantore ispirato dalla Sibylla e il narratore dei canti della Sibylla: (9) sino il lor nome assomiglia: *virgo* è l'una, e Virgilio aveva (il che non è vero, ma lo dice pur Servio): (10) il cognome da' suoi costumi, chè fu detto *Parthenias*

(1) *Aen.* VI, 263.
(2) Inf. II, 139 sg.
(3) *Aen.* VI, 74.
(4) Pur. XXII, 57.
(5) *Aen.* VI, 11 sq.
(6) *Aen.* VI, 65 sq.
(7) Inf. I, 101 sg.
(8) ib. 130.
(9) *Ecl.* IV ed *Aen.* VI.
(10) *ad Aen.* I.

Ed Enea quando a lei mosse era uscito dai perigli del pelago: pelagi *defuncte* periclis; (1) e Dante prima di veder Virgilio era stato come quei

> che con lena affannata
> uscito fuor dal *pelago* alla riva,
> si volge all'acqua *perigliosa* e guata. (2)

E invero una donna del cielo lo aveva veduto laggiù su una fiumana. Ed Enea vede, per andare alla profetessa, *densa ferarum Tecta... silvas* (3) e *Triviae lucos*; (4) e Dante erra per una selva oscura, che ha fiere diverse, una selva su cui pure splende la luna, che però egli non vede: (5) *per incertam lunam.* (6) Ed Enea si dirige verso *arces quibus altus Apollo Praesidet*, (7) quell'Apollo sotto la cui guida, *duce te*, (8) si fa cammino per terra per mare e per cielo, (9) e Dante prova di salire a un colle illuminato

> già de' raggi del pianeta
> che mena dritto altrui per *ogni* calle.

Ed Enea si volge alla sacerdotessa, con le parole:

> *alma, precor* miserere. (10)

e Dante all'ombra si dirige gridando:

> Miserere di me! (11)

(1) *Aen.* VI, 83.
(2) Inf. I, 22 sgg.
(3) *Aen.* VI, 7.
(4) ib. id. 13.
(5) Inf. I e XX, 127 sgg.
(6) *Aen.* VI, 270.
(7) ib. id. 9.
(8) ib. id. 59.
(9) ib. id. 18.
(10) ib. id. 117.
(11) Inf. I, 65.

Differenze vi sono, come è naturale. Per esempio, Enea chiede, a Dante è proposto il viaggio agl'inferi. E tuttavia le somiglianze sono anche qui. *Graviora* sono i pericoli che la Sibylla annunzia all'eroe scampato da quelli del mare; e *bella, horrida bella*, gli predice in terra; e l'*altro viaggio* che Virgilio propone all'altro non sembra a questo possibile e poi lo chiama *guerra.* Tuttavia come il Troiano prega: " *doceas iter* et sacra ostia *pandas* ", così prega sulle prime anche il Fiorentino:

> Poeta, io ti richieggo
> . . . .
> che tu mi meni là dove or dicesti,
> sì ch'io veggia la porta di San Pietro... (1)

Sì, *sacra ostia.* E *dottore* è a Dante sopratutto Virgilio perchè *docet iter.*

E se Enea vuol andare al caro padre morto, e Dante invece si sente impromettere la vista d'una donna benedetta, morta però anch'essa, e detta " anima ", osserviamo che Anchise è esso che dà, in sogno, ad Enea il consiglio di venire a lui passando per le case di Dite, sino all'Elysio dove egli dimora; (2) e dove lo aspetta, timoroso e dubitoso e triste per lui, sentendo i pericoli che corre in terra e in mare e per amore di donna; e dove il figlio si scioglierà in lagrime nel vano amplesso. (3) E Beatrice che abita in luogo ove tornar desia e che lagrima per pietà dello smarrito amico suo, lo aspetta nel terrestre Elysio anch'essa, e rimprovera Dante d'essersi straniato da lei per alcuna *pargoletta*, e dice:

(1) Inf. I, 130.
(2) *Aen.* VI, 115 sqq; V, 722 sqq.
(3) ib. VI, 686 sqq.

> Nè l'impetrare spirazion mi valse,
> con le quali *ed in sogno* e altrimenti
> lo rivocai:

e Dante fuori sgorga lagrime e sospiri. (1)

Or quale è il fine del poema sacro fatto così somigliante all'alta tragedia?

Enea errò e combattè quando l'alma Roma e il suo impero ancor non erano, e perciò nemmeno Dio aveva assunto quella umanità ch'egli doveva assumere nella plenitudine dei tempi, quando fosse monarchia perfetta. (2) Ebbene in Roma non era, anche al tempo di Dante, la reda dell'aquila e il vicario del Cristo: i " due soli „ l'un l'altro aveva spento. (3) Invero Federigo di Soave era stato " l'ultimo imperadore de' Romani „; (4) e il luogo di San Pietro *vacava* " nella presenza del figliuol di Dio „. (5) Enea dunque invano era andato ad immortale secolo, invano aveva visitato sensibilmente il regno dei morti. Allora, Roma non era ancora: ora, non era più. E Dante ripete l'*andata* dell'eroe. O non era e doveva essere eroe anch'esso? Sì; perchè di coloro de' quali è il giusto figliuol d'Anchise, e i quali possono scendere nell'Averno e risalirne, *pauci quos... ardens evexit ad aethera virtus, dis geniti*, (6) Dante crede e afferma (7) essere i grandi poeti che hanno valor d'ingegno e studio assiduo d'arte e abito di scienze! Eroe dunque anch'esso è e sarà, e rifarà

(1) Inf. II, 52 sgg. 116; Pur. XXXI, 33 sgg.
(2) *Mon.* I, 18.
(3) Pur. XVI, 109.
(4) *Conv.* IV, 3.
(5) Par. XXVII, 23 sgg.
(6) *Aen.* VI, 129 sqq.
(7) *Vulg. El.* II, 4.

quel che l'altro fece, pur se si consideri il presente, senza effetto; e rifonderà l'alma Roma e ricostituirà l'impero e ricondurrà la pienezza dei tempi e richiamerà in terra Dio. Tre volte nell'Eneida si profeteggia l'Augusto:

> *Nascetur pulcra Troianus origine Caesar...* (1)

Allora sarà pace e concordia e giustizia: il *Furor impius* sarà incatenato e la sua bocca insanguinata invano fremerà.

> *Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis*
> *Augustus Caesar...* (2)

Egli ricondurrà il secol d'oro. Egli sarà un Ercole, un Liber maggiore.

> *Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar*
> *cum Patribus, populoque, Penatibus et magnis dis...* (3)

Egli ha contro sè Antonio con forze barbariche e la sua straniera consorte, che Dante dannò nel cerchio della lussuria.

E tre volte nell'Eneida cristiana si predice, chi? se non un Cesare Augusto, perdonatore e punitore?

Il veltro (di cui, sebbene oscuramente, si accenna l'*origine* o *nazione*) verrà che rimetterà la lupa dalla bocca sanguinolenta nell'inferno. (4) Verrà colui avanti il quale la famelica bestia correrà via. (5) Un cinquecento dieci e cinque messo di Dio anciderà la fuia e il gigante. (6)

(1) *Aen.* I, 286.
(2) ib. VI, 792.
(3) ib. VIII, 678.
(4) Inf. I, 110.
(5) Pur. XX, 15.
(6) Pur. XXXIII, 43.

Venuto questo Veltro, quest'Ercole, questo Duce vittorioso, seguirà quel che già seguì. Dopo l'Augusto, il Cristo.

E così Dante che è Enea nelle prime due cantiche, diverrà Paolo, vaso di valore, (1) nella terza. Al mondo senza condotta egli predice e prepara l'impero; ed è eroe. Al mondo senza religione e rifatto gentile e pagano, egli annunzia e predica il Cristo; ed è apostolo: l'apostolo delle genti. Questo, nella misteriosa penombra della sua grande coscienza, il pensiero e l'intendimento di Dante. Eppure egli era un esule, un dannato nel capo, un mendico errabondo... Sì: come Enea. Sì: come Paolo. Come l'apostolo di Tarso: perseguitato di terra in terra, condannato a morte, e *civis romanus*; poichè egli si credeva e sentiva pianta di semenza romana. (2) Come il padre di Roma e del suo impero: profugo *patriis extorris* " *ab oris* ", portato, come l'altro (che errò *maria omnia circum*, che a tante terre approdò invano), " a diversi porti e foci e liti dal vento ". (3) Oh! con significazione di poco mutata e facile a essere mutata da tale mistico lettore, Dante forse leggendo in Virgilio dovè a sè attribuire, in sè esaltandosi, le parole:

FEROR EXSUL IN ALTUM!

(1) Par. I.
(2) Inf. XV, 77.
(3) *Conv.* I, 5.

INDICE

A CHI LEGGE . . . . Pag. v

ESAME DI COSCIENZA... DANTESCA . . . . » 1
A FRANCESCO D'OVIDIO . . . . » 9
CONVERSAZIONI DANTESCHE. . . . . » 15
COLUI CHE FECE IL GRAN RIFIUTO . . . . » 39
LA SICILIA IN DANTE . . . . » 61
IL CANTO SECONDO DEL PURGATORIO . . . . » 83
PREFAZIONE . . . . » 111
PROLUSIONE AL PARADISO . . . . » 143

I. Vita mortale e vita eterna. . . . . » ivi
II. Felicità e miseria originali dell'anima. . . » 146
III. Perchè raffigurate in foresta e selva . . . » 149
IV. Il seme, il fiore, il frutto dell'anima . . . » 152
V. Come l'anima uscì dalla selva del peccato originale . . . . » 153
VI. L'anima vivificata a metà combatte coi tre nemici . . . . » 156
VII. L'anima è salvata dalla speranza, e il suo amore prende altra via . . . . » 158
VIII. Il morto e il vivo figurano l'umanità irredenta o invano redenta . . . . » 160
IX. Che cosa mancò all'uno e all'altro. . . . » 163
X. I due generi umani figurati con imagini silvestri e infantili . . . . » 165
XI. I due generi umani discesi al male . . . » 168
XII. La selva sarebbe divenuta bestia cioè bestia e diavolo . . . . » 170

XIII. Dante è l'anima e umanità redenta invano Pag. 172
XIV. E Virgilio, l'amore o studio la porta a essere redenta . . . . „ 175
XV. Virgilio conduce Dante ad altro viaggio „ 177
XVI. Virgilio autor di fede, oltre che maestro d'arte . . . . „ 180
XVII. Dante amando Beatrice è Enea. . . . „ 183
XVIII. Servirà come Giacobbe sette e sette anni „ 185
XIX. E perciò sarà come Enea! . . . . . . „ 189
XX. Enea nell'inferno. . . . . „ 190
XXI. Enea nel purgatorio. . . . . „ 197
XXII. Enea nella selva . . . . „ 199
XXIII. Enea al passo . . . . „ 201
XXIV. Enea con un aiuto misterioso . . . . „ 204
XXV. La missione del nuovo Paolo . . . . „ 207
XXVI. La salita di Paolo . . . . „ 208
XXVII. Il senso del poema sacro . . . . . . „ 210
XXVIII. Il fine della Comedia . . . . „ 212

IL CANTO TRENTESIMOTERZO DEL PURGATORIO . . „ 217
MATELDA. „ 247
VIRGILIO E DANTE . . . . „ 259

FINITO DI STAMPARE
IL GIORNO XXIII LUGLIO MCMXXI
NELLA TIPOGRAFIA DI ACHILLE COMI
IN BOLOGNA